



Università
Ca' Foscari
Venezia
Facoltà
di Lingue
e Letterature
Straniere

Corso di Laurea
in Asia meridionale e
occidentale: lingue, culture e
istituzioni

Prova finale di laurea

Le maqāmāt indiane di
Abū Bakr b. Muḥsin
Bāʿabūd al-ʿAlawī

Relatore

Chia.ma Prof.ssa Antonella Ghersetti

Correlatore:

Ch. Prof. Stefano Pellò

Laureando

Andrea Maria Negri

Matricola 831539

Anno Accademico

2011 / 2012

Indice

Introduzione	7
LA MAQĀMA DI BĀ‘ABŪD	15
1.1 Abū Bakr b. Muḥsin Bā‘abūd al-‘Alawī al-Sūratī.....	15
1.2 Origine dell’opera.....	16
1.3 I titoli della raccolta.....	18
1.4 La scelta dei nomi nei personaggi delle <i>maqāma</i> di Bā‘būd.....	19
2.1 La struttura della <i>maqāma</i> sul piano di singola unità.....	19
2.2 l’ <i>Isnad</i> nella <i>maqāma</i> di Bā‘abūd.....	21
2.3.1 Il viaggio nelle città dell’orrore.....	22
2.3.2 L’ordine delle città nelle <i>maqāma</i> di Bā‘abūd.....	25
2.3.3 La <i>maqāma</i> geografica.....	28
2.4.1 La continua metamorfosi dei personaggi all’interno delle <i>maqāma</i>	29
2.4.2 L’episodio della <i>maqāma</i> : la <i>tawriyya</i>	30
2.5.1 La <i>maqāma</i> filologica.....	32
2.5.2 La <i>maqāma</i> picaresca e della mendicanza	34
2.5.3 La <i>maqāma</i> parenetica.....	35
2.5.4 La <i>maqāma</i> panegirica, di vituperio e elogio funebre.....	37
2.5.5 La <i>maqāma</i> eresigrafica, la <i>maqāma</i> oscena.....	39
2.6 La crisi dell’ <i>adab</i>	42
2.7 L’instabilità del destino	43
3.1 La <i>maqāma</i> a livello “macro”.....	45
3.2 Bā‘abūd nelle <i>Maqāmāt-i Hindī</i>	47
4.1 Il periplo indiano di Bā‘abūd: l’incontro di più repertori letterari	50
4.2 I repertori di Bā‘abūd	52

MAQĀMĀT-I HINDĪ55

1. La prima <i>maqāma</i> : nota come quella di al-Surat.....	56
2. La seconda <i>maqāma</i> : nota come quella di al-Aḥmad Nakar.....	59
3. La terza <i>maqāma</i> : quella di al-Bījāpūr.....	61
4. La quarta <i>maqāma</i> : quella di al-Sukkur.....	63
5. La quinta <i>maqāma</i> : quella di al-Aḥsan Ābād.....	66
6. La sesta <i>maqāma</i> : nominata la Ḥaydarabādiyya.....	68
7. La settima <i>maqāma</i> : nota come quella di al-Awranakābad.....	72
8. L'ottava <i>maqāma</i> : al-Burhānapūr.....	74
9. La nona <i>maqāma</i> : conosciuta come quella di al-Lāhūr.....	77
10. La decima <i>maqāma</i> : quella di al-Sirhind.....	79
11. L'undicesima <i>maqāma</i> : quella di al-Tanīsir.....	81
12. La dodicesima <i>maqāma</i> : quella di al-Karnāl.....	83
13. La tredicesima <i>maqāma</i> : quella di al-Shāhjahān Ābād.....	85
14. La quattordicesima <i>maqāma</i> : quella di al-Ākar Ābād.....	87
15. La quindicesima <i>maqāma</i> : quella di al-Pānī Pat.....	88
16. La sedicesima <i>maqāma</i> : quella di al-Aḥmad Abād.....	90
17. La diciassettesima <i>maqāma</i> : quella di al-Murādabād.....	94
18. La diciottesima <i>maqāma</i> : quella di al-Banāris.....	97
19. La diciannovesima <i>maqāma</i> : quella di al-Jawnbūr.....	98
20. La ventesima <i>maqāma</i> quella di Multān.....	101
21. La ventunesima <i>maqāma</i> : quella di al-Azmīr.....	105
22. La ventiduesima <i>maqāma</i> : quella di al-Kashmīr.....	108
23. La ventitreesima <i>maqāma</i> : quella di al-Bankāl.....	111
24. La ventiquattresima <i>maqāma</i> : quella di al-Fitn.....	113
25. La venticinquesima <i>maqāma</i> : quella di al-Quwāliyur.....	116
26. La ventiseiesima <i>maqāma</i> : quella di al-Ṣaranj.....	118
27. La ventisettesima <i>maqāma</i> : quella di Bārah.....	120
28. La ventottesima <i>maqāma</i> : quella di al-Shams Abād.....	125
29. La ventinovesima <i>maqāma</i> : quella di al-Narūl.....	128
30. La trentesima <i>maqāma</i> : quella di al-Allāh Abād.....	131

31. La trentunesima <i>maqāma</i> : quella di al-Wājīn.....	134
32. La trentaduesima <i>maqāma</i> : quella di al-Daqlūr.....	138
33. La trentatreesima <i>maqāma</i> : quella di Adūnī.....	141
34. La trentaquattresima <i>maqāma</i> : quella di al-Kanūr	144
35. La trentacinquesima <i>maqāma</i> : quella di al-Zafar Abād.....	146
36. La trentaseiesima <i>maqāma</i> : quella di Kanbā'	149
37. La trentasettesima <i>maqāma</i> : quella di al-Yaranakr	153
38. La trentottesima <i>maqāma</i> : quella di Rasūl Nakr	155
39. La trentanovesima <i>maqāma</i> : quella di al-Burwaj.....	157
40. La quarantesima <i>maqāma</i> : quella di al-Barīllā.....	159
41. La quarantunesima <i>maqāma</i> : quella di al-Matar	162
42. La quarantaduesima <i>maqāma</i> : quella di al-Rājapūr	164
43. La quarantatresima <i>maqāma</i> : quella di al-Barār.....	165
44. La quarantaquattresima <i>maqāma</i> : quella di al-Nāqīn.....	168
45. La quarantacinquesima <i>maqāma</i> : quella di al-Kaliyān.....	170
46. La quarantaseiesima <i>maqāma</i> : quella di al-Murshid Abād	173
47. La quarantasettesima <i>maqāma</i> : quella di al-Haqlī Bandar	175
48. La quarantottesima <i>maqāma</i> : quella di al-Junnīr.....	177
49. <i>Maqāma</i> quarantanove: quella di al-Sanqamar	180
50. La cinquantesima <i>maqāma</i> : quella di Siyāl Kūt.....	183
BIBLIOGRAFIA	189
مقدمة	204

Introduzione

Nell'articolo di Tahera Qutubuddin *“Arabic in India: a Survey and Classification of its Uses, Compared with Persian”* viene trattato l'utilizzo in India della lingua araba all'interno di più contesti come le liturgie islamiche, l'istruzione, la nomenclatura, la letteratura e i vernacolari indiani (Qutubuddin, 2007, pag. 315). L'ingresso della lingua araba all'interno del sub-continente indiano, viene sottolineato, sembra essere dovuto in particolare all'identità islamica di questa lingua (Qutubuddin, 2007, pag. 315). La lingua araba sarebbe infatti la lingua che Dio insegnò all'uomo – ed è considerata per questo motivo la prima rivelazione di Dio. L'arabo, infine, gode di una posizione di superiorità poiché è stato scelto come lingua del sigillo delle profezie, il Corano – ultima rivelazione di Dio. L'aspetto di lingua inventata da Dio (Bausani, 1974, pag. 68) è affermato nella seconda *sura*:

E quando il tuo Signore disse agli Angeli: “Ecco porrò sulla terra un Mio Vicario”, essi risposero: “Vuoi mettere sulla terra chi porterà la corruzione e spargerà il sangue, mentre noi cantiamo le Tue Lodi ed esaltiamo la tua santità?” Ma Egli disse: “Io so ciò che voi non sapete”. Ed insegnò ad Adamo i nomi di tutte le cose poi lo presentò agli Angeli e dicendo loro: “Or ditemi i loro nomi, se siete sinceri”. – Ed essi risposero: “Sia gloria a Te! Noi non conosciamo altro che quello che Tu ci hai insegnato, poiché Tu sei il Saggio Sapiente”. – Ed Egli disse: “O Adamo, dì loro dunque i nomi di tutte queste cose!” E quando Adamo li ebbe edotti dei nomi, Iddio disse agli Angeli: “Non vi dissi che io conosco l'arcano dei cieli e della terra e su ciò che voi manifestate e ciò che celate in voi?” (Corano, 2:30-33)

La lingua araba ha avuto in virtù di ciò un ruolo fondamentale nella vita di ogni musulmano (Suleiman, 2003, pag. 38). In particolare la sua sacralità ha sancito il suo imprescindibile impiego nella preghiera che, rituale canonico, impone infatti la recitazione mnemonica di almeno qualche *sura* del Corano in arabo, della cui lingua sono la quasi totalità della liturgia musulmana: *dua* ‘*ā*’ e altri rituali di culto (come in particolare la recitazione delle formule dei *tasbīh* nelle quali si ripetono per un certo numero di volte delle litanie). In arabo sono state composte in India poesie religiose e canti *sufi*. Vi è inoltre un suo impiego nei rituali del pellegrinaggio effettuati – oltre

che a Mecca – anche in numerosi centri minori all’interno del sub-continente (Bredi, 2008, pag. 45).

Il valore islamico della lingua araba ha permesso che pressoché ogni moschea indiana contenga delle iscrizioni in arabo, in particolare: versetti del Corano ed epiteti di Dio e del Profeta. Anche in molte abitazioni, inoltre, sono spesso presenti placche o targhe con delle frasi in arabo con attinenza religiosa (Qutubuddin, 2007, pag. 328).

Spesso tale utilizzo – ha sottolineato Qutubuddin – non significa necessariamente una competenza approfondita della lingua araba da parte delle popolazioni dell’India; talvolta è infatti esclusivamente una conoscenza mnemonica limitata agli ambiti del culto (Qutubuddin, 2007, pag. 325).

A tal proposito nell’assegnazione dei nomi ai musulmani dell’India, oltre ai nomi classici per un musulmano, si riscontrano delle costruzioni che dimostrano un utilizzo improprio della lingua araba o di “pseudo-arabo” (Qutubuddin, 2007, pag. 326) come in: Ghulām al-Rasūl, il servo del Profeta, o ‘Abd ‘Alī, servo di ‘Alī – che sono nomi insoliti per un musulmano giacché in arabo “servo” è la condizione dell’uomo solo di fronte a Dio e non è generalmente accettato nei confronti di un altro uomo, seppur Profeta o compagno del Profeta. Similmente: Abū al-Kalām, padre della parola, Islām al-Dīn, Islam della religione, Sāmi‘ Allāh, colui che sente Dio, nomi che non avrebbero significato in arabo. Vi è inoltre l’impiego, insolito, degli attributi di Dio come Raḥmān, misericordioso e Jabbār, il potente (Qutubuddin, 2007, pag. 325).

La lingua araba si rintraccia inoltre nei numerosi prestiti in molte lingue dell’India (come in particolare nella lingua urdu) – talvolta avvenuti attraverso la mediazione della lingua persiana (Qutubuddin, 2007, pag. 324). Sottolinea Qutubuddin che la maggior parte di questo lessico incorporato fa parte del repertorio religioso: religione, *dīn*, pellegrinaggio, *ḥajj*, fede, *īmam*, paradiso, *janna*, inferno, *jahannam*, mondo, *dunyā*. Accanto a queste parole sono entrate, inoltre, nell’uso comune locuzioni interiettive come: *al-ḥamdu lillāh*, lode a Dio, o *mā shā’ Allāh*, come Dio vuole, *shukr lillāh*, grazie a Dio (Qutubuddin, 2007, pag. 328).

La lingua araba è stata però anche la lingua di una gran mole di letteratura prodotta in India. La letteratura religiosa – che pare costituire la percentuale più consistente, l’ottantacinque per cento della letteratura araba prodotta in India secondo la lista presentata da Zubaid Ahmad (Zubaid, 1968, 259) – consta di commentari in

arabo al Corano (15), di cui il più celebre, *Ṣawṭ al-Ilhām*, compilato dal poeta persiano alla corte di Akbar, Abū al-Faiyyḍ Faiyyḍ; raccolte e commentari di *hadith* (22) di cui *Mashāriq al-Anwār al-Nabawiyya min Ṣiḥāḥ al-Akḥbār al-mustafawiyya* del 1218 ad opera di Ḥasan b. Ḥasan Ṣagḥanī Lahurī (autore anche dell'opera lessicografica al-'Ubād); letteratura "giuridica" (18) tra le quali la più celebre è la *Fatwa al-Alamjiriyya* patrocinata dall'ultimo grande Mughal Aurangzeb, redatta in arabo quindi tradotta in persiano. Oltre a ciò opere di materia mistica sufi (22) e testi di teologia (Zubaid, 1968, 159) (Khān, 2000, pag. 15) (Idrīs, 1998 pag. 45).

Oltre al contributo alle scienze islamiche, in India si contano opere prodotte in arabo in altre discipline tra cui la filosofia, la logica, la matematica, l'astronomia, la medicina, la retorica, la linguistica, la grammatica e la lessicografia (di cui il *Tāj al-'urūs* di Saiyyd Murtaḍā Zabīdī) (Zubaid, 1968, 159) (Khān, 2000, pag. 15).

L'India è stata inoltre centro di opere di *belles lettres*: opere in poesia e prosa – tra cui la raccolta di *maqāma* in traduzione. Molti dei loro autori non sarebbero parlanti nativi della lingua araba (Idrīs, 1998 pag. 25) e - alla luce degli studi sull'apprendimento di una lingua straniera – ciò implicherebbe delle conseguenze nel reperimento delle informazioni a livello celebrale. L'apprendimento di una lingua straniera, dopo i dodici anni di età, non permette gli stessi esiti di chi la apprende nei primi anni di vita nei quali sarebbe possibile "scrivere" tutto il materiale linguistico all'interno del cervelletto, mentre in un apprendimento successivo a questa età non sarebbe più possibile in quanto le informazioni linguistiche verrebbero registrate a livello di corteccia celebrale (Balboni, 2008, pag. 10) con il risultato di una maggior macchinosità, lentezza, un dispendio energetico maggiore nel reperire vocaboli rispetto al cervelletto – e inevitabilmente una minor intuitività nella comunicazione (Balboni, 2008, pag. 11). Nella scrittura questo fattore potrebbe però risultare marginale giacché nella produzione letteraria chi scrive non è vincolato dalla velocità e dalla immediatezza che può richiedere l'oralità.

L'opera di cui si presenta la traduzione, *al-Maqāmāt al-Hindiyya*, di Abū Bakr b. Muḥsin Bā'abūd al-'Alawī al-Ḥaḍramī (o al-Sūrātī) è un ulteriore prodotto di tale contesto. Il suo autore, yemenita (ḥaḍramī), migrò in India attorno al 1000/1700 e qui produsse la sua raccolta di *maqāma* la quale ebbe più edizioni (secondo l'edizione critica di al-Ḥabashī almeno quattro ad un secolo dalla sua produzione). Tale opera è un prodotto della diaspora *ḥaḍramī* che andò a creare delle presenze arabe significative all'interno dell'Oceano Indiano, specialmente: in India e in

nell'arcipelago indonesiano – dove è tutt'ora presente una vasta presenza *ḥadramī* (Jacobsen, 2009, pag. 2).

L'opera, scritta probabilmente per un pubblico arabo-indiano, è una raccolta di *maqāma* che presenta numerose continuità con le opere classiche del genere: le raccolte di al-Hamadhānī, al-Ḥarīrī e Ṣayqal. Molti degli elementi riconosciuti nella *maqāma* di Ḥarīrī e Hamadhānī da Abdelfattah Kilito sembrano essere per la maggior parte riscontrabili nella raccolta di Bā'abūd. Inoltre, alcune narrazioni di al-Ḥarīrī e Ṣayqal sono state riscritte dall'autore.

Tale opera fu scritta, per ammissione dell'autore nell'introduzione, per un gruppo di persone che non avevano cognizione della lingua araba e che non potevano comprendere i *masterpieces* del genere letterario arabo e che ne provavano solo disappunto. Ciò, probabilmente, per l'estrema difficoltà di lettura creata dallo stile ricercato che con “Ṣayqal era giunto ai confini dell'incomprensibile” (Zakharia, 2009, pag. 77).

L'istituzione della lingua araba in India potrebbe aver avuto luogo attraverso i contatti che si crearono con la spedizione nel Sind nel 92/711 (durante il califfato di al-Walid) del generale diciassettenne Muḥammad b. Qasīm con un piccolo esercito (Bredi, 2008, pag. 21). Tale spedizione, finalizzata a porre un freno ai predoni e ai pirati che minacciavano la navigabilità delle coste nord occidentali dell'India (Bredi, 2008, pag. 34), portò infatti nella regione un certo numero di famiglie arabe (Idrīs, 1998, pag. 9). Con l'istituzione di un potere islamico nella regione cominciarono poi ad essere patrocinate moschee e *madrase* – e nei sillabi l'arabo aveva una posizione centrale (Akhlaq Ahmed, 1985, pag. 45). La conquista ommayade del Sind venne proseguita quindi da dinastie di origine turca residenti nelle regioni afgane – allorchè il califfato abbaside era ormai in un processo di decadenza irreversibile. Queste dinastie continuarono a patrocinare le istituzioni islamiche, e la lingua araba, introducendo inoltre l'utilizzo della lingua persiana nella quale erano educati (Muzaffar, Alam, 2004, pag. 116). L'imperatore Mughal Akbar segnò infine il successo del persiano imponendo tale lingua per l'amministrazione. Pur non godendo della posizione del persiano la lingua araba ebbe, comunque, un ruolo importante come dimostra il patrocinio di numerosi poeti arabi (Idrīs, 1998 pag. 48) e le numerose traduzioni commissionate in arabo all'interno delle corti Mughal (Ernst, 2003, pag.173).

La lingua araba in India non aveva, comunque, una esclusiva identità islamica: come è stato sottolineato da Walter J. Fischel in India erano presenti numerose comunità ebraiche arabofone che per varie ragioni, motivi commerciali e persecuzioni, si erano andate ad insediare sulle coste indiane del Gujarat a partire dal 1775 secolo (Walter J. Fischel, 1989, pag. 3).

Oltre a ciò la lingua araba ebbe un certo contatto con l'India attraverso la via marittima della seta, nella quale i mercanti arabi ebbero lungo tutta l'età premoderna – dalla fondazione dell'impero omayade all'arrivo dei portoghesi (Abu Lughod, 1986, pag. 8) – un ruolo centrale grazie alla loro posizione favorevole all'interno dell'Oceano Indiano. Janet L. Abu Lughod ha sottolineato a tal proposito che la posizione di predominio dei mercanti veneziani lungo i secoli XIII e XIV fu decretata dalla loro possibilità di poter congiungere le fiere di Champagne e quelle di Bruges e Ghent con le rotte oceaniche (che risalivano sino alla Cina, Sumatra, l'arcipelago indonesiano e le coste dell'Africa orientale) attraverso Alessandria ed Aleppo (Abu Lughod, 1986, pag. 8).

In epoca pre-moderna la circolazione attraverso il mare offriva numerosi vantaggi rispetto a quella terrestre, soprattutto per quanto riguarda le lunghe distanze. Permetteva infatti di trasportare quantità di materiali maggiori rispetto al trasporto per via terra sul dorso di cammelli – il volume di un carico navale superava generalmente infatti quello di 1.000 cammelli (Abu Lughod, 1989, pag. 111). La velocità di una imbarcazione era inoltre, in condizioni ottimali, quadrupla rispetto quella di una carovana nel deserto con oltre 200 km al giorno in confronto ai 50-60 km di un cammello. La brevità della navigazione favoriva inoltre un risparmio nel numero di persone coinvolte nella spedizione commerciale. Infine il trasporto di beni attraverso il mare sottoponeva i capitali ad un minor rischio – dato il minor tempo di viaggio – di imbattersi in predoni e pirati (Pearson, 2007, pag. 33).

La navigazione all'interno dell'Oceano Indiano ha imposto la creazione di stazioni di sosta. I monsoni – parola di origine araba: *mawāsim* indicava il periodo di partenza delle carovane nel deserto – dettavano i ritmi di navigazione e non era possibile non rispettarli pena un sicuro naufragio (Tibbetts, 1971, pag. 30). Tale fenomeno climatico – provocato dal sollevarsi di aria calda nelle aree sud asiatiche che genera un vuoto il quale conduce all'aspirazione di masse d'aria a elevate velocità con il risultato di creare lunghe intense precipitazioni e trombe d'aria (Pearson, 2007, pag. 46) - dettava i periodi di navigazione e ne decretava inoltre le

direzioni (le navi erano esclusivamente a vela): il monzone invernale spingeva da nord verso sud e sud ovest mentre quello estivo da sud a nord e dal nord al ovest. Sfruttando i venti si poteva giungere dall'Oman alla Cina – secondo alcuni geografi arabi (Pearson, 2007, pag. 87) – in soli tre mesi e dieci giorni.

Nella formazione delle città lungo le coste dell'Oceano Indiano il commercio aveva inoltre un ruolo indispensabile: molte di queste si crearono infatti in assenza di retroterra produttivi con cui alimentare la città. Le città di Malacca e Aden – ad esempio – avevano popolazioni molto numerose da nutrire (Abu Lughod, 1986, pag. 209) e non poteva contare su *hinterland* agricoli produttivi o risorse idriche sufficienti.

La floridezza del commercio oceanico non fu compromessa dalla caduta dell'impero abbaside. Tale evento portò il porto di Alessandria a godere del vuoto creato da Baghdad e a poter così divenire il perno di contatto tra l'Europa e l'oriente.

I contatti con i mercanti arabi – agevolati dalle lunghe soste obbligate nei porti dell'Oceano Indiano – permisero la diffusione nell'Oceano Indiano della lingua araba – di cui è attestato un certo utilizzo come lingua franca dei commerci marittimi indiani – e come vernacolare di alcune comunità costiere (Abu Lughod, 1989, pag. 157). Inoltre è segnalata all'interno dei porti dell'India la pratica tra i mercanti arabi del matrimonio temporaneo attraverso il quale – sottolinea Daniela Bredi – venne in una certa misura radicato l'Islam. Secondo tale pratica i figli di questi matrimoni funsero inoltre da interlocutori fidati con i mercanti arabi e *partner* privilegiati nei commerci marittimi (Bredi, 2008, pag. 47).

Nei primi capitoli (1-3) si è cercato di identificare le continuità e discontinuità con i canoni letterari arabi nel genere della *maqāma* dell'opera *Maqāmāt-i Hindī* di Abū Bakr b. Muhsin Bā'abūd al-'Alawī al-Ḥaḍramī (al-Sūrāfī).

Si è cercato di indagare l'opera (nel quarto capitolo) alla luce della teoria dei polisistemi ideata da Itamar Even Zohar. Con tale teoria – che è risultata essere particolarmente produttiva nell'analisi della letteratura periferica araba nella Spagna Ommayade come dimostrano i lavori di Rina Drory (2000) e David A. Wacks (2007) – si è cercato di spiegare la scelte dell'autore nella stesura della sua raccolta e i motivi delle sue scelte in rottura con i canoni del genere e le sue innovazioni in relazione ai possibili destinatari della raccolta.

Si è infine fornita nella seconda parte la traduzione integrale della raccolta di Bā'abūd. Nella traduzione si è avuto accesso solo a due edizioni del testo: quella del 1264/1848 e quella più recente del 1419/1999. Si è scelto nella traduzione della prosa rimata della *maqāma* – cui una resa italiana del genere è la traduzione delle *maqāma* di Hamadhānī a cura di Marina Montanaro (Montanaro, 1995) – di non riprodurre le catene di rime e l'alternanza tra prosa rimata e non rimata che caratterizzano la versione araba.

Nella traduzione ci si è confrontati con l'opera di Marina Montanaro – la traduzione delle *maqāma* di Hamadhānī (Montanaro, 1995) – che ha scelto, nella resa della *maqāma* in italiano, di mantenere il più possibile all'interno di tutta la sua traduzione una prosa rimata.

In una prima traduzione si è cercato di imitare il metodo della Montanaro però, date le difficoltà – che talvolta avrebbero richiesto delle non indifferenti capacità letterarie – nel rendere una prosa rimata comprensibile e che non svilisse il testo, si è scelto di eludere il problema rendendo una prosa piana senza rime e segnalando che il testo arabo – come per la *maqāma* classica – è in prosa rimata. Una resa in una prosa piana permetterebbe una più facile lettura – e fruizione dell'opera – e una maggior vicinanza nella al testo dal punto di vista sintattico e semantico. Una prosa rimata in italiano – oltre al fatto che sarebbe potuta risultare ridondante ed indigesta – avrebbe potuto richiedere una maggior libertà nella traduzione per poter ricreare le catene di rime, e le alternanze tra prosa rimata e prosa non rimata (nonché i cambiamenti di rima), del testo originale.

Allo stesso modo nella traduzione dei versi di poesia – dell'autore o citati da altri poeti – ci si è limitati a segnalare la fine di ogni emistichio e si è evitato di rendere anch'essi in rima: mirando a trasmettere il significato a discapito della ricercatezza della forma del testo di origine. Si sono cercate tutte le fonti che è stato possibile reperire delle citazioni all'interno del testo (e che non sono spesso state segnalate nelle edizioni 1847 e 1999). Le citazioni all'interno del testo hanno riguardato *ḥadīth*, *ayāt* coranici e versi di poesia. Per gli *ḥadīth* si sono fornite le principali fonti e le eventuali – spesso ricorrenti – difformità nella trascrizione di Bā'abūd. Per i versetti coranici – che nel testo del 1847 non sono mai segnalati – si è data la locazione fornendo la traduzione di Alessandro Bausani (1988). Per i versi di poesia anonimi si è cercato di identificare l'autore e si è data la locazione nei *dīwān*, dove rintracciata.

1.1 Abū Bakr b. Muḥsin Bā'abūd al-'Alawī al-Sūrati

Riguardo alla vita di Bā'abūd si è potuto avere accesso solo a due fonti: l'introduzione all'edizione critica della sua raccolta di *maqāma* (*Maqāmāt al-Nazriyya*, a cura di 'Abd Allah Muḥammad al-Ḥabashī, ed.1999, pag. 5-19) e la critica al testo dello studioso della letteratura *ḥaḍramī* (Mas'ūd 'Amshūsh, 2005, *Maqāmāt Ba'būd*, in: *al-Malḥaq al-Thaqāfī li-Ṣaḥīfa al-thawra*).

Abū Bakr b. Muḥsin Bā'abūd al-'Alawī al-Surati, chiamato anche al-Ḥaḍramī¹, nacque alla fine del X/XVII secolo nella città yemenita di Bowr (Būr) e si trasferì a Surat nel Gujarat indiano ('Amshūsh, 2005, pag. 1). Al-Ḥabashī sostiene che l'autore avrebbe vissuto in India circa tra il 1120/1708 e il 1135/1723 giacché in India sarebbero nati i suoi tre figli: Muḥammad nato nel 1125/1713, Zayna nel 1127/1715 e Muḥsin (come suo padre) nel 1129/1716 e inoltre – sottolinea – viene fatta menzione (al-Ḥabashī, 1999, pag. 6) che avrebbe continuato a correggere la sua raccolta sino al 1131/1718.

Secondo Al-Habshī, inoltre, Bā'abūd non poteva essere passato inosservato nel viaggio in India dello yemenita 'Abd al-Raḥman b. Muṣṭafā al-'Aydarūs (m. 1192/1778) nel 1151/1738, per cui – giacché non è citato nella sua opera tra i letterati che incontrò – “se non era ritornato in Yemen, era probabilmente già morto” (al-Ḥabashī, 1999, pag. 12).

Secondo quanto riporta Mas'ūd al-'Amshūsh l'autore avrebbe vissuto sino all'età di 32 anni per cui – se così fosse – difficilmente in ogni caso poteva essere ancora vivo nel 1151/1738 (il suo primo figlio sarebbe infatti nato 25 anni prima della visita di al-'Aydarūs) ('Amshūsh, 2005, pag. 1).

¹ È verosimile che il nome Surati gli fosse attribuito fuori dal contesto della città di Surat dove non lo avrebbe infatti distinto nell'insieme degli abitanti di Surat così come al-Ḥaḍrami gli dovrebbe essere stato attribuito fuori dal contesto yemenita del Ḥaḍramawt.

Al-Habshī sostiene che Bā‘abūd sarebbe stato impiegato come militare (al-Ḥabashī, 1999, pag. 12). Nella sua introduzione non fornisce però alcuna fonte a supporto di tale informazione e Mas‘ūd al-‘Amshūsh – che cita l’edizione di al-Ḥabshī nella sua critica al testo di Bā‘abūd – trattando la vita dell’autore non ne fa alcuna menzione.

Oltre alle *maqāma*, Bā‘abūd avrebbe composto delle poesie raccolte in un *dīwān* delle quali però, eccetto alcuni componimenti, pare non vi sia più traccia (al-Ḥabashī, 1999, pag. 15).

1.2 Origine dell’opera

Bā‘abūd descrive nell’introduzione alle sue *maqāma* l’episodio che avrebbe portato alla compilazione della sua raccolta. Racconta:

“Quando mi centrò il distacco con il dardo dell’emigrazione e mi separò dalla terra d’origine e dagli affetti, uscii quel giorno dopo la preghiera della sera passeggiando con alcuni letterati del tempo. Mi tenevano compagnia le *maqāmāt* di al-Ḥarīrī, al-Nawābigh² e le *maqāmāt* “*al-zaiyniyyah*”³. Insieme a noi era un gruppo che non aveva legame alcuno con le scienze arabe né aveva conoscenza dei suoi aneddoti letterari. La loro indole ne provò dunque una tale avversione che nessuno rispondeva più a chi lo chiamava. Non c’è dubbio: *chi ignora qualcosa ne è anche avverso*⁴. In quel momento alcuni di coloro che erano presenti m’invitarono a comporre delle *maqāmāt* che potessero capire il vicino e il lontano – e le cui espressioni non avessero bisogno della ricerca in libri di lingua e di sintassi. Composi queste *maqāmāt* secondo queste istruzioni. Ho evitato pertanto vocaboli arcaici e formulazioni insolite”.

L’identità dei committenti citati – gli ‘ulamā’ al-‘aṣr – così come per al-Ḥarīrī (Kilito, 1983, pag. 176) viene lasciata indeterminata. Poiché il “dardo

² *Kalim al-Nawābigh* è un’opera di al-Zamakhsharī (467/1074 - 538/1144).

³ *Al-maqāmāt al-zaiyniyyah* sono le *maqāmāt* di Ibn al-Ṣayqal al-Jazari (m. 701/1301).

⁴ “Chi è ignora qualcosa ne è anche avverso”, “*Man jahila sha’yan ‘ādāhu*”, è un *ḥadīth*. (*ḥadīth* n. 330, in: ‘Alī b. Sulṭān al-Harawī, *Maṣnū‘ fī ma‘arafa al-ḥadīth al-mawḍū‘*, ed. 1994, pag. 172.).

dell'emigrazione" lo spinse a Surat in India, questi committenti potrebbero essere stati degli indiani, forse musulmani (visto che l'incontro avvenne dopo la preghiera della sera) o potrebbero essere anche stati, come lui, stranieri: arabi o africani migrati in India.

Similmente anche i destinatari citati potrebbero essere stati indiani, con scarse competenze di arabo e di letteratura ma anche arabi, non sufficientemente istruiti per affrontare letture difficili come le *maqāma* di Ḥarīrī o soprattutto l'opera di Ṣayqal le quali sin dalla loro prima diffusione necessitarono di commentari. La lingua della *maqāma* di Ṣayqal è stata considerato inoltre "ai confini dell'incomprensibile" (Zakharia, 2009, 77).

L'edizione dell'opera del 1868, in India, poiché scritta in caratteri *nasta'liq* – impiegati nella scrittura del persiano, e oggi dell'urdu – sembra essere destinata ad un pubblico indiano. Inoltre il titolo è stato redatto in lingua persiana: "Maqāmāt-i Hindī" non è grammaticale in arabo (richiederebbe un coniugazione diversa) mentre lo è nella lingua dell'impero Mughal.

La difficoltà nella lettura di queste opere, cui fa riferimento Bā'abūd, è parte – come sostiene Kilito – della poetica del genere. Kilito ha definito tale poetica la poetica del velo o del crittogramma (Kilito, 1983, pag. 84) la cui fruizione passa attraverso un ricerca filologica e di decodificazione atta a scoprire "il velo" – costituito da preziosismi linguistici, arcaicismi e costruzioni sintattiche ricercate – per poter giungere al significato. L'opera di Bā'abūd si prefiggerebbe, dunque, di permettere di eludere tale funzione dando accesso così alla fruizione della forma della *maqāma* a chi altrimenti non ne "ne rimarrebbe avverso". Talvolta, inoltre, oltre alla forma vengono forniti gli identici contenuti narrativi, con qualche adattamento e semplificazione, delle *maqāma* di al-Ḥarīrī e Ṣayqal.

1.3 I titoli della raccolta

I titoli della raccolta di Bā‘abūd paiono essere due: *al-Maqāmāt al-Nazriyya* e *al-Maqāmāt al-Hindiyya* (o *Maqāmāt-i Hindī*). Tale doppia intitolazione ha fatto sì che Jaakko Hämeen-Anttila, citando Brockelmann (Hämeen-Anttila, 2002, voce 132, pag. 395 e voce 156, pag. 399), registrasse la stessa opera sotto due voci. Dall’edizione critica yemenita, *al-Maqāmāt al-Nazriyya* (1999), le due *maqāma* – *maqāma* 19 e 26 – citate nell’antologia *Majāmī al-Adab* di padre Lwīs al-Yasū‘ī (al-Yasū‘ī, 1913, vol. 5 pag 74) e *Maqāmāt-i Hindī* (1868) sembra però evidente che sono edizioni diverse dello stesso testo. La doppia identificazione potrebbe essere stata dovuta ai differenti nomi con i quali è stato registrato l’autore: Abū Bakr b. Muḥsin Bā‘abūd al-Ḥaḍramī, Abū Bakr al-Ḥusaynī al-Ḥaḍramī e al-sayyd Abū Bakr b. Muḥsin Bā‘abūd al-‘Alawī

Solo le edizioni indiane, secondo quanto sostiene al-Ḥabashī (al-Ḥabashī, 1999, pag. 5), riporterebbero il titolo di *al-Maqāmāt al-Hindiyya*, mentre, quelle yemenite *al-Maqāmāt al-Nazriyya* (al-Ḥabashī, 1999, pag. 6).

La prima intitolazione non sarebbe però – secondo al-Ḥabashī – opera dell’autore. Il titolo originale sarebbe – secondo lui – invece *al-Maqāmāt al-Nazriyya*. A sostegno di tale tesi ha sostenuto che il titolo *al-Maqāmāt al-Nazriyya* potrebbero essere le *maqāma* dedicate ad un certo Nazr, come le *al-Maqāmāt al-Zayniyya* di Ṣayqal sono le *maqāma* che dedicò l’autore a suo figlio Zayn al-Dīn (al-Ḥabashī, 1999, pag. 7) (Nessuno dei figli di Bā‘abūd pare essere stato chiamato Nazr). *Al-Maqāmāt al-Hindiyya* – ha sottolineato inoltre – sarebbe un titolo insolito per un’opera di *maqāma*: sembra infatti che non vi siano altre raccolte del genere contenenti nel titolo un toponimo.

L’innovazione di Bā‘abūd, nell’ambientare una raccolta di *maqāma* nel contesto inedito dell’India, potrebbe però aver giustificato tale intitolazione permettendo di sottolineare sin dal titolo la distinzione dell’opera. *Maqāmāt-i Hindī*, in persiano, potrebbe essere inoltre segno di un rapporto con i canoni persiani: mentre i titoli delle opere persiane erano infatti generalmente in arabo, e il testo in persiano; il testo di Bā‘abūd è in arabo mentre il titolo è invece in persiano.

Uno studio su edizioni anteriori a quelle a cui si è avuto accesso (1264/1847 e 1999) permetterebbe di gettare maggiore luce sulla questione.

1.4 La scelta dei nomi nei personaggi delle *maqāma* di Bā‘abūd

Katia Zakharia ha sottolineato la presenza di una relazione tra i nomi dei protagonisti nelle raccolte di *maqāma* di Hamadhānī, Ḥarīrī e Ṣayqal (Zakharia, 2009, pag. 75). I nomi degli eroi: Abū al-Faṭḥ al-Iskandarī (in Hamadhānī), Abū Zayd al-Sarūjī (in Ḥarīrī) e Abū Naṣr al-Miṣrī (in Ṣayqal) – ha rimarcato – contengono tutti un aggettivo derivato da un toponimo (al-Iskandarī, l’alessandrino, al-Sarūjī, di Sarūj e al-Miṣrī, l’egiziano). Inoltre vi è una similitudine tra *fath*, conquista, presente nel nome dell’eroe di Hamadhānī e *naṣr*, vittoria, presente nel nome dell’eroe di Ṣayqal.

Si può riscontrare nei nomi dei narratori e dei protagonisti delle tre opere però inoltre un’altra continuità: gli eroi e i narratori – narratori che sono in Hamadhānī “‘Īsā ibn Hishām”, in Ḥarīrī “al-Ḥārith ibn Ḥammām”, in Ṣayqal “al-Qāsim ibn Jirāl” – sembrano essere stati tutti formati sulla stessa forma: *Abū al-fa‘l* per l’eroe e *Fā‘il ibn Fa‘‘āl* per il narratore.

Bā‘abūd imita i suoi predecessori: da ai nomi una forma “morfologica” e semantica simili a quelle date prima di lui – chiama l’eroe Abū al-Zafar al-Hindī (*Abū al-Fa‘l*) che contiene un toponimo al-hindī, indiano, e *zafar* (successo), sinonimo di *fath* e *naṣr*; chiama il narratore al-Nāṣir b. Fattāḥ (al-Fā‘il ibn Fa‘‘āl) che contiene inoltre le radicali ricorrenti di *fath* e *naṣr* e richiama, come ha sottolineato Katia Zakharia per il nome del figlio di Ṣayqal, il primo versetto della sura al-Naṣr “idhā ja‘a al-Naṣr wa fath” (Corano, 110:1). Nella scelta della nomenclatura dei protagonisti dell’opera di Bā‘abūd non pare riscontrabile dunque alcuna innovazione.

2.1 La struttura della *maqāma* sul piano di singola unità

La *maqāma* classica presenta una serie di uniformità che si riscontrano a livello di singola *maqāma* e ad un livello di opera nel suo insieme la cui struttura, come ha affermato Kilito, sembra essere estremamente ribelle all’approccio (Kilito, 1983, pag. 114). I paradigmi forniti da Jaakko Hämeen-Anttila e da Stewart forniscono una sua formulazione. Jaakko Hämeen-Anttila ha presentato la sequenza narrativa della *maqāma* di al-Hamadhānī (Hämeen-Anttila, 2002, pag. 45) e al-Ḥarīrī (Hämeen-Anttila, 2002, pag. 152) come:

1. *isnad*
2. general introduction
- link
3. episode
4. recognition scene (*anagnorisis*)
5. envoi
6. finale

Devin Stewart invece (Stewart, 2008, pag. 147):

1. The transmitter arrives in a city;
2. Formation of an assembly or gathering for learned discussion;
3. The protagonist enters the assembly;
4. The protagonist undertakes an eloquent performance;
5. Rewarding of the protagonist by the transmitter or other character;
6. The protagonist leaves assembly, which breaks up;
7. The transmitter realizes the protagonist's true identity;
8. The transmitter follows the protagonist;
9. The transmitter accosts or reproaches the protagonist;
10. Justification by the protagonist;
11. Parting of the two;
12. Departure of the transmitter from the city (implicit).

Il modello di Jaakko Hämeen-Anttila sembra poter essere applicabile – per la sua generalità – alla quasi totalità delle *maqāma*. Non viene però fatta distinzione nella varietà di passaggi interni e snodi narrativi ricorrenti (come il cambiamento del destino nella narrazione, 2.7, o la *maqāma* eresiografica e oscena, 2.5.5). Il modello di Stewart pare invece – per la sua specificità – essere applicabile ad una ristretta serie di *maqāma*. Non tutti i passaggi che delinea fanno parte di ogni narrazione, inoltre, seppur dettagliato, mancano passaggi che caratterizzano molte *maqāma*. La sua descrizione potrebbe essere applicabile a quella che Jaakko Hämeen-Anttila definisce la *maqāma* filologica, ma – ad esempio – non nella delineazione di quella che Jaakko Hämeen-Anttila chiama come la *maqāma* picaresca dove il protagonista

può non necessariamente sostenere un performance di eloquenza, o come la *maqāma* parenetica dove il protagonista non ha talvolta bisogno come sempre di giustificare la sua condotta.

Per quanto riguarda le *maqāma* di Bā‘abūd piuttosto che un paradigma unico, le sue *maqāma* paiono essere governate da più modelli. L’autore sembra poter scegliere tra più varianti e opzioni che hanno una certa ricorrenza all’interno del genere. Sono presenti delle *maqāma* (*maqāma* 4, 7, 16, 19, 28, 31) – di cui potrebbe essere individuata una struttura comune – che sono ambientate in un tribunale o presso un arbitro. Le due *maqāma*, inoltre, che ritraggono una festa nuziale (*maqāma* 22, 39) sembrano presentare una catena narrativa molto simile.

2.2 *l’isnād* nella *maqāma* di Bā‘abūd

Bā‘abūd, come nella *maqāma* classica, inizia ogni sua narrazione con un *isnād*, nel quale informa che al-Nāṣir b. al-Fattāḥ avrebbe riferito quanto segue (*Ḥaddatha al-Nāṣir b. al-Fattāḥ qāla*, nelle *maqāma* pari, e *rawā al-Nāṣir b. al-Fattāḥ* nelle *maqāma* dispari). La catena dei trasmettitori – come ha sostenuto Kilito per Ḥarīrī e Hamadhānī (Kilito, 1983, pag. 27)– pare rendere l’autore presente nella narrazione: l’autore riporta le parole di un *rawī*, che riportano a loro volta le parole di un protagonista.

L’*isnad* ha sottolineato Rina Drory dava alla narrazione una parvenza di verità indispensabile in un contesto letterario, quale quello di Hamadhānī e Ḥarīrī, in cui la finzione era limitata all’ambito della poesia (Rina Drory, 2000, pag. 37). A tal proposito ai nomi del narratore e del protagonista dai primi autori furono cercate e attribuite delle reali identità (Rina Drory, 2000, pag. 27) (Hämeen-Anttila, 2002, pag. 41). Quando scrisse Ṣayqal e Bā‘abūd la finzione pare però far parte del genere e si può ritenere che l’*isnad* avesse perso probabilmente le finalità iniziali. È pertanto probabilmente inutile cercare delle vere identità dietro i nomi del protagonista e del narratore.

È stato sostenuto che l’utilizzo dell’*isnad* all’inizio della narrazione potrebbe essere stato una forma di imitazione e parodia della letteratura degli *ḥadīth* (Hämeen-Anttila, 2002, pag. 39) – caratterizzata da un genere che presenta ogni racconto dietro una catena di trasmettitori. Inoltre, a tal proposito, Jaakko Hämeen-Anttila ha sottolineato che il nome stesso del genere potrebbe essere una parodia: *maqāma* –

ism makān del verbo *qāma* (stare in piedi) – pare infatti l’inverso di *majlis* – *ism makān* del verbo *jalasa* (stare seduti) – che indica le sedute di recitazione degli *ḥadīth* (Hämeen-Anttila, 2002, pag. 39).

L’*isnad* rende inoltre il testo un discorso riportato e permette dunque, secondo Kilito (Kilito, 1983, pag. 127), di dare all’autore una certa distanza dalla narrazione. Attraverso l’*isnad* l’autore può celarsi dietro l’identità di un’altra persona – anche se fittizia – potendosi così esprimere con una certa libertà anche su argomenti cui potrebbe essere sottoposto a disappunto come nelle *maqāma* a contenuto eresio grafico (Kilito, 1983, pag. 166) o quelle a contenuto osceno. L’*isnad* creerebbe inoltre, secondo Kilito, un velo che non permetterebbe di sapere – “salvo ritenere che via sia accordo di opinioni tra autore e narratore” (Kilito, 1983, pag. 167) – le convinzioni e le credenze dell’autore. Bā’abūd nella sua *maqāma* sembra volersi prendere un’ulteriore distanza dal testo relegando anche il ruolo della stesura della raccolta al narratore: fa infatti riferire ad al-Nāṣir b. al-Fattāḥ nell’ultima *maqāma*:

“Questo è l’ultima cosa che vidi, e che sentii di lui, che scrissi e memorizzai. Spero che non mi biasimiate per l’eccesso o la mancanza, la distrazione o la dimenticanza”.

2.3.1 Il viaggio nelle città dell’orrore

Il viaggio nella *maqāma* classica è una componente onnipresente: oltre al viaggio – in cui si descrive il narratore all’inizio e alla fine di ogni *maqāma* – talvolta all’interno degli episodi narrati hanno luogo degli spostamenti (Kilito, 1986, pag. 19).

Il viaggio nella *maqāma* di Bā’abūd è compiuto a piedi (*maqāma* 1, 2, 5, 6, 8, 12, 13, 29), su navi (*maqāma* 1, 4, 6), con un bastone ed una borraccia (*maqāma* 3), su un asino (*maqāma* 28), su una cavalcatura generica (*maqāma* 1, 9), da solo (*maqāma* 1, 2, 25), in compagnia di letterati (*maqāma* 26), con mercanti (*maqāma* 47), con oratori (*maqāma* 26), con un gruppo del Sind (*maqāma* 10), con persiani (*maqāma* 18), con dei soldati (*maqāma* 9) o con bizantini (*maqāma* 17). Il viaggio – come in al-Ḥarīrī – è spesso estremamente faticoso: al-Nāṣir b. al-Fattāḥ si descrive giungere alla sua meta solo dopo che “si erano spezzate le redini della pazienza”

(*maqāma* 3), che aveva patito il freddo e l'afa (*maqāma* 4), che era stato sul punto di morire (*maqāma* 1) e generalmente estremamente provato (*maqāma* 6, 8).

Kilito ha sottolineato che quando furono compilate le prime raccolte di *maqāma* il viaggio costituiva un passaggio obbligato nell'acquisizione del sapere (Kilito, 1986, pag. 196). Il viaggio veniva infatti svolto al fine di poter apprendere da vari 'ulamā' i loro insegnamenti i quali non avrebbero avuto altri mezzi di circolazione (Akhlaq Ahmed, 1985, pag. 9). Il viaggio era indispensabile nello studio del Corano, degli *ḥadīth* e della grammatica specialmente poiché, nelle ricerche linguistiche dei primi secoli dell'Islam, venivano interrogate le popolazioni beduine depositarie di un arabo considerato più puro e esente dalle contaminazioni che caratterizzavano il linguaggio della città (Akhlaq Ahmed, 1985, pag. 18). In Ḥarīrī – così come in Bā'abūd – il viandante narratore riferisce talvolta di viaggiare alla ricerca del sapere: l'*adab* in tutte le sue forme. A tal proposito il narratore di Bā'abūd dichiara di prepararsi per il viaggio una volta venuto a sapere che in una tale città vi era “un predicatore migliore del sermonista di 'Ukāz” (*maqāma* 26). In alcune *maqāma* va a presenziare alle riunioni di poesia al cospetto qualche emiro (*maqāma* 19, 13, 28). La ricerca del sapere è inoltre il dichiarato fine del viaggio – ad esempio – nella sedicesima *maqāma* la meta è una città dove risiede uno “‘ulama bi'l-yad al-ṭulā fī 'ilm al-ḥadīth” di un 'ulama che ha una gran erudizione in materia di *ḥadīth* (*maqāma* 16).

Il viaggio nella *maqāma* non è comunque finalizzato esclusivamente all'acquisizione dell'*adab*. Bā'abūd sembra fornire un riassunto dei moventi attraverso le parole di Abū al-Zafar nella ventiquattresima *maqāma*. In questa *maqāma* un emiro interroga il protagonista riguardo alla causa delle migrazione dei sudditi di un certo Abū Ṭabla e Abū al-Zafar risponde:

«Sappi che coloro che ogni anno escono dalla sua terra sono di tre tipi: (I) quelli cui il destino ha decretato di indossare la lana dopo che avevano indossato la seta e di bere il fango e mangiare l'orzo, dopo che aveano mangiato pietanze con carne e aver bevuto acqua cristallina. (II) Vi sono poi coloro che sono indotti dalla loro stessa volontà, poiché nell'andare all'estero vi è il profitto e il commercio. (III) Vi sono inoltre coloro che sono allontanati dal demonio, le cui funi li hanno raggiunti con la tentazione».

In Bā‘abūd l’acquisto e la vendita (II) sono il motivo del viaggio di al-Nāṣir b. al-Fattāḥ nella trentanovesima *maqāma* nella quale vuole vendere un ronzino zoppo, della ventinovesima *maqāma* si desidera comprare del ferro e nell’ottava *maqāma* nella quale vuole vendere stuoie, sete, incensi (e per un ammontare che mille cammelli non riuscivano a trasportare ad un mercato). Nella ventiseiesima *maqāma* l’attività di mercante del narratore emerge, inoltre, quando comunica che – desideroso di andare in un dato posto – prende con se lo stretto necessario e lascia le sue mercanzie presso alcuni mercanti con i quali, alla fine della *maqāma*, si incontra. Nella diciassettesima *maqāma*, invece, è descritto in affari con dei commercianti che trattano in stoffe.

La miseria e la povertà (I), causata dal continuo cambiamento del destino (2.7) – come in Ḥarīrī e Ṣayqal – è la causa di viaggio della quinta *maqāma*, ad esempio, dove il narratore riferisce che la miseria gli è stata arrecata da un regnante: “ero in compagnia di un cucciolo di leone del califfo che nessuno poté mai contraddire e commisi un errore – ogni stallone ha la sua caduta – fu capovolta così la mia condizione e fu preso quanto mi era stato dato”. Nella settima la miseria è invece causata – o per lo meno aggravata – dalla guerra: “Si propagarono i beduini nella maggior parte delle valli. Superarono i valichi e diffusero le guerre. [...] Rimasi allora incollato al suolo come un tappeto per l’asprezza dell’essere nudo e squattrinato”. Nell’ottava *maqāma* la povertà è causata da un errore nel commercio: “Ebbi un’indicazione per l’esercizio di un commercio. Fui afflitto però dalle perdite”. In alcune *maqāma* inoltre la miseria è decretata dalla siccità e carestia. La siccità e l’aridità – talvolta imposta dal gelo – impongono il viaggio alle genti (*maqāma* 13), causano il rincaro dei prezzi (*maqāma* 6, 14) e spingono gli uomini a vendere i propri figli e a comprarsi carogne, *al-mayta*, per nutrirsi (*maqāma* 6)

L’ultimo motivo di viaggio citato nella ventiquattresima *maqāma* (III) sembra riguardare il protagonista, Abū al-Zafar, il quale è in continua fuga da una frode all’altra.

Un motivo che si riscontra – non citato nel dialogo della ventiquattresima *maqāma* e non presente nelle *maqāma* di al-Ḥarīrī – è la paura scatenata dalla vista di presunti flagelli divini, precursori del giorno del giudizio universale, che si abbattono in alcune città (*maqāma* 15, 32). Al-Nāṣir b. al-Fattāḥ cerca, talvolta, di scappare considerando che presto Dio – punendo quelle popolazioni – possa colpire anche lui.

L'ultimo motivo di viaggio è dovuto dalla perenne necessità del narratore di allontanarsi dalla città poiché vede in essa solo nefandezza. Mentre i narratori delle *maqāma* classiche – come ha indicato Kilito – sono in ogni loro errare “in una terra solida” (Kilito, 1983, pag. 22) in cui si trovano a casa e sono ben accetti, quasi ogni città in cui sono ambientate le *maqāma* di Bā‘abūd è causa di ansietà e turbamento al narratore. Nella sesta *maqāma*, ad esempio, il narratore riferisce: “Quando fui racchiuso dal suo mercato, la sua trasandatezza mi si rese manifesta. Ne fui esausto. Mi affrettai al viaggio. [...] Infine giunsi a Ḥādarabād, focolaio di vizio e corruzione”. Nella quindicesima *maqāma* il narratore riferisce di vedere solo strade anguste in quella città. Nella sesta *maqāma* il narratore comunica che la città è “una miniera di vizio e corruzione” mentre nella prima *maqāma* sostiene che “la maggior parte dei suoi abitanti [quelli di Surat] sono vili”.

Tale atteggiamento nei confronti delle città indiane potrebbe essere originato dal sentimento di estraneità che vive il narratore in quanto yemenita – come l'autore – in una terra che non gli appartiene. A tal proposito viene fatto continuamente riferimento all'essere forestiero, *ghurba*, di al-Nāṣir b. Fattāḥ: in alcune *maqāma* (*maqāma* 1, 3) un indiano dà il benvenuto al suo esser straniero, *ahlana ghurbatī*; in altre *maqāma* (*maqāma* 1, 45) il protagonista descrive al-Nāṣir presso la corte come uno straniero.

Un'altra causa potrebbe essere il rapporto con l'Islam indiano di cui vengono presentate delle parodie e critiche all'interno della raccolta (2.5.5). Inoltre, il fatto che l'ambientazione non è in un contesto di Dār al-Islām (a differenza delle *maqāma* di Ḥarīrī) – anche se l'India Mughal non poteva certo dirsi Dār al-Ḥarb – potrebbe essere tra le cause di questo atteggiamento.

2.3.2 L'ordine delle città nelle *maqāma* di Bā‘abūd

Nella successione dell'ordine con cui vengono citate le città si potrebbe rintracciare qualche itinerario consuetudinario e ricostruire le vie classiche di percorrenza dell'India. Nella maggioranza delle *maqāma* – come nella *maqāma* classica – non sembra possibile ricostruire un itinerario globale che si snoda nella loro sequenza. I toponimi che danno il titolo alle narrazioni e la loro (probabile) identificazione sono:

1.	Sūrat	Surat, Gujarat
2.	Aḥmad Nakt	Ahmednagar, Maharashtra.
3.	Bījāfūr	Bijapur, Chattisgarh o Bijapur, Karnataka
4.	Sukkur	Sukkur, Sind
5.	Aḥsan Abād	Ahsanabad, città alla periferia di Karachi.
6.	Ḥaydar'abād	Hyderabad, Andhra Pradesh
7.	Aranaka'abād	Aurangabad, Distretto di Aurangabad
8.	Barhānabūr	Burhanpur, Madhya Pradesh
9.	Lāhūr	Lahore, Punjab
10.	Sahranad	Sirhind, Punjab
11.	Tanīsir	
12.	Karnāl	Karnal, Haryana
13.	Shāhjān Abād	Shahjahanabad, divisione di Bhopal, Madhya Pradesh
14.	Akbar Abād	Akbar Abad, Gujrat
15.	Bānī Bat /Pānī Pat	Panipat, Panipat
16.	Aḥmad Abād	Ahmedabad, Gujarat.
17.	Marād Abād	Moradabad, Uttar Pradesh
18.	Banāris	Banares, nota anche come: Varanasi, Uttar Pradesh
19.	Jūnbūr	Jaunpur, Uttar Pradesh
20.	Multān	Multan, Pakistan
21.	Azmīr	Izmir Town, Lahore, Punjab
22.	Kashmīr	Kashmir, Punjab
23.	Bankāl	Bengala (regione)
24.	Fitn	
25.	Quwalīr (Ghawālīr)	Gwalior, Madhya Pradesh
26.	Ṣarnaj	
27.	Bārah	Barahi, Bihar
28.	Shams Abād	Shams Abad, Punjab
29.	Narūl	Narowal, Punjab
30.	Allāh Abād	Allahabad, Uttar Pradesh
31.	Wajīn	
32.	Daqlūr	
33.	Adūn	Adoni, Andhra Pradesh
34.	Kanūr	Kanuru, Andhra Pradesh

35.	Ẓafar Abād	Zafar Abad, Punjab
36.	Kunbāy	Kombai, Tamil Nadu
37.	Yarnakar	
38.	Rasūl Nakr	Rasul Nagar, Punjab
39.	Burūj	
40.	Barīlla	Barilla, Punjab
41.	Matar	Matar, Gujarat
42.	Rāzfūr	Rajapur, Maharashtra
43.	Barār	Barari, Bihar
44.	Nāqin	Nagina, Uttar Pradesh
45.	Kaliyān	Kalyani, Bengala
46.	Marshad Abād	Murshidabad, Bengala
47.	Haqlī Bandar	
48.	Jannīr	junner, Ahmadnagar, Maharashtra
49.	Sanqamar	Sangamner, Maharashtra
50.	Siyālkūt	Sialkot, Punjab

Un ordine sembra ravvisarsi, però, tra la prima e l'ultima *maqāma*. La prima costituisce l'ingresso in India del narratore il quale racconta il suo viaggio a bordo di una nave straniera che percorre il tratto dallo Yemen al porto di Surat. L'ultima *maqāma*, invece, sembra segnare l'uscita del narratore dal sub-continente Indiano. Syalkūt, tappa della via della seta, sembra essere infatti la città più a occidente dell'intera raccolta. Tal elemento potrebbe suggerire la fine della permanenza nel sub-continente, tanto sofferta dal narratore, e la conclusione della raccolta indiana.

Una certa corrispondenza nella scelta della locazione dell'ultima *maqāma* sembra riscontrarsi con l'opera di Ḥarīrī. La scelta di Syalkūt potrebbe costituire un simbolico ritorno all'Islam: Sarūj l'ultima città di Ḥarīrī – come ha affermato Kilito (Kilito, 1983, pag. 234) – pare essere stata scelta poiché in essa, nel periodo della stesura delle *maqāma* l'Islam si era reimposto dopo una breve transizione sotto i crociati, similmente Bā'abūd potrebbe aver imitato tale scelta segnando con Syalkut un ritorno all'Islam.

Anche se nella *maqāma* classica non è riscontrabile alcuna traccia che permette il riconoscimento della città in cui è ambientata, in due *maqāma* di Bā'abūd qualche indizio pare essere riscontrabile.

Nella venticinquesima *maqāma* quando descrive la fortezza carcere, si riferisce sicuramente al celebre forte di Gwalior (di cui il titolo della *maqāma*).

Nella *maqāma* trentatreesima *maqāma* invece descrivendo una moschea:

Vidi la moschea rivestita d'oro. Era stata costruita dal *ra'īs* degli abissini. Notai che l'aveva costruita su stili meravigliosi e modelli particolari di cui, a chi descrive, è impossibile trattare. Chi vi si ferma per lo scintillio non sa se viene da innanzi a lui o da dietro di lui.

Potrebbe probabilmente riferirsi a una moschea di Adoni (Andhra Pradesh) – città che fa da sfondo alla *maqāma* o potrebbe riferirsi alla moschea ad Ahmedabad – in Gujarat, dove visse l'autore – costruita sotto il sultano di origine abissina Shams al-Dīn Muẓaffar Shāh III (m. 899/1494).

2.3.3 La *maqāma* geografica

Un contenuto geografico è fornito in due *maqāma* della raccolta di Bā'abūd (*maqāma* 30, 42). Nella *maqāma* classica tal elemento era probabilmente un'imitazione – come ha sottolineato Kilito (Kilito, 1983, pag. 22) – della letteratura geografica in particolare al-Muqaddasī (336/947-380/990).

Nella *maqāma* geografica di Bā'abūd il protagonista, che si presenta come un viaggiatore, viene interrogato da un emiro riguardo a quanto ha visto – *i'yān* (Kilito, 1983, pag. 23) – nel suo peregrinare. Il protagonista fornisce dunque una lista delle meraviglie dei paesi e delle qualità che vi ha riscontrato. Nella trentesima *maqāma* riferisce:

Per quanto riguarda la legalità e la *sharī'a* non ho visto nessuno migliore delle genti del Ḥijāz. Nelle scienze nascoste ed evidenti non ho visto più sapienti della gente d'Egitto e del Cairo. Per purezza di cuore e l'astensione dalla sporcizia non ho sentito migliori della gente dello Yemen. Per quanto riguarda la raffinatezza dei vestiti e del mangiare non ho visto meglio della

gente dell'Iran e del levante. Per quanto concerne l'asprezza e l'austerità non ho visto simili alla gente della valle di Samāwa⁵...

Tale attitudine nel presentare le città per una qualità generale è ripetuta nella quarantesima *maqāma* dove descrive l'India:

La cosa più meravigliosa che vidi [in India] è che mi apparve una donna che pregava. Tra le meraviglie del tempo: una donna a Lāhūr leggeva il Corano. Vidi a Dakn due uomini litigare senza ragione e che continuavano a dibattere. Vidi a Bījāfūr una donna che mostrava mostruosità. Vidi un uomo della gente di Tatah camminare nel deserto e tralasciare la preghiera. Vidi una donna fedele al marito a Shāhjahān Abād...

2.4.1 La continua metamorfosi dei personaggi all'interno delle *maqāma*

L'espedito che permette nella *maqāma* il continuo riconoscimento da parte del narratore del protagonista è la sua continua metamorfosi (Kilito, 1983, pag. 28). Il protagonista della *maqāma* si traveste in ogni narrazione, e non può così essere riconosciuto dal narratore per la sua fisionomia, ma solo per le sue azioni che si distinguono per immoralità e nefandezza. Tra i travestimenti del protagonista e del narratore – il quale narrando la *maqāma* è sempre riconoscibile – ricorrono: il mendicante (*maqāma* 2, 8, 10, 13, 16, 18, 21, 23, 26, 28, 34, 36, 37, 40, 41, 43, 46), il vecchio (*maqāma* 1, 4, 6, 7, 11, 15, 19, 24, 30, 31, 35, 38, 46, 48, 49, 50), il giovane (*maqāma* 12, 23), l'interprete (*maqāma* 17), il medico (*maqāma* 20), lo sposo (*maqāma* 22, 39), il cortigiano (*maqāma* 25, 33), il benestante (*maqāma* 37), il mercante (*maqāma* 8, 27, 29, 39), l'emiro (*maqāma* 9, 14, 47), il carceriere (*maqāma* 25), il prigioniero (*maqāma* 25, 44, 45) l'eremita (*maqāma* 5), il servo (*maqāma* 30) e il sermonista (*maqāma* 3, 26, 42).

Nelle *maqāma* di Bā'abūd, oltre ai mascheramenti canonici, sono presenti inoltre alcuni travestimenti indiani. Tra i travestimenti indiani nella trentasettesima *maqāma* il protagonista si presenta nelle vesti di un predicatore induista:

⁵ Samāwa, Samawa, è una città irachena.

“Lo vidi una sera. Aveva cambiato la sua fisionomia e si era raso la barba. [...] Si era stretto una fascia alla vita. Si era messo il rosario dell’idolatria nel petto. Le donne si riunivano presso di lui e lui parlava e chiacchierava molto. Chiacchierava nella lingua dei Barāhama e sul suo capo aveva avvolto un telo giallo” (*maqāma* 37).

Nella quinta *maqāma* invece Abū al-Zafar è mascherato da santo musulmano adorato da una grande schiera di fedeli che gli si prostrano e lo adorano. Nell’undicesima *maqāma* è un eremita musulmano indiano. Nella tredicesima *maqāma* il protagonista si presenta inoltre come uno di casta *brahmana*: “per la casta, [*qawm*] sono dei brahmani, quelli che sono esperti nella scienza delle stelle”.

Il riconoscimento alla fine di ogni *maqāma* avviene – come per Ḥarīrī – sia attraverso l’inseguimento di Abū al-Zafar (Jaakko Hämeen-Anttila, 2002, pag. 152) da parte del narratore ma anche – come per l’innovazione di Ṣayqal (Jaakko Hämeen-Anttila, 2002, pag. 331) – attraverso le missive che il protagonista lascia al narratore informandolo sulla sua identità. I messaggi sono lasciati su un biglietto timbrato (*maqāma* 47), incisi con una spada su una porta (*maqāma* 40) o dipinti su un muro in grafia *rayḥān* o *ghubār* (*maqāma* 20) e, con ironia, sulla “buccia di una cipolla o di un aglio” (*maqāma* 35).

2.4.2 L’episodio della *maqāma*: la *tawriyya*

Il principio che governa la figura retorica della *tawriyya* guida – come afferma Kilito – lo svolgimento narrativo della *maqāma* classica (Kilito, 1983, pag. 226). “La *tawriyya* è un’espressione che ha due significati: uno è vicino – un significato apparente ma non quello inteso – e uno è lontano ed è il significato nascosto a cui si mira” (Kilito, 1983, pag. 220). La *tawriyya* nella *maqāma* è il passaggio tra numerose erronee interpretazioni fino all’interpretazione corretta. Così come nella *tawriyya* l’auditore passa attraverso una prima falsa interpretazione del significato (Kilito, 1983, pag. 214) così il protagonista di Ḥarīrī, rileva Kilito, viene riconosciuto con un’immagine che in un primo tempo differisce dalla vera immagine che si rivela in seguito alla fine della *maqāma*. Il narratore e gli altri personaggi presenti arrivano a comprendere la verità di quanto sono testimoni solamente dopo un iniziale passaggio per errate valutazioni.

Nella *maqāma* di Bā‘abūd un primo errore interpretativo del protagonista e dei suoi compagni è presentato nell’interpretazione delle parole di coloro che lo invitano ad andare in una certa città. Le città sono infatti descritte per delle qualità che si rivelano non essere tali. Questo errore viene puntualmente riconosciuto dal narratore che riferisce: “quando vi entrai e considerai, ecco le sue case erano baracche” (*maqāma* 1); “ecco vidi così la strettezza delle strade e la torbidezza degli abbeveratoi” (*maqāma* 15).

Il narratore, e i suoi compagni, si sbagliano puntualmente sul conto del protagonista: al primo incontro in ogni *maqāma* Abū al-Zafar – che si presenta spesso in misere vesti – non viene preso in considerazione: “oh emiro non rivolgetevi a questo povero miserabile! Non avete visto la sozzura delle sue vesti e l’untura della sua pelle?” (*maqāma* 34), “non lo presero in considerazione per la miseria delle sue vesti” (*maqāma* 13), e “volevano screditarlo per la lordura della sua pelle” (*maqāma* 34). Il protagonista però fa ricredere gli astanti riguardo alla loro errata interpretazione sul suo conto dimostrando la sua loquacità ricordando ad esempio, l’*ḥadīth*: “L’uomo è celato sotto la piegatura della sua lingua non sotto la sciarpa [che si porta al capo]” (*maqāma* 3). Il protagonista stimato per la sua competenza nelle lettere produce così nei presenti un’altra errata interpretazione. Questi credono che sia una persona proba e onesta ma la sua vera faccia si svela al narratore quando realizza il suo imbroglio alla fine di ogni episodio: “ecco! Era Abū al-Zafar l’indiano celebre per le sue brutture e ignominie (*maqāma* 4), “Ecco, era il famoso Abū al-Zafar l’indiano, conosciuto per la sua immoralità e la sua depravazione” (*maqāma* 6), “In quell’istante compresi: era Abū al-Zafar, quello delle sciagure e della miseria” (*maqāma* 7), “capii che lui era il pastore di vacche, Abū al-Zafar” (*maqāma* 28).

L’interpretazione finale, la fine della *tawriyya* a livello di singola *maqāma*, si renderebbe concreto quando il protagonista, considerato un impostore, si giustifica – venendo così talvolta perdonato dal narratore – dicendo che è un uomo misero e che se non rubasse, vivrebbe nella miseria più cieca. Il protagonista fornisce così la sua immagine finale. Nella decima *maqāma* si giustifica ad esempio dicendo:

«Per Colui della cui discrezione dipende il benessere o la ristrettezza! Se vi avessi chiesto con sincerità, non mi avreste dato neanche una scheggia. Se avessi chiesto con affetto, non mi avrebbero elargito che quelli di voi con più cuore. Se non fosse per questo stratagemma, avrei perso la speranza. Il più bel

modo per chiedere, è quello che ti adorna per l'aldilà. Questo è il mondo, il fallace. Non porta che alla menzogna”.

O come nella seconda *maqāma*: “se non facessimo come fanno gli scellerati, vivremmo come bestie per la fame”.

2.5.1 La *maqāma* filologica

Ogni *maqāma* ha un contenuto filologico: il protagonista ottiene, quasi in ogni narrazione, ciò a cui ambisce attraverso delle *performance* di eloquenza.

La *maqāma* filologica viene definita genericamente da Hämeen-Anttila come la *maqāma* in cui l'interesse filologico è la base di una parte della *maqāma* (Hämeen-Anttila, 2002, pag. 58). Tale interesse filologico si esplicita nella presentazione all'interno della narrazione di questioni letterarie, di gare di poesia e di discussioni su poeti e letterati.

In Bā'abūd all'interno di questo genere si possono riconoscere tre cornici attorno questo interesse.

L'espedito che porta alla presentazione di questioni filologiche è (*maqāma* 4, 19) la citazione in giudizio presso un *qāḍī* da parte del protagonista riguardo l'originalità di un verso poetico. Lo shaykh Abū al-Zafar inscena una diatriba con suo figlio la quale non riesce a essere risolta dal giudice. In queste *maqāma* il protagonista portando in tribunale suo figlio dichiara di aver speso tutta la sua esistenza nella sua formazione e malgrado ciò il figlio gli ha derubato qualcosa. Il giudice infine, pur di risolvere la questione, risarcisce entrambi o consegna ai due una somma di denaro che devono dividersi autonomamente. Il contenuto filologico è costituito dall'esame che il giudice dispone per poter risolvere la lite. Il protagonista e il suo socio recitano così alcune poesie secondo le indicazioni dell'autorità.

In alcune *maqāma* (13, 16, 21, 49) il narratore assiste inoltre a una discussione di poesia presso la corte di un *wālī* o un governante. La questione che viene dibattuta sembra non avere soluzione fino a quando il protagonista interviene. Grazie a questa prova di erudizione il protagonista ottiene credito, una veste d'onore e denaro. Le questioni che vengono dibattute ripetono un indirizzo riconosciuto da Kilito per Ḥarīrī (Kilito, 1983, pag. 133): vi è infatti un'attenzione per il particolare o per delle questioni estremamente generali.

Tra i dibattiti su elementi specifici e particolari – ad esempio – nella sedicesima *maqāma* viene dibattuta l’attribuzione di un verso di Abū Tammām:

«Mai sentii uomo esser sincero come sincero è Abū Tammām: “Diceva a Qawmas il mio compagno, che già avevamo / Percorso il cammino guidando la marcia delle cavalcature: / È dove sorge il sole che vuoi portarci? / Risposi: No! ma dove sorge la generosità⁶”. Gli disse allora un uomo: «Oh sciocco, oh uomo di debole trasmissione, non sai che questi sono rubati a Ṣarī‘ al-Ghawānī⁷? È noto al lontano e al vicino! Le parole sono queste: “Diceva il mio compagno, che già era divenuto aspro per noi il viaggio / E le cavalcature avanzavano e presso i cavalieri erano le briglie, / È dove sorge il sole che vuoi portarci? / Risposi: No! ma dove sorge la liberalità”».

Nei dibattiti su questioni generali nella tredicesima *maqāma* presso una bettola Abū al-Zafar risolve la lite scatenata al che uno afferma:

«Com’è fine il verso degli arabi e come lo è quello che porta all’estasi! Com’è sincero il verso della gente di rango! Com’è mendace presso gli uomini delle lettere!» Dissentirono allora come i nemici e litigarono come quelli che si odiano. [...] Disse Abū al-Zafar: «Ascoltate e accontentatevi dell’errore. La miglior espressione è quella che è breve e indicativa. Il più fine dei versi è quello del re errabondo⁸ ed è quello che porta all’estasi nella bella assemblea. Se se ne decide l’ascolto nelle riunioni, è il più piacevole

⁶ La stessa questione riguardante l’attribuzione di questi versi (presentata in questa *maqāma*) è stata trattata anche da ibn Khallikān (608/1211-681/1282). Data la corrispondenza dei due versi presentati (yaqūlu fī Qawmas ṣaḥbī wa qad akhdhat / minnā al-surā wa khtā al-mahrya al-qawdi / a maṭla‘ al-shams tanwī an tu’am binā / faqultu kallā wa lakin maṭla‘ al-jawd; e i versi: yaqūlu ṣaḥbī wa qad jaddū ‘alā al-‘ajl / wa al-khayl tastannu bi’l-rukban fī al-sujmi / a magrab al-shams tanwī an ta’um binā / faqultu kallā wa lakin maṭla‘ al-karm”) l’autore potrebbe aver attinto da questa fonte (*Wafayātu al-A’yān*, a cura di Iḥsān ‘Abbās, ed. 1968 vol.3, pag. 83, voce 343 “‘Abd Allah b. Ṭāhir”). Di cui la traduzione: Mac Guckin de Slane, 1843, *Ibn Khallikan’s Biographical Dictionary*, vol. 2, pag. 49, voce, nella traslitterazione di de Slane, “Abd Allah ibn Tahir”). Il verso di Abū Tammām è anche in: *Sharḥ Dīwan Abī Tammām*, a cura di Abū Zakariyā Yahyā b. ‘Alī Khaṭīb al-Tibrīzī, ed. 1994, vol. 2 pag. 517.

⁷ Ṣarī‘ al-Ghawānī è Muslim b. al-Walīd al-Anṣārī morto nel 208/824.

⁸ Il rè errabondo è il poeta preislamico Imrū‘ al-Qays b. Ḥujr al-Kindī (520-560).

all'udito. Quanto al verso più vero, è quello di Labīd⁹. Mentre il verso più mendace è quello di al-Muhalhal al-Mushīd¹⁰».

Il contenuto filologico viene fornito inoltre nel contesto dell'assunzione da parte di un regnante di un poeta o di un segretario. Per potersi guadagnare il ruolo, il figlio di Abū al-Zafar da sfoggio della sua eloquenza e improvvisazione poetica. Nella quarantottesima *maqāma* il protagonista interroga in versi il figlio riguardo a delle questioni di diritto:

In quell'istante allora l'uomo si alzò sui suoi piedi e indicò suo figlio: «Che cosa dice l'*imām* del tempo nostro signore / Riguardo al malato estenuato dal desiderio e dal pensiero? / Gli è permessa la rappresentazione della sua amata / Nel suo cuore? o sostenete che la sua azione è una pericolosa?» Si affrettò il ragazzo alla risposta e disse senza esitazione e titubanza: «Dico che per la rappresentazione dell'amato non vi è obiezione / E su ciò non v'è dubbio ed esame. / Tratta il divieto di rappresentazione quanto si legge / Negli *ḥadīth* e abbiamo detto che è reso noto ciò che è nocivo».

2.5.2 La *maqāma* picaresca e della mendicanza

Jaakko Hämeen-Anttila riconosce che nella sua suddivisione non vi è talvolta una distinzione netta tra *maqāma* picaresca e della mendicanza. Picaresca è infatti una letteratura “relativo a un genere letterario sorto in Spagna nella seconda metà del sec. XVI [...], caratterizzato dalla descrizione delle avventure dei picari, popolani furbi, imbrogliatori e privi di scrupoli” (Treccani, 2012, voce *picaresco*).

Quasi ogni *maqāma* – come per la *maqāma* filologica – può dirsi picaresca: in ogni narrazione (salvo le *maqāma* 26, 42, 50) ha infatti luogo un imbroglio di mendicanti “picari”.

In Bā'abūd pressoché in ogni *maqāma* il protagonista, ottenuto credito e considerazione attraverso la sua loquacità, lamenta la necessità di denaro per poter sfamare i propri figli (*maqāma* 6), per far sì che la moglie non lo abbandoni

⁹ Labīd, Abū 'Aqīl Labīd b. Rabī'a, è un poeta preislamico (560- 41/661).

¹⁰ Al-Muhalhal al-Mushīd è un poeta preislamico (m. 531).

(*maqāma* 2), per poter compiere il pellegrinaggio (*maqāma* 16), per seppellire un figlio (*maqāma* 10).

Il raggiro è realizzato, inoltre, ogni volta che un emiro invia il protagonista – per una qualche commissione – con del denaro (*maqāma* 24, 29, 40). Il protagonista, allontanatosi sufficientemente dal regnante, si appropria dei suoi averi.

Talvolta Abū al-Zafar, non effettuando alcuna performance retorica, presenta il narratore o il figlio al cospetto di un regnante come un poeta di altissimo rango ottenendo così – senza dover dimostrare quanto falsamente affermato – che venga premiato il presunto poeta (*maqāma* 1, 45).

Un altro imbroglio viene realizzato dal protagonista allorché, creato il desiderio all'interno di un gruppo per una certa meta, conduce gli ignari nella sua trappola e li deruba di tutti i loro averi e cavalcature (*maqāma* 5, 8, 10, 12, 18). Tale desiderio viene originato nella quinta *maqāma* dall'invito al villaggio del protagonista giustificato dalla pericolosità del luogo dove stanno soggiornando. Nell'ottava *maqāma* il narratore e le sue mercanzie vengono spinti per una strada che conduce al castello di Abū al-Zafar, dal quale i suoi averi non avranno più uscita.

2.5.3 La *maqāma* parenetica

L'elemento parenetico è costantemente presente nella *maqāma*: in Bā'abūd oltre che *maqāma* in cui si presentano interi sermoni, *khuṭba*, sono ricorrenti le esortazioni religiose e gli appelli alla fede. Sono inoltre spesso citati *ḥadīth* e versetti coranici a spiegazione e commento di quanto viene narrato. Al termine di ogni *maqāma* il narratore, spesso attraverso un verso del Corano, comunica l'insegnamento che ha ricevuto dalla sua sfortunata esperienza.

La *maqāma* parenetica, come sottolinea Kilito, presenta una sorta di parodia poiché spesso viene coniugato l'argomento religioso a una finalità materiale (Kilito, 1983, pag. 49). Le *maqāma* parenetiche di Bā'abūd si potrebbero riconoscere dal fatto che il protagonista proferisce un sermone all'interno di una moschea (*maqāma* 3, 26), nelle *khuṭba* quando vengono citate dallo sposo nel contesto del matrimonio (*maqāma* 22), o quando vengono proferiti dei sermoni da uomini – i quali sono sempre Abū al-Zafar – apparentemente in fin di vita nell'agonia della morte (*maqāma* 6, 8, 50) e un monito religioso viene infine fornito dal protagonista all'interno di una corte (*maqāma* 42).

Il contenuto delle prediche è il consiglio di impegnarsi in vista del giorno del giudizio: “guardati dal mondo e ricordati del tormento per il giorno del giudizio e guardati dalla disubbidienza al Creatore del cielo e della terra” (*maqāma* 3). Viene inoltre ripetutamente raccomandato il distacco nei confronti del materiale e del modano (*maqāma* 3, 6, 26, 50): “Ciò che nel mondo è prezioso è insignificante. Ciò che in lui è unione è dispersione. Dopo di lui vi è la morte. La sua natura umilia ciò che è sublime e innalza ciò che è vile. Beato è chi se n’è separato e l’ha abbandonato” (*maqāma* 3). Similmente nella cinquantesima *maqāma*:

Temete il Creatore della terra! Ricordate la morte al mattino e alla sera, sappiate che irrompe tra gli uomini come le canizie nei giovani e le mosche nei cibi e bevande dolci! Chi conosce il mondo non gioisce in esso poiché non è al sicuro dal flagello.

Viene messo in guardia la corruzione del mondo e dalla decadenza della religione (*maqāma* 26):

L’Islam è divenuto come aveva detto – *che lui abbia sollievo* – “è iniziato l’Islam straniero e tornerà straniero¹¹”. Il più vile è stato reso il più alto e il più alto è stato reso il più vile. [...] Non resta dell’Islam che il suo nome e della religione non resta che il suo disegno. Voi, servi di Dio, non siete innocenti per la negligenza nel cambiare ciò. Non siete assolti del biasimo per ciò che vi è là. Pentitevi dunque e rendete retto il vostro pentimento prima della chiusura delle porte e prima che il sole sorga da occidente».

Viene invitato ad accumulare la ricchezza oltremondana – le buone azioni che vengono pesate nel giorno del giudizio (*maqāma* 8, 11): “È necessario accumulare e accumulare ciò che porta alla felicità ultraterrena” (*maqāma* 11).

Mentre Ḥarīrī, come ha sottolineato Kilito, ha rispettato un ordine nella presentazione di queste *maqāma* (la *maqāma* parentetica è la prima di ogni decina) in

¹¹ “*Bada’a al-Islām gharīban wa saya’ud gharīban*”, “è iniziato l’Islam straniero e tornerà straniero”, è un *ḥadīth* (Abū ‘Abd Allah Muḥammad b. Salāma al-Qaḍā’ī, *Musnad al-Shihāb*, ed. 1985, *ḥadīth* 1054, vol. 2, pag. 139).

Bā‘abūd non sembra presente alcun ordine (*maqāma* 3, 6, 8, 11, 15, 22, 26, 32, 42, 50).

Un filone inedito in Ḥarīrī è la *maqāma* a contenuto apocalittico. In queste narrazioni (*maqāma* 11, 15, 32) il narratore descrive i segni del giorno del giudizio che si manifestano nelle città e che lo spingono alla fuga presso un eremita con cui intercedere presso Dio al fine della salvezza. L'eremita, Abū al-Zafar, prega allora attraverso una poesia ed elargisce dei consigli riguardo alla salvezza. I segni che emergono vengono descritti:

Quando giunse il tempo del tramonto fui colto allora da un vento da occidente. Spaccò le serrature e recise i legacci delle tende. Erano sul punto di crollare i castelli, i minareti, le tende e nel mentre quanti erano prostrati e inginocchiati. Quando i pioli delle tende furono sradicati, credettero fosse un vento passeggero. Seguì allora una pioggia con gelo e grandine. Fu fatto sedere chi era in piedi e fu fatto alzare chi era seduto. Crebbero i pianti e i lamenti. Infine arrivarono a ritenere fosse il diluvio di Noè (*maqāma* 11).

Il diluvio è descritto anche nella quindicesima *maqāma*: “Quando fu notte il cielo mandò quindi un acquazzone. Non rimase valico che non fosse stato allagato”.

Tra i consigli dell'eremita vi è quello: “Leggete più volte la *sura al-Quraysh*: lei è la salvezza di chi ha paura e il diletto dell'esistenza” (*maqāma* 11). Nella *maqāma* trentadue il suggerimento è fornito con le parole: “Beato l'uomo che passò la notte considerandoli e si deliziò in quel tempo con il Corano”.

2.5.4 La *maqāma* panegirica, di vituperio ed elogio funebre

L'elemento panegirico della *maqāma* classica sembra essere stato riprodotto da Bā‘abūd negli elogi che presenta al regnante etiopico ‘Ambar (956/1549–1035/1626) – menzionato come “Mālik ‘Anbar Shanbūsanjis” (al-Muḥibbī, 2007, vol. 2, pag. 230) – che quando scrive l'autore era morto da 86 anni. Nella trentatreesima *maqāma* viene riferito: “Non avevo ancora visto le sue donne che chiesi misericordia per il re ‘Anbar” e nella quarantaduesima *maqāma* il narratore è descritto andare alla ricerca di un al-Ḥabashī – secondo al-Ḥabashī (al-Ḥabashī,

1999, pag. 271) si tratta di 'Ambar – e ricevere da lui aiuto. Inoltre nella narrazione dell'episodio da prova di essere una persona estremamente munifica.

Vi è inoltre un elemento di vituperio che viene reso attraverso la descrizione dell'assassinio di due regnanti (*maqāma* 9, 14). Nella nona *maqāma* sono descritte le violente lotte di successione alla morte di Bahadur Shah I (m. 1124/1712):

Poveri gli abitanti del paese è morto il loro sultano, hanno perso il loro uomo. I suoi figli si sono preparati alla guerra. Hanno fronteggiato con i loro petti trafissioni e percosse. Si sono armati ed erano nel periodo noto per il suo divieto. Il più grande di loro ha chiesto l'aiuto del ministro e ha preso così i tre col complotto. Sono stati uccisi in modo orribile. Sono stati seppelliti nella terra per la tumulazione. Sono stati fatti prigionieri donne e bambini e ci si è appropriati delle loro ricchezze. Si è seduto inconstrastato sul trono del re senza simili e difensori. È uscito poi diretto alla terra del califfato, nel paese più al sicuro dalla paura.

Similmente nella quattordicesima *maqāma* – nella quale l'identificazione del regnante è meno chiara:

Entrai ad al-Ākar. Era abitata da un po' di tempo da diversi re. Si erano riuniti presso di lei due regnanti che litigavano come dei neri. La maggior parte dei loro eserciti era di stranieri e indiani. Per la gente del paese la situazione era angusta. Erano cresciuti i prezzi e il dissenso. Il più grande dei due re amava le donne e i divertimenti non conformi ai comandamenti, quelli che erano al massimo grado di divieto. Quando si scontrarono le linee, e tintinnarono le spade nelle lotte per i vertici, il grande scappò desideroso di incontrarsi con sua moglie. Fu dunque raggiunto e ucciso nel più infame dei modi, in un gesto che servisse alla divisione e all'unione.

Inoltre viene compiuto un elogio funebre per Bahadur Shah I (*maqāma* 9) e similmente è onorata la morte di un regnante nella quattordicesima *maqāma*.

2.5.5 La *maqāma* eresiografica, la *maqāma* oscena

Come ha indicato Kilito l'utilizzo di un discorso riportato – permesso attraverso un *isnād* che ovunque all'inizio di ogni narrazione – produce l'effetto di permettere una certa distanza all'autore dal testo (Kilito, 1983, pag. 27). Tal espediente caratterizzava anche la compilazione delle opere eresiografiche (Kilito, 1983, pag. 166) permettendo, infatti, a fine denigratorio, la trattazione di quanto non sarebbe stato conveniente parlare e scrivere.

In Bā'abūd l'elemento denigratorio delle eresie islamiche trova una larga trattazione. All'interno dell'opera le critiche sono sollevate al culto islamico indiano delle tombe (*maqāma* 46), al culto dei santi (*maqāma* 5), allo sciismo (*maqāma* 22, 31), alla pratica del matrimonio temporaneo dello sciismo imamita (*maqāma* 38), al kharijismo (*maqāma* 27) e all'induismo (*maqāma* 37).

Bā'abūd presenta – nella quarantaseiesima *maqāma* – i musulmani dell'India accorrere per adorare la tomba adornata di un cane: Abū al-Zafar e suo figlio, in possesso di un cane in fin di vita, lo portano in pompa magna all'interno di una cassa presso il mercato di una città dopo essersi cosparsi di terra il capo. Qui, piangendo la finta morte del più meritevole degli uomini, la gente comincia ad adorare questa cassa. Inoltre le genti “passavano tutte le notti a leggere il Corano là sopra”. Il protagonista ottiene così di costruire un mausoleo provvisto di un edificio per le elemosine e poter così gestire i capitali che gli vengono offerti (oltre 200 dīnār al giorno). La *maqāma* si conclude allorchè la fortuna della tomba viene meno una volta scoperti quando litigando con il figlio, il protagonista riferisce di aver seppellito il cane. Un uomo che origliava informò il *wālī* e il giudice a riguardo e questi disposero la sua distruzione con picconi di ferro. Bā'abūd sembra inoltre spiegare l'efficacia delle tombe in India nel fornire miracoli asserendo:

La cosa strana era il fatto che non veniva alla tomba che colui che aveva delle necessità che non le avesse ottenute, non veniva donna che volesse bambini che non fosse incinta. Chi girava alcuni giorni esaudiva le sue speranze.

Il culto dei santi è presentato nella quinta *maqāma* in cui una folla di persone si riuniscono presso un uomo e a quest'uomo s'inginocchiano e si prostrano al suolo.

Il narratore che comprende la devianza viene così rimproverato dall'uomo che giustifica l'eresia dicendo:

«Non criticare colui di cui non conosci la natura e che eccede nel glorificare e magnificare! Si prostrano infatti al suolo in direzione della nobile casa e verso il suo sublime angolo destro. Tu non li hai visti, giacché ciò che conta è la vista interiore, non quella dell'apparenza. Per questo motivo accetta i santi, e quanti uomini sono!»

Il santo, *wālī*, deruberà infine tutti i suoi seguaci.

Lo sciismo viene citato all'interno dell'opera più volte. Nella ventiduesima *maqāma* il narratore – come metafora di un'attesa sterile e insensata – riferisce “aspettarono la sua venuta come attendono gli sciiti l'avvento del Qa'im”.

Nella trentunesima *maqāma* il protagonista e suo figlio umiliano un regnante – in lutto per la celebrazione di 'Āshūrā – spacciando per poesia delle frasi senza senso e mettendo così in luce la sua ignoranza.

Il matrimonio temporaneo permesso nello sciismo imamita è presentato nella trentottesima *maqāma* ed è reso in forma sarcastica. In questa *maqāma* il narratore cerca di aiutare il protagonista a trovare moglie. Non riuscendo nel suo intento chiede “a mo' di prestito” (*maqāma* 38) la serva di un *imam* imamita per poter soddisfare i suoi piaceri. La parodia sembra accentuata inoltre dalla richiesta dell'imam – a suggello dell'affare – della redazione di un contratto:

“Dichiaro di essere il più vile degli uomini indiani: Abū al-Zafar. Ho preso questa donna da questi uomini per il mio soddisfacimento. La restituirò dopo l'esaudimento del mio desiderio”.

Il kharijismo è presentato nella ventisettesima *maqāma*. In questa narrazione i kharijiti opprimono una città propagando la loro “devianza” dall'ortodossia. Il protagonista riesce a convincere il regnante ad agire militarmente nei loro confronti ottenendo così l'obbiettivo di liberare la città da loro.

L'eresia induista, infine, è presentata in due contesti. In uno viene descritto il rogo delle vedove:

È tra i loro costumi aberranti che, se la donna si dà fuoco con suo marito, muore secondo il credo giusto. Nel luogo del rogo costruiscono una cupola elevata. La cospargono di profumo e il *ghāliyya*¹². Quando si accingono a bruciarli, e hanno deciso la loro separazione, costruiscono con le frasche una solida cupola. La circondano dunque affinché la donna non tema e non desista dalla decisione. La donna riceve allora i suoi gioielli e le sue vesti dopo il congedo dei suoi parenti e della sua famiglia. Siede nel mezzo della legna e il cadavere è posto sulle sue gambe. La gente la guarda e ne sono orgogliosi. Si appicca infine il fuoco dai quattro lati. Fra gli uomini c'è chi pensa, chi ride e chi piange.

Nella *maqāma* viene narrato che il protagonista salva una donna condannata al rogo dalla morte del marito fuggendo con lei su un cavallo. Il narratore incontra poi in un'altra città il protagonista circondato da cinque figli e viene a sapere che la donna è divenuta sua moglie e si è convertita all'Islam.

Un'altra eresia dell'induismo è presentata nella *maqāma* trentasettesima. Il narratore e il protagonista in questa narrazione si appostano presso un bacino per poter godere della vista delle donne che vi giungono. Abū al-Zafar si maschera dunque da "idolatra" (*maqāma* 37) ed emula delle pratiche di culto indiane:

Quando vi andai, vidi che aveva stretto una fascia alla vita. Si era messo il rosario dell'idolatria nel petto. Le donne si riunivano presso di lui e lui parlava e chiacchierava molto. Chiacchierava nella lingua dei Barāhama. Sul suo capo aveva avvolto un telo giallo. Si mise dunque a porre nelle loro fronti il pallino tinto di rosso. Diceva a ognuna: «inginocchiate! Inginocchiate! Al fine di realizzare i tuoi sogni».

Infine, conquistata la fiducia di queste donne, le convince a convertirsi all'Islam asserendo che:

¹² Ghāliyya è il profumo fatto con muschio e ambra grigia.

«Questa è una brutta religione per quelli che muoiono. Chi vi si ostina è come quello che si ostina nella casa del ragno¹³. Non vedo niente di più puro per l'uomo che di seguire l'Islam e la retta fede. Ho deciso di lasciare questa brutta religione e di ritornare all'Islam, alla religione giusta. Chi vuole la salvezza e la felicità pronunci le due locuzioni della *shahāda*».

Accanto al contenuto eresio grafico la *maqāma* di Bā'abūd presenta tre *maqāma* che – come nella *maqāma* classica – hanno un contenuto osceno. Nella trentanovesima *maqāma* viene presentato il protagonista nella prima notte di nozze intento a interrogare la moglie sul contenuto del Kāma Sūtra. Nella quarantaquattresima *maqāma* presenta invece il protagonista partecipare a un'orgia di indiani.

2.6 La crisi dell'*adab*

La crisi dell'*adab* rappresentata nella *maqāma* classica – come affermato da Kilito – potrebbe esser stata provocata nei primi secoli dell'Islam allorché i poeti beduini guadagnarono prestigio a discapito dei poeti cittadini. I poeti beduini sarebbero stati infatti considerati i detentori di un arabo più puro mentre i poeti della città si sarebbero espressi in un arabo corrotto (Kilito, 1983, pag. 71). Molti poeti di conseguenza si sarebbero trovati dunque con pochi patroni e mecenati interessati al loro prodotto. Inoltre la crisi dell'*adab* sarebbe decretata dall'assenza di mecenati valenti che potessero comprendere – e sostenere – tale arte (Kilito, 1983, pag. 73).

All'interno della *maqāma* di Bā'abūd la crisi dell'*adab*, e la miseria dei letterati, è descritta in più *maqāma*. Nella ventinovesima *maqāma* i letterati vendono versi di poesia e aneddoti letterari nel luogo dei mendicanti. Il protagonista – letterato e poeta – è inoltre all'inizio di ogni narrazione in povertà.

La crisi dell'*adab* è, anche in Bā'abūd, causata dai mecenati che hanno reso l'*adab* “un mercato in recessione” (*maqāma* 31). I mecenati non sono in grado di comprendere spesso la poesia e cadono così vittima delle millanterie di Abū al-Zafar. Nella trentunesima *maqāma* viene presentata una parodia di questa situazione. Il

¹³ La casa del ragno è citata nella *sura* del ragno (Corano, 29:41): “Coloro che si sono presi patroni all'infuori di Allah assomigliano al ragno che si è dato una casa. Ma la casa del ragno è la più fragile delle case. Se lo sapessero”.

protagonista, invitato a fornire dell'*adab*, si mette a scambiare con il figlio delle frasi senza senso ottenendo lo stupore dell'emiro:

Disse il *wālī*: «La mia anima mira all'assimilazione. Amerei commerciare con tuo figlio parole che sono come pietre preziose». Disse lo *shaykh*: «Scusatemi, ma la gioia e la tristezza hanno delle caratteristiche peculiari». Disse il ragazzo: «E l'uomo che sia misero e che sia elevato muore». Disse allora lo *shaykh*: «E tra la gente vi è chi, quando gli è impedito il sonno, muore». Disse il ragazzo: «Ciò quando non sono della gente di onore». [...] Disse il ragazzo: «Non hai visto che gli animali, se non trovano il foraggio, muoiono». Disse allora il *wālī*: «Siete giunti all'apice e siete arrivati dove non vi è fine. Non v'è dubbio che il tempo è stato distolto per voi due dai suoi figli e che ha divampato la fiamma del rammarico nei cuori di ogni creatura».

L'assenza dei mecenati è lamentata nella dodicesima *maqāma*:

In una certa assemblea si menzionavano le genti della magnificenza e della generosità. Disse uno dei presenti: «Si è alterata la loro immagine. Non resta che il loro nome, sono spariti, sono passati, sono periti e si sono estinti».

Nella diciannovesima *maqāma* Abū al-Zafar presentatosi presso un emiro per avere giustizia riguardo al furto di un suo verso vede l'emiro indifferente alla sua questione.

2.7 L'instabilità del destino

Il destino viene perennemente citato come agente causa del cambiamento della condizione del protagonista e del narratore. L'instabilità del destino – come nella *maqāma* classica – è causa dei cambiamenti, favorevoli e sfavorevoli, all'interno di ogni singola narrazione (Kilito, 1983, pag. 34).

Il narratore è spesso all'inizio di ogni *maqāma* in una condizione d'indigenza. Giunto però in una città viene sollevato, spesso attraverso il protagonista, da questa situazione. Infine la situazione iniziale viene ristabilita dalle perdite che vengono

inflitte dal protagonista e, nel viaggio finale, al-Nāṣir b. Fattāḥ descrive la sua rinnovata indigenza.

La situazione ricorrente può essere esemplificata nella prima *maqāma*. In un primo momento viene riconosciuta dal narratore la situazione d'indigenza: “La mia è una condizione di bisogno, non possiedo *dirham* che la sua metà, l'ultima”. Questa indigenza viene rimediata dal protagonista che gli dice: “Cammina con me, prendi parte alle mie scorte di cibo”. Infine il narratore ritorna alla condizione di miseria:

Passai la notte davanti alla sua casa con fame e sete, illudendomi con il "forse" e con il "può darsi".

Il ruolo del destino è inoltre continuamente ripetuto nei dialoghi all'interno della narrazione (*maqāma* 2, 6, 7, 8, 9, 11, 15, 18, 20, 21, 24, 25, 27, 31, 33, 36, 40, 42, 45, 48, 49). Nella seconda *maqāma* una donna afferma “il destino mi ha mandato in questa terra ardente [l'india]”. Similmente nella sesta *maqāma*:

“Possedevo vestiti lustrati, denaro, ricchezza, campagne e piantagioni. Non smise però il destino di dividere ciò che avevo messo assieme, di imbruttire ciò che avevo reso bello, di distruggere ciò che avevo costruito, di demolire ciò che avevo edificato, di dissipare quanto di cui mi ero occupato e di mandare in frantumi quanto avevo eretto. Ciò al punto che la pietra si è intenerita per me e ha provato compassione il nero e il fulvo.

Il ruolo del destino è riconosciuto – ad esempio inoltre – nelle parole di Abū al-Zafar nella nona *maqāma*:

Il luogo di nascita: è il disordine / Là mai temetti la discordia. / Là ero come un re / I pensieri non consumavano le forze / Ma mi allontanò il destino quando / Fiutarono gli uomini il fetore».

3.1 La *maqāma* a livello “macro”

All'interno di una continua interruzione segnata dall'incontro e la separazione dei due protagonisti della *maqāma* si può riconoscere una struttura generale che inserisce l'intera opera – oltre che la singola *maqāma* – in uno schema narrativo concluso. Non tutte le narrazioni sono infatti sostituibili con altre senza produrre incoerenze all'interno dell'opera (seppur solo tre).

La prima e l'ultima *maqāma*, ha sottolineato Kilito, segnano il primo incontro tra narratore e protagonista e la definitiva separazione. In Ḥarīrī la separazione finale è segnata dal ritiro di Abū Zayd al-Sarūjī dalla vita mondana per una vita di preghiera ed eremitaggio. Şayqal invece descrive la morte del protagonista dopo che questi si è pentito della sua condotta e ne ha resi testimoni 'ulama, poeti e letterati convenuti al suo letto di morte. Tale processo ha sottolineato, inoltre, Kilito è la proiezione a livello macro del principio che governa la singola unità della *tawriyya* (Kilito, 1986, pag. 226). Il narratore dell'opera verrebbe a conoscere la vera natura del protagonista solo nell'ultima *maqāma* dopo essere passato per un'erronea interpretazione lungo le altre quarantanove *maqāma*.

Bā'abūd imita tale processo. Il narratore incontra Abū al-Zafar al-Hindī per la prima volta quando giunge a Surat nel Gujarat indiano alla fine della prima *maqāma*. Abū al-Zafar gli diviene così noto per la prima volta. Nell'ultima *maqāma* Bā'abūd imita il finale proposto da Şayqal e descrive la morte del protagonista accerchiato da familiari, moglie e figlio, letterati, poeti, 'ulamā' e governanti. Come per l'eroe di Şayqal il protagonista chiede perdono a Dio e ai presenti per la sua condotta e predica una vita nel timor di Dio prima di emanare l'ultimo sospiro.

Ulteriori continuità, come identificato da Kilito, sono costituite da una *maqāma* che descrive la conversione del protagonista – in Ḥarīrī questa è rappresentata dal pentimento pubblico presso una moschea. In Bā'abūd la conversione canonica potrebbe essere presentata dalla quarantaduesima *maqāma* nella quale, senza imbrogliare alcun interlocutore in tutto l'episodio, il protagonista esprime il suo rammarico per la sua condotta al cospetto di al-Ḥabashī:

“Dio avrebbe piacere se io fossi ubbidiente e non lo sono. Il demonio avrebbe piacere se io fossi miscredente, ma non sono di quelli là. Io avrei piacere di essere ben sostenuto senza sforzo e ansietà, ma per il cibo quotidiano sono già

arrivato in ogni città e regione [...] Ricordati del male passato e le azioni nelle quali è infusa la contraddizione. Rievoca alla mente il giorno nel quale si separano questi avere e questo illustre gruppo e aspettati il giorno in cui non avrà utilità denaro e discendenza eccetto chi verrà a Dio un cuore puro”.

Un ulteriore elemento che si riscontra nel genere della *maqāma* è il testamento spirituale compiuto dal protagonista verso il narratore. Il protagonista insegna al narratore – probabilmente in vista della sua morte – l’arte di *Sāsān* (Hämeen-Anttila, 2002, pag. 48) (Kilito, 1986, pag. 59) ovvero l’arte del picaro mendicante. In *Bā’abūd* questa lezione al narratore ha luogo nella quarantunesima *maqāma*. Il protagonista insegna prima come derubare all’interno delle abitazioni attraverso una tartaruga:

Andò allora a caccia di una tartaruga. La prese dunque con la sua destra. Quando si fece notte, le mise sulla sua schiena una candela e la legò con una corda. La fece introdurre dunque in una casa e rimase a guardare da un buco nella porta. Vide così ciò che vi era in ricchezza e vestiti. La tirò poi a sé e me la diede. [...] Entrò allora nella casa e arraffò ciò che avevano visto i suoi occhi.

Insegna poi a rubare un’intera cassa di denaro sorvegliata da numerose guardie e servitori. Racconta in prima persona *Abū al-Zafar al-Hindī*:

Sono entrato nelle milizie nel tempo della sera e sono stato destinato al posto della cassa. Mi sdraia tra le ultime persone fino a quando non furono sopraffatte dal sonno. Mi misi allora a girare sulla pancia e sulla schiena fino a che non percorsi quella distanza di terreno. Giunsi quindi alla cassa. Lì scavai per la sua lunghezza. La coprii dunque con la terra attorno. Tornai allora al mio posto senza che nessuno mi scorgesse o mi notasse. Quando si fece mattino fu informato l’emiro della questione della cassa e che l’avevano persa e che l’avevano cercata e non l’avevano trovata. Se ne andò allora con il suo cumulo e le sue truppe bagnando la terra con le sue lacrime. Il secondo giorno andai a sistemare la questione. Estrassi la cassa e la ruppi. Presi tutto ciò che vi era dopo averlo messo in ordine e averlo contato.

Infine Abū al-Zafar consegna in eredità – in un biglietto – ad al-Nāṣir b. al-Fattāh anche la sua morale nel perpetuare le sue malefatte. Gli scrive:

“Ti ho insegnato la mia abilità. Io sono Abū al-Zafar l’indiano. Guardati dal nuocere al debole e al sapiente. Quando affliggerai un oppressore sii oppressore. Aiuta tuo fratello quando opprime o è oppresso. Da sollievo a colui che vedi afflitto”.

3.2 Bā‘abūd nelle Maqāmāt-i Hindī

La vita di Bā‘abūd pare condividere qualche elemento in comune con il narratore della sua *maqāma*. Entrambi sono yemeniti ed entrambi sono giunti, attraversando probabilmente l’Oceano Indiano, in India a Surat. Nelle narrazioni il narratore comunica inoltre un sentimento di continuo sconforto che potrebbe essere quella dell’espatriato dell’autore generato dal suo esser straniero in India. Nella prima *maqāma* riferisce riguardo la condizione di dissidio nell’essere lontano dalla terra natale affermando di avere un desiderio tale come “come l’emigrato il rimpatrio”. Tale condizione di sconforto è affermata nella trentaduesima *maqāma* dove si afferma che una certa terra era talmente perfetta che “là lo straniero dimenticava la gente e la terra natale”. Nella seconda *maqāma* il fatto di esser straniero è presentato come una pena quando una donna riferisce al marito: “Se non fosse che sei uno straniero ti avrei fatto ciò che ti avrebbe portato a necessitare un medico”. Il seppellimento di un morto straniero, infine, è l’espedito impiegato con successo da Abū al-Zafar per commuovere i suoi uditori: “Chi di voi è capace di piangere, destini una somma alla sepoltura di questo morto straniero” (*maqāma* 10).

Una serie di riferimenti allo Yemen, terra d’origine di Bā‘abūd, trovano inoltre spazio all’interno della raccolta. Come ha sottolineato Mas‘ūd ‘Amshūsh (‘Amshūsh, 2005, pag. 3), Bā‘abūd si riferisce probabilmente a delle tribù beduine che attraversavano le valli dell’Haḍramawt all’inizio della settima *maqāma*: “si propagarono i beduini nella maggior parte delle valli. Superarono i valichi e diffusero le guerre”. Nella trentesima *maqāma* viene compiuto un elogio al centro di studi del Haḍramawt la città di Tarim. Viene presentata:

Quanto a timor di Dio, lealtà, fede e religiosità non ho visto nessuno come le genti di un paese di cui ho dimenticato il nome, ma di cui non si è cancellata ai miei occhi la forma. È circondato da due valli. Una si chiama al-‘Aydīd e in essa ogni dotto è nobile. L’altra è chiamata al-Na‘īr nel quale si riunisce ogni buona azione e bontà. Lei è locata in mezzo a queste due e, desiderano il suo bene le anime come per lo sposo. Vicino a lei vi sono altri paesi nei quali si riunisce e si accumula ogni grazia».

Il nome Tarīm non compare ma, come ha sottolineato lo studioso della letteratura ḥaḍramī – Mas‘ūd ‘Amshūsh – le due valli circondano tale città.

Un più generale riferimento allo Yemen lo si può riconoscere nella descrizione della carestia e dell’aridità del suolo che spinge al-Nāṣir b. al-Fattāḥ a viaggiare in alcune *maqāma* (6, 13, 17, 35) come spinse numerosi Ḥaḍramī – e forse anche Bā‘abūd – all’interno dell’Oceano Indiano.

Se, infine, Bā‘abūd ebbe un certo impiego nelle milizie del Gujarat (al-Ḥabashī, 1999, pag. 12), si potrebbe spiegare l’attenzione – inedita nel genere – per il mondo militare che si può riscontrare in più *maqāma*. Nell’undicesima *maqāma* i compagni di Bā‘abūd chiedono consiglio a un uomo su come poter essere arruolati. L’uomo li illumina allora sulla misera vita che gli attenderà:

Chi ha cercato di entrare in quest’esercito ha fatto fallire Iddio i suoi intenti. Chi lo invidiava ha goduto così del suo male. Il suo oppositore ha avuto successo. Ciò che è di lui bello non vale alcuni suoi orrori. Il suo guadagno non è sufficiente per la sua esiguità alle sue perdite. La sua letizia è l’amarrezza. Il suo sonno è la veglia. La sua acqua è il fango. La sua terra è il letame. La sua aria è una nube di polvere. Il suo avanzare è il suo regredire.

Nella quinta *maqāma* degli uomini chiedono a Dio che per l’ospitalità ricevuta dia lui delle armi: “Pregarono allora per lui, per il tempo ameno, per il cibo della sincerità e della fedeltà, che angeli portassero sulle loro ali superbe armature ed equipaggiamenti”. Nella trentaquattresima *maqāma* descrive la formazione di spedizione armata per la consegna di denaro da parte di un governante: “Gli diede dieci cavalli di quelli intelligenti e tutto ciò che necessitava in armi e armamenti. Gli ordinò di prendere ciò che voleva o che gli fosse utile”. Nella venticinquesima

maqāma descrive una prigione e spiega come al-Nāṣir b. al-Fattāḥ, travestito da sorvegliante, riesce a infiltrarsi e a far involontariamente fuggire Abū al-Zafar:

Mi portò il destino a passare per la roccaforte di al-Qawalīr. La vidi allora come se stesse in compagnia delle stelle e nascosta dalle nuvole, o come se ambisse sapere cosa c'era nella tavola del destino decretato. Si era allontanata nel cielo la sua altezza al punto che erano uguali il suo suolo e i suoi lampadari. Era imperscrutabile alla ricerca e a colui che indaga. Era eretta sui più stretti percorsi, e nei luoghi più aspri. Volli andarci per osservare ciò che vi era. Mi dissero: «A nessuno è permesso entrarci, né di sostarci, né di abitarci giacché, quando il re è in collera con qualcuno, lo invia al suo *wālī* perché venga imprigionato nelle sue altezze». Offrii allora un po' del mio denaro ad alcuni servi del *wālī* e mi fu messo il vestito dell'addetto al carcere. Mi disse: «Entra con animo sereno». Quando entrai, rabbrividi la mia pelle poiché all'apparenza era l'indulgenza, ma nel suo interno, nel suo cuore, era il tormento. Vidi uomini con capelli e unghie lunghe come morti, solo che le tombe non avevano mangiato i loro corpi.

Nella trentatreesima *maqāma* descrive un fallito assedio:

Inviò dunque uno squadrone militare ma non si vidi più nessuno tornare da quel villaggio. Continuarono a essere inviati truppa dopo truppa e lui gli sgominava al punto che furono imponenti presso la gente le perdite.

Al-Nāṣir b. al-Fattāḥ è descritto all'inizio di alcune *maqāma* con milizie e autorità militari (*maqāma* 21 e 38). Abū al-Zafar è descritto nelle *maqāma* 23, 31 e 32 come quello che guida le milizie: “sono Abū al-Zafar l'indiano e non v'è in questo paese se non il mio popolo e i miei soldati” (*maqāma* 23), “io sono Abū al-Zafar l'indiano e quante volte ho guidato le milizie, ho posseduto abissini” (*maqāma* 32), “io sono Abū al-Zafar: l'indiano famoso [...] sono il signore degli indiani e il capo delle milizie” (*maqāma* 31). Nella ventisettesima *maqāma* viene descritta una guerra contro i *kharijiti*: “Non cessammo di far piombare dal cielo grandine come pezzi di montagne. Furono annientati le cavalcature, i cammelli e gli uomini del nemico”. Nella quarantatreesima *maqāma* la fuga del narratore dalla città è dettata

dall'imminente arrivo di un esercito: "il nemico è sulle loro tracce". Un ulteriore richiamo alla vita militare, infine, è presentato dalle proposte avanzate da alcuni emiri di reclutare dei soldati (*maqāma* 7, 9): "arruolati nell'esercito e vai a far parte di quelli che pianificano e progettano" (*maqāma* 9).

4.1 Il periplo indiano di Bā'abūd: l'incontro di più repertori letterari

L'opera di Bā'abūd potrebbe essere posta in una posizione periferica rispetto al centro del polisistema letterario arabo (Even-Zohar, 1990, pag. 9). Si potrebbe ritenere infatti che il polisistema letterario dell'Ḥaḍramawt sia stato – nel periodo della compilazione dell'opera – in una posizione periferica, in un primo grado, rispetto al centro del polisistema letterario più inglobante che in quel periodo era governato dal contesto egiziano. In un secondo grado, la sua produzione in India, da un autore *ḥaḍramī*, lo potrebbe porre in una posizione periferica rispetto al centro Yemenita cui è gravitato l'autore.

Mentre le tracce dei modelli canonizzati arabi sono evidenti – come presentato nei precedenti paragrafi – le tracce dei modelli canonizzati yemeniti e *ḥaḍramī* potrebbero essere rintracciati, come ha sottolineato al-'Amshūsh, attraverso lo studio dell'importante filone di *maqāma* yemenite ('Amshūsh, 2005, pag. 1).

La perifericità dell'opera di Bā'abūd all'interno del polisistema letterario Yemenita potrebbe però, sebbene l'evidente perifericità geografica, non avere degli effetti: l'autore è infatti cresciuto a Bowr (Yemen), ha probabilmente ricevuto la sua educazione in uno dei possibili centri di studio dell'Ḥaḍramawt e si potrebbe allora considerarlo il prodotto di quel preciso polisistema culturale (Even-Zohar, 2005, pag. 35). La sua migrazione in India potrebbe non implicare un'inoperatività delle regole che governano il sistema letterario specifico dell'Ḥaḍramawt – secondo la teoria di Itamar Even-Zohar (Even-Zohar, 1990, pag. 59) – che possa aver reso l'opera aperta ad altri repertori letterari¹⁴.

L'opera di Bā'abūd, però, non sembra totalmente indifferente ai modelli canonici indiani, in particolar modo persiani. I repertori persiani sembrano aver fornito, infatti, a Bā'abūd una serie di opzioni. Tra queste – a un'analisi superficiale – il titolo dell'opera, come già sottolineato (1.3), rifletterebbe un rapporto con il

¹⁴ Secondo la definizione di Itamar Even-Zohar "Repertoire designates the aggregate of rules and materials which govern both the making and use of any given product" (Even-Zohar, 1990, pag. 39).

canone persiano: i titoli delle opere persiane erano infatti generalmente in arabo, mentre resto del testo in persiano; il testo di Bā‘abūd è invece in arabo mentre il titolo in persiano. Un ulteriore elemento probabilmente attinto dal repertorio persiano – che trova spazio nell’opera di Bā‘abūd – è il genere del Satī Nāma nelle quali vengono descritti i cerimoniali del rogo delle vedove, *satī*, che si può riconoscere nella quarantreesima *maqāma*.

Nella rapporto dell’autore con i repertori arabi e persiani – in una certa misura – si potrebbero riconoscere per le Maqāmāt-i Hindī le stesse conclusioni sostenute da Carl W. Ernst per “Subḥa al-Marjān fī Āthār Hindustān” “il rosario di corallo delle antichità dell’India” di Mīrza Ghulām ‘Alī Āzād al-Bilgrāmī (1116/1704-1200/1786).

Āzād – che fu tra i poeti più importanti in arabo dell’India – la compose in arabo nel 1177/1764 (circa cinquantanni dopo l’edizione delle *maqāma* di Bā‘abūd). Quest’opera è suddivisa in quattro parti: la prima riguardante i riferimenti all’India negli *ḥadīth*, la seconda riguardo agli studiosi musulmani dell’India, la terza e la quarta riguardo le figure retoriche e la poesia d’amore nella letterature del subcontinente. Come ha sottolineato Carl W. Ernst – che ne ha tradotto il primo capitolo (Ernst, 1955, pag. 556-564) – l’autore attraverso *ḥadīth* (la più autorevole fonte islamica dopo il Corano), seppur di debole *isnād* e seppur conscio delle restrizioni nell’utilizzo di questi, dipinge l’India come “come un reame scelto da Dio e distinto per la sua vicegerenza (*dār al-khilāfa*)” (Ernst, 1955, pag. 557). Secondo quanto cita Āzād al-Bilgrāmī l’India entrerebbe a pieno diritto all’interno della cosmologia arabo-islamica: Adamo – primo *Rasūl* dell’Islam – sarebbe disceso a Sarīndīb (Serendip, l’isola di Celyon, odierna Sri Lanka) una volta cacciato dal paradiso; qui avrebbe lasciato la sua impronta (ancora oggi meta di pellegrinaggio); la pietra nera di Mecca sarebbe discesa con Adamo a Serendip; Adamo avrebbe compiuto il primo pellegrinaggio della storia dell’Islam dall’India; e soprattutto in India si sarebbe diffusa la sua discendenza: gli abitanti dall’India sarebbero da considerarsi, almeno in parte, discendenti di Adamo.

Bā‘abūd – attraverso la descrizione dell’India, delle sue città, dei musulmani d’india, delle eresie islamiche (culto dei santi, culto delle tombe) e attraverso i suoi opinioni, giudizi e considerazioni sull’India (la sua opera si potrebbe definire un periplo dell’India) – potrebbe aver voluto cercare di incorporare (come avrebbe inteso Āzād al-Bilgrāmī) nel repertorio letterario arabo un contesto geografico e

culturale che non gli apparteneva prima: rendere l'India una terra islamica, araba e della sua letteratura.

4.2 I repertori di Bā'abūd

Come indica Itamar Even Zohar perché un autore, *addresser*, possa comunicare con un destinatario, *addressee*, è necessario che entrambi condividano, in una certa misura, un uguale repertorio, *code* (Even-Zohar, 1990, pag. 31). Attraverso lo studio del repertorio si potrebbe quindi indagare sui possibili destinatari con cui l'autore avrebbe potuto condividere tale sistema di regole. Come già sostenuto, non è chiaro chi siano questi ultimi: sia in India che in Yemen possono esserci stati in quel periodo persone con una scarsa competenza nelle lettere arabe da richiedere la compilazione di un'opera di *maqāma* semplificata (o forse inoltre l'opera potrebbe essere stata destinata anche a entrambi).

A sostegno della prima ipotesi si leggono talvolta delle digressioni nelle quali Bā'abūd racconta le mirabilia dell'India come se la sua opera fosse una sorta di letteratura di viaggio. Tale attitudine sarebbe inconciliabile con un destinatario indiano che è a stretto contatto con tali realtà e non ha certo bisogno che l'autore gli illustri quali siano le usanze degli indiani. Tale attitudine non è però differente a quello della letteratura persiana prodotta in India nella quale l'autore, scrivendo in un canone estraneo dal contesto indiano, ha talvolta un'approccio alla realtà dall'esterno che rende l'opera aperta ad un pubblico internazionale.

Tale atteggiamento si riconosce ad esempio nella quarantatreesima *maqāma*: “è tra i loro costumi aberranti che, se la donna si dà fuoco con suo marito, muore secondo il credo giusto”. Similmente nella descrizione del santuario costruito sulla tomba di un cane (*maqāma* 46): “girano attorno al santuario [...] compiono il pellegrinaggio dall'anno della sua dipartita e non della sua nascita”.

Non vengono risparmiati, inoltre, commenti negativi riguardo agli indiani – musulmani e induisti – come: “le genti dell'India sono come le vacche: non distinguono la gemma dallo sterco” (*maqāma* 46); “i buoni di loro sono i pochi, i corrotti tra di loro la maggioranza” (*maqāma* 1); “ero logorato nella terra d'India tra i suoi indiani” (*maqāma* 23); le genti dell'India non riconoscono il migliore di loro neanche in minima parte, sono come bestie ma più sviate!” (*maqāma* 45).

Questo atteggiamento è comunque mitigato da delle considerazioni positive che si leggono nella trentacinquesima e nella quarantaduesima *maqāma*. Interrogato riguardo all'essenza della gente dell'India uno *shaykh* – Abū al-Zafar – risponde: “per loro vale l’*ḥadīth*: Iddio guida chiunque” (*maqāma* 35). Nell’elencare, infine, ciò che il protagonista ha visto in India, accanto a qualche visione spiacevole sono elencate una serie di belle azioni compiute da indiani:

La cosa più meravigliosa che vidi è che mi apparve una donna che pregava. Tra le meraviglie del tempo: una donna a Lāhūr leggeva il Corano. Vidi a Dakn due uomini litigare senza ragione e che continuavano a dibattere. Vidi a Bījāfūr una donna che mostrava mostruosità. Vidi un uomo della gente di Tatak camminare nel deserto e tralasciare la preghiera. Vidi una donna fedele al marito a Shāhjahān Abād. Vi vidi due uomini che erano compagni di Dio e fra i quali non sgorgava iniquità... (*maqāma* 42).

Non potendosi ritenere plausibile l’ipotesi che i destinatari non siano stati indiani – giacché diverse edizioni dell’opera sono state inoltre prodotte in India – la descrizione delle eresie potrebbe essere stata presentata con un intento riformista, attraverso il quale l’autore avrebbe cercato di introdurre all’interno del centro del polisistema culturale indiano i suoi modelli. Tali modelli si concreterebbero nelle *maqāma* di Bā‘abūd attraverso le estraneazioni riguardo all’India e all’Islam indiano. Tali estraneazioni propongono l’assimilazione di un certo repertorio passivo (Even-Zohar, 1990, pag. 37) che detterebbe quali sono le interpretazioni adeguate riguardo a quanto viene percepito della realtà, ad esempio: quale considerazione avere degli induisti (*maqāma* 37), come vedere il culto dei santi (*maqāma* 5), come interpretare la visita alle tombe (*maqāma* 46).

L’opera inoltre sembra tesa a sancire la validità di un modello canonico arabo. Un repertorio canonico, *canonized*, è definito da Itamar Even-Zohar come:

Those literary norms and works (i.e., both models and texts) which are accepted as legitimate by the dominant circles within a culture and whose conspicuous products are preserved by the community to become part of its historical heritage

Tale canone è presentato attraverso la forma semplificata della *maqāma*, e dei generi letterari arabi che vi sono contenuti (essendo la *maqāma*, infatti, un metagenere – Kilito, 1983, pag. 22 – vi è una *maqāma* per pressoché ogni ramo dell'*adab*: *khuṭba*, poesia, letteratura di banchetto, diritto, grammatica, critica letteraria, letteratura di *Fürstenspiegel*), che potrebbe aver mirato all'incorporazione di tali generi all'interno del contesto indiano. In alcune *maqāma* (*maqāma* 1, 16, 28, 45), inoltre, Bā'abūd fornisce i nomi degli autori – i quali dovrebbero avere una posizione canonica nel repertorio di Bā'abūd – ai quali si dovrebbe sancire una posizione canonica nei repertori di *target*. Comparando suo figlio (*maqāma* 45) – ad esempio – riferisce:

Spicca tra i figli del suo tempo – tra quelli vecchi e quelli recenti – nelle scienze del diritto e degli *ḥadīth*. Per *i'rāb* non ha simili. È migliore di al-Zanjānī Nella grammatica è più eccelso di al-Akhfash, al-Kasā'ī, Sībawayh, Ibn al-Khurūf al-Ḥaḍramī, al-Rabī'ī, al-Faḍīḥī e al-Naṭṭawīh. Per lingua sorpassa Ibn al-Qitā', Ibn Fāris, Ibn Darīd, Ibn Sayda, al-Jawahrī e Ibn 'Abīd...

Infine, il successo di un repertorio, come sostiene Itamar Even-Zohar, dipenderebbe dalla vitalità dei suoi modelli tra le opzioni di un canone (Even-Zohar, 1990, pag. 19). Il successo di tali modelli – secondo questa teoria – non pare aver avuto luogo all'interno del polisistema letterario arabo in India, a una prima analisi. Nessun altro autore, da quanto risulta, ha prodotto infatti in India alcuna ulteriore raccolta di *maqāma* in arabo. Data però la diffusione dell'opera, i modelli forniti da Bā'abūd potrebbe essersi replicati in altri generi letterari.

MAQĀMĀT-I HINDĪ

(Al-Maqāmāt al-Hindiyya)

(Al-Maqāmāt al-Nazriyya)

Nel nome di Dio il Clemente il Misericordioso

Lode a Dio che ha reso l'*adab* un paradiso e ne ha fatto una corazza che protegge dal solecismo nelle sedute delle assemblee, nelle cui bellezze hanno eccelso il nomade e il sedentario. *Professo che non vi è dio che Dio solo, il quale non ha socio alcuno*. I letterati pascolano nei prati delle sue foreste e i maestri e gli studenti attingono da Salsabīl¹⁵ la sua fonte. *Testimonio che Muḥammad è il suo servo e inviato*, colui che si è rivolto agli uomini delle lettere dall'alto della sua eloquenza e coloro che si sono distinti per la loquacità non sono stati capaci di giungere che ai suoi piedi, per la sua altezza. *Dio preghi per Lui e Lo salvi* con una preghiera meritevole, come per 'Alī – suo consanguineo – per sua famiglia e per i suoi compagni che si conformarono alla sua moralità e si educarono un tempo ai suoi costumi come ora.

Il servo dei servitori dei detti profetici il *sayyid* Abū Bakr b. Muḥsin Bā'abūd al-Ḥusaynī al-'Alawī riferisce:

Quando mi centrò l'allontanamento con il dardo dell'emigrazione e mi separò dalla terra d'origine e dagli affetti, uscii quel giorno dopo la preghiera della sera passeggiando con alcuni letterati del tempo. Mi tenevano compagnia le *maqāmāt* di al-Ḥarīrī, le *al-Nawābigh*¹⁶ e le *Maqāmāt al-Zaiyniyya*¹⁷.

Insieme a noi vi era un gruppo che non aveva alcun legame con le scienze arabe e non aveva conoscenza dei suoi artefatti letterari. La loro indole ne provò

¹⁵ Salsabīl è il nome della sorgente del paradiso menzionata in Corano, 76:10.

¹⁶ *Kalīm al-Nawābigh* è un'opera di al-Zamakhsharī (467/1074 - 538/1144).

¹⁷ *Al-maqāmāt al-zaiyniyyah* sono le *maqāmāt* di Ibn al- Ṣayqal al-Jazari (m. 701/1301).

perciò una tale avversione che nessuno rispondeva più a chi lo chiamava. Non c'è dubbio: *chi ignora qualcosa ne è anche avverso*¹⁸.

In quel momento alcuni dei presenti m'invitarono a comporre delle *maqāma* che potessero capire il vicino e il lontano – le cui espressioni non avessero bisogno della ricerca nei libri di lingua e di sintassi. Composi queste *maqāma* secondo queste istruzioni. Ho evitato pertanto vocaboli arcaici e formulazioni insolite. Ho deputato al-Nāṣir b. Fattāḥ alla narrazione e le ho sviluppate attorno a Abū al-Zafar l'indiano viandante. Chi si sofferma e legge perdoni le debolezze – se non dovessero rafforzare l'opera – non manca delle bellezze che conosce la gente valente.

Chiedo a Dio che non mi punisca per ciò che ha realizzato la penna e mi prenda per mano se fosse scivolato il piede. Lui è il mio scopo. A Lui sono teso. Su di Lui in ogni situazione mi sostengo.

1. La prima *maqāma*: nota come quella di al-Surat

Narrò al-Nāṣir b. Fattāḥ:

Chiacchieravo con alcuni fratelli sulle meraviglie dei paesi che dicevano: «È noto, arcinoto e ha riempito le orecchie che la terra dell'India contiene tutte le meraviglie terrene e che vi è il benessere che successive domande non richiede». Anelai allora a lei come l'assetato desidera l'acqua, come l'emigrato aspira il rimpatrio, come l'afflitto sogna la gioia o come l'indigente brama la donazione. Non smisi di pensare allo stratagemma per raggiungerla e che mi ci avrebbe mandato da una qualsiasi direzione. Mi dissero che la gente di questa città voleva inviarmi una nave. Feci dunque i miei preparativi e mi approntai a salire sull'imbarcazione degli stranieri. Mi affidai quindi al Signore della creazione e salii sulla barca. Da allora vagammo per porti e sopportammo grandi paure. Quando poi infine tememmo il distacco delle anime, apparve noi il molo di Surat la ben custodita e scendemmo in quella terra femminile, nel paese fondato sulla bellezza. L'esperienza reale sminuì quelle che erano state le notizie: l'orecchio non aveva sentito delle bellezze che l'occhio scrutava. Fummo accesi dalle sue luci brillanti, toccammo con mano i suoi

¹⁸ “Chi è ignorante in qualcosa ne è anche avverso”, “*Man jahila sha'yan 'ādāhu*”, è un *ḥadīth* (al-Harawī, ed. 1994, *ḥadīth* n. 330, pag. 172).

mari abissali e pregammo la pioggia alle nuvole di al-‘Aydarūs¹⁹. Mi fermai lì del tempo nella tranquillità dopo quell’affanno.

Accadde che un giorno mi allontanai per recarmi nei suoi giardini e luoghi ameni la cui bellezza è scritta nelle sue guance.

Il giardino della bellezza è qui amanti
Con fiumi e coppe di sorgenti
Rose si colgono in ogni dove
Credenti entrate con la pace.

Vidi al mio ingresso un uomo seduto presso la porta il quale parlava con i suoi compagni.

Gli chiesi chi fosse il giardiniere. Disse: «Un uomo retto». Lo interrogai, quindi lo onorai, lo rincuorai e lo ossequiai. Prese così a richiamare alla mente paesi e quanto contengono in giardini, specie di frutta e piante aromatiche. Disse: «Ma questa è solo l’anticamera dell’India! Se avessi visto le sedi di re ed eserciti diresti: “ciò che vedo qua è qualcosa d’insignificante! ho visto e rivisto paradisi e regni immensi”». Mi fece sobbalzare il desiderio per ciò che aveva delineato, come per chi trionfa e rende giustizia. In quel momento mi alzai, salutai i miei fratelli, rettificai la mia volontà interiore e montai sulla mia cavalcatura.

Continuai a tener sciolte le briglie fino a quando non mi apparvero delle tende. Ci si rallegrò della mia presenza e del mio arrivo. Poi, dopo che vi entrai, osservai, ecco: le sue case erano capanne e baracche, tra i suoi abitanti i miseri erano la maggioranza e i migliori di loro erano la minoranza.

Continuai a sopportare il dolore e a tollerare l’insoddisfazione. Mi apparve dunque un uomo cui erano caduti i denti per la vecchiaia. Non mi scorse la pupilla

¹⁹ Al-‘Aydarūs è il nome di una famiglia originaria del Ḥaḍramaūt di discendenza profetica. Il suo capostipite, in Yemen, è il sufi ‘Abd Allah ‘Aydarūs b. ‘Alī b. al-Ḥasan b. ‘Alī b. Abī Bakr (m. 865/1508), la quale tomba, presso la moschea di al-‘Aydarus a Aden dal 914/1508 è una meta di pellegrinaggio (Engseng Ho, 2006, pag. 38). Oltre alla diffusione che ebbe in India, come in gran parte dell’oceano indiano, tra i suoi illustri discendenti conta il sufi Shaykh b. ‘Abd Allah al-‘Aydarūs (918/1513- 990/1582) nato a Tarim, Ḥaḍramawt cui furono dedicati alla sua morte un santuario ad Ahmadabad, capitale del Gujarat dove visse, e altre sedi di pellegrinaggio a Broach e Surat (Engseng Ho, 2006, pag. 161). ‘Abd al-Raḥmān b. Muṣṭafā al-‘Aydarūs (m.1192/1778) è il nome di un letterato che conobbe l’autore. ‘Alī b. Muṣṭafā al-‘Aydarūs, morto in a Surat (1127/1715) fu pianto in una poesia dall’autore (Maqāmāt al-Nazriya, a cura di ‘Abd Allah Muḥammad al-Ḥabashī, ed.1999, pag. 14).

sotto le sue palpebre per la forte debolezza. Avanzai così verso di lui e mi lagnai della mia condizione.

Dopo aver sentito la storia del mio viaggio e delle sue cause disse: «Alza le tende dalla terra in cui sei umiliato!»

Risposi allora: «La mia è una condizione di bisogno, non possiedo *dirham* che metà, l'ultima».

Rifletté per un'ora dopo la quale si erano profuse le imprecazioni e le rassegnazioni. Poi si alzò e affermò: «Cammina con me, prendi parte alle mie scorte di cibo». Camminai con lui e lui m'intratteneva con i più bei discorsi.

Infine giungemmo ad un castello costruito di palazzi su palazzi come fosse una collana in petto alle nubi. Entrò innanzi a me nel suo salone e lo onorarono i più eminenti cortigiani e compagni.

Proferì: «Informate il ministro che gli ho portato il genio della poesia dello Yemen, il sigillo dei poeti del tempo. Non ce ne partiremo se non ci avrà ricevuto lui e la sua cerchia di collaboratori numerosa e folta». Aveva ecceduto nel glorificarci, nello stimarci e nell'onorarci, così come lo *shaykh* aveva certo esagerato nel presentarmi con ciò che riempie le orecchie. Mi aveva descritto in una posizione in cui non è il settimo cielo. Il ministro dispose allora per me la veste d'onore lucente e mille *Aḥmar 'Ālamkīriyya*²⁰. Si alzò allora il ministro dal suo posto inviolabile e lo *shaykh* ricevette la veste e il denaro per il suo servizio. Mi diede quindi tre *dīnār* ordinando: «Dalli al cortigiano del ministro. Mi incontrerai poi in quel tal posto così che ti consegnerò il denaro e la veste». Rimasi con animo sereno giacché lui era nella sua terra e, se fosse mancato, mi avrebbero indicato alcuni suoi vicini. Rimasi ad aspettare sulla porta dell'emiro in attesa del cortigiano fino a quando il sole non fu coperto dall'orizzonte. Andai dunque all'alloggio dello *shaykh* ma non lo trovai a quell'indirizzo. Passai la notte davanti alla sua casa con fame e sete, illudendomi con il “forse” e con il “può darsi”.

Quando gli uccelli si svegliarono dal sonno e apparve la mattina con i suoi segni e splendore, girai per le case del quartiere chiedendo se l'uomo fosse vivo o morto. Nessuno aveva notizia, non aveva lasciato traccia.

²⁰ *Aḥmar 'Ālamkīriyya*, anche scritto come *'ālam qīriya* e *'ālama akbariya*, riferisce secondo al-Ḥabshī a una moneta d'oro coniata in origine dal sultano Mughal Aurangzeb (1029/1618-1118/1707) (al-Ḥabshī, 1999, pag. 27).

Quando poi avevo perso la speranza per le mie richieste, un ragazzo mi si avvicinò, diede il benvenuto al mio esser straniero e disse: «Sappi che quest'uomo non lo conosciamo se non per i giorni in cui è venuto in visita a noi. Da quando è uscito con te non è più tornato».

Chiesi allora: «Qualcuno forse conosce il suo nome, il suo *kunya*, la sua famiglia o la sua tribù?»

Rispose: «Quest'uomo malvagio – le cui nefandezze sono sia vecchie che recenti – è conosciuto ora come lo *shaykh* del Najd, ora come Abū al-Zafar l'indiano». Mi morsi dunque il dito indice dal rammarico e mi calmai con Abū Dulāma²¹.

2. La seconda *maqāma*: nota come quella di al-Aḥmad Nakar

Raccontò al-Nāṣir b. Fattāḥ:

Passai per Aḥmad Nakr nei giorni in cui eccedeva il simūn²² e il caldo. Avevo una grande sete e temevo morte e cecità. Chiesi da bere da un ruscello che scorre a una donna e lei mi porse una borraccia. La sua acqua era come quella del paradiso! La ringraziai per l'enorme favore e le chiesi allora qual era la sua origine e di quale famiglia era.

Rispose: «Quanto all'origine: i Quwalīr²³; quanto alla famiglia: i Buwāhīr. Il destino mi ha però mandato in questa terra ardente».

Non passò molto che giunse uno in misere condizioni con una folta barba. Al che prese con la sua mano destra una ciocca dei capelli di lei e con la sua sinistra il suo orecchio. Lei gridò a così gran voce, chiamandomi in aiuto, che temetti per la sua morte. Venni in soccorso. Separai i due, e non gli permisi di arrivare a lei.

Lui disse quindi: «Ma questa è mia moglie, la terra della mia semina! è necessario che la prenda, fosse anche trascinandola per il viso!» Chiesi a lei: «Cosa hai da dire in merito alle sue parole?» Rispose: «Le sue parole sono come la sua

²¹ Abū Dulāma è il poeta di origine abissina (m. 161/777).

²² Il Simūn è un vento secco e caldo che soffia dal deserto.

²³ Al-Quwalīr – che è anche la città del venticinquesima *maqāma* – è probabilmente la città di Ghawālīr, Gwalior nell'odierno Madhya Pradesh.

urina. Ha giurato sulla letteratura, i suoi signori e coloro che si sono armati al suo appello. Ha giurato con un giuramento verbale: la sua affermazione è vera».

Le dissi: «La verità è graziosa e la menzogna è obbrobriosa! Dimmi la verità, prima che la gente ti possa biasimare!».

Rispose: «Sono innocente della menzogna a Chi ben conosce ciò che è invisibile. Lui è mio marito, ha però molti difetti: *viene nelle case dal retro*²⁴, e – senza provvedere alle spese – si spezza la schiena».

Disse: «Giuro sui sette versetti coranici²⁵ che lei ha mentito nella sua prima affermazione ed è stata veritiera nella sua seconda». Disse lei allora: «Non ti curare di ciò su cui ho mentito e vieni a quanto ho detto di veritiero». Proferì dunque: «Non vi è peccato nell'essere squattrinato, pazienta fino a che sarò sollevato!» Asserì lei: «Ottieni da qualcuno un debito!»

Rispose: «Non prendo nulla il cui adempimento è nel giorno del giudizio!» ribattè: «Oh effeminato degli effeminati, prediletto di Iblīs il malvagio! Hai paura dell'infamia e non temi invece l'inferno. Non hai udito l'*ḥadīth* tramandato: *è sufficiente all'uomo un peccato perché sia annientato*²⁶? Ti chiedo – per Dio – di lasciarmi andare, così che possa tornare alla mia famiglia».

Si chinò di fronte a ciò con gran tristezza e gemiti. Pianse come non piange chi ha perduto un figlio, con angoscia. Ne ebbi pietà, gli diedi dunque tante monete quanto lo opprimevano e lui le prese con sé. Mi venne in mente di seguirlo, lo sentii così dire a lei: «Non ti ho detto che il lucro è nell'astuzia? Se non facessimo come fanno gli scellerati diverremmo come bestie per la fame». Andai così davanti a lui e scoprii il suo velo. Ecco, era Abū al-Zafar l'incantatore annoverato per le sue maschere.

²⁴ “*Ya’aty al-buyūt min al-zuhūr*” è una citazione coranica: “*Laysa al-birru bi’an ta’atū al-buyūt min zuhūrihā wa lakin al-barru man attaḡā wa atū al-buyūt min abwābihā wa attaḡū lillah*” (Corano, 2:189), “la pietà non consiste nel rientrare in casa dalla parte posteriore, ma la vera pietà sta nel temere Iddio. Perciò entrate in casa dalla porta e temete Iddio”. Una interpretazione del versetto è che “entrare le casa dal retro consiste lo sviamento della retta via mentre entrare le case dalla loro porta indica il procedere nella giusta via” (AA.VV., *al-Tafsīr al-Mawḡū’ī li’-sūar al-Qur’ān al-Karīm*, ed. 2010, vol. 1, pag. 225).

²⁵ I sette versetti coranici potrebbero riferirsi alla prima *sura* del Corano che contiene sette *ayyāt*.

²⁶ “*Kafā bil-mara’ ithman an yuḡayy’ man ya’ūl’*”, “È sufficiente all'uomo un peccato perché venga annientato colui che è sviato”, oppure: “*Kafā bil-mara’ ithman an yuḡayy’ man yaḡūt’*” è sufficiente all'uomo un peccato perché lo annianti Colui che nutre” è un *ḥadīth*. (A al-Nisā’ī, 2001, *ḥadīth* 9131, 9132 e 9133 pag. 268).

Gli dissi: «Dio ti uccida per l'inganno e ti tenga in vita fino a breve». Rispose allora: «Cessa la polemica e non chiedere di cosa è successo». Mi separai così da lui: lui con il denaro e con la letizia negli occhi, io nell'indigenza che è più stretta del bianco nella lettera *mīm* e nella lettera *'ayn*. Giurai che non sarei più intervenuto tra due litiganti né avrei più separato due contendenti.

3. La terza *maqāma*: quella di al-Bījāpūr

Raccontò al-Nāṣir b. Fattāḥ:

Un uomo esperto delle cose mi descrisse Bījāpūr. Montai così sulla gobba dell'assenza²⁷. Misi sottobraccio il bastone e sulla fascia una borraccia. Vi giunsi dopo fatica e affanno, quando già si erano spezzate le redini della mia pazienza. Mirai dunque i suoi monumenti e mi congiunsi alle sue bellezze. Mi parve un paradiso con fiumi e alberi, un'armatura che difende da miseria e ignominia. Abū Murra²⁸ non trovò certo mai motivo per entrarci, né mai il favore dai suoi abitanti e vicini. Andai poi per i suoi luoghi di piacere e mi parlarono dell'eternità e delle sue gioie. Vi rimasi del tempo, vivendo agiatamente, sotto una difesa imponente, con una felicità che si ripeteva o che cresceva.

Ciò però fino a quando non assistetti alla preghiera della festa²⁹. Mi avevano detto “Tu hai bisogno del suo sermonista il quale è impregno della sua ambra e della sua finezza”. Avanzai così in prima fila. Mi unii a chi proferiva *Allāhu akbar* e *lā 'ilāh-a 'illa Allah*. In un batter d'occhio eccolo giungere in misere vesti. Entrò in stato di *iḥrām*. Proferì *Allāhu akbar*. Poi, dopo aver salutato, salì in cima al pulpito. Mi meravigliò la grazia della sua eloquenza. Ricordai il celebre detto: “L'uomo è celato sotto la piegatura della sua lingua non sotto la sciarpa [che si porta al capo];

²⁷ Con gobba dell'assenza intende probabilmente alla gobba del cammello. Potrebbe dunque essere una metafora di viaggio.

²⁸ Abū Murra è il *kunyah* del diavolo, Iblīs.

²⁹ Con *'īd*, festa ci si potrebbe riferire a una delle due festività islamiche: la celebrazione di fine ramadan, *al- 'īd al-ṣaghīr*, o la festa del sacrificio, *al- 'īd al-kabīr*, 70 giorni dopo la prima.

guardati dal mondo e ricordati del tormento per il giorno del giudizio e guardati dalla disubbidienza al Creatore del cielo e della terra³⁰».

Disse, tra le frasi che memorizzai della sua orazione, tra i suoi deliziosi passaggi e tra le sue esortazioni: «Uomini! Considerate chi è passato e temete il giorno in cui sarà giudicato. Guardatevi da questa condotta poiché il giorno stabilito è come mille anni. Sarà il giorno del rimpianto e del rammarico. Sarà il giorno del versamento delle lacrime. Sarà il giorno della mortificazione e dell'umiliazione. Sarà un giorno in cui né il denaro né la discendenza saranno utili. Sarà il giorno in cui incanutiranno i bambini. Sarà un giorno di profitto e di perdita: per la gente del paradiso e per quella dell'inferno. Vi renda Iddio tra coloro cui è stata anticipata la gioia, che hanno proferito la professione di fede e che gli sono quindi state tolte le vesti della superbia». Gli diedero allora ciò di cui speravano la liberazione nell'altro mondo. Se ne andò in quell'istante al suo posto ed io lo seguii per un mio quesito. Diede il benvenuto al mio esser straniero. Chiesi quanto a cui aspiravo e a cui miravo. Si alzò allora e disse: «Siediti al tuo posto e pazienta nella misura che ti è possibile. Giungerò a te fra un po' di tempo e separerò per te il magro dal grasso». Rimasi quindi nella noia e nel tormento fino a quando il sole non si avviò al tramonto. Uscii quindi dalla porta per chiedere di lui ai notabili.

Dissero: «Lui è l'oratore della città, ma non lo vedremo eccetto che nel giorno dell'ornamento³¹». Gli dissi allora: «Mi sono fermato per lui, informatemi sul suo conto». Dissero: «Lui è Abū al-Zafar l'indiano, quello conosciuto per le sue ignominie e le sue brutte azioni». Mi pentii allora del mio viaggio e delle perdite del mio conto. Tornai al mio posto vestito di sola tristezza.

³⁰ L'uomo è celato sotto la piegatura della sua lingua non sotto la sciarpa [che si porta al capo], *al-mara' tahta lisānihi lā tahta taylsānihi*, è un detto attribuito ad 'Alī b. Abī Ṭālib (al-Ālūsī, 1998, pag. 214).

³¹ *Yawm al-ziyna*, il giorno della festa, è una festività che veniva celebrata e a cui mosè invita in Corano 20:59 (al-Shawkānī, 1994, pag.509).

4. La quarta *maqāma*: quella di al-Sukkur

Narrò al-Nāṣir b. Fattāḥ:

Continuai a percorrere mare e terra patendo gelo e afa. Dal viaggio furono sfinite le cavalcature. Quindi, infine, entrai nella città di Sukkur e da quel brutto nome ebbi un cattivo presentimento. Mi parve così stretta ogni ampiezza. Vi rimasi per giorni contati e, sapendo che gli auspici non erano dei migliori, ero nel supplizio e nell'angoscia.

Andai alla sede del suo giudice, quello che ha nelle mani la gestione di ciò che è vicino e di ciò che è lontano. Vedevo la gente accorrere da ogni strada più remota per interrogarlo su ciò che era vile e su ciò che era sublime. Eravamo là quando apparve uno *shaykh* con un lungo cinturone, come se fosse della tribù degli 'Ād. Portava per mano un ragazzo di cui si leggeva nelle pagine del volto la bellezza – la prontezza nella lingua dell'*adab* ne costituiva certo il capitolo più puro.

Disse lo *shaykh*: «Sappiate giudice che le vostre sentenze sono come quelle passate. Ho speso nell'educazione di costui la mia esistenza. Nella sua formazione ho esaurito i miei mesi e i miei anni. Poi lui, quando scorse la canizie dei miei capelli, mi disobbedì e rubò una mia poesia».

Disse il giudice: «Come hai potuto derubare tuo padre quando ti aveva nutrito e cresciuto?»

Disse il giovane: «No – per Colui che ha creato gli esseri viventi, che ha spezzato le sementi e che ha versato nel mio cuore il più abbondante amore – non ho tradito il suo affetto e non ho rubato la sua poesia!»

Disse allora lo *shaykh*: «Ha rubato – per Dio – oh giudice, i miei versi in *nūn* e se li è attribuiti dopo averli volti in *dāl*». Proferì allora il giudice: «Rettifica la tua volontà interiore, proferisci i tuoi versi». Recitò allora lo *shaykh*:

Io sono a Delhi stamane e, siccome
Ribelle, nelle mani degli afghani.
Tra gente che non parla bene
Anzi, che mai conobbe il discernimento:
Non credono al Signore nobile,

Il loro credo è terreno come quello dell'Oman³².

Disse allora: «Lui cosa ha detto?» Recitò:

Io sono a Delhi stamane e, siccome
Ribelle, nelle mani dei curdi.
Tra gente che non parla bene
Anzi, che mai conobbe la ragione
Non credono al signore nobile,
Il loro credo è terreno come quello di Ziyād³³.

Giurò il ragazzo sulla letteratura – i suoi uomini, i suoi rami e i suoi pilastri – che non aveva mai sentito i versi citati. Li aveva invece ottenuti per ispirazione originale. Lo *shaykh* non ci credeva e mise in dubbio i suoi giuramenti. Il giudice fu disorientato da quanto vedeva.

Così disse: «Se Dio vorrà, la sentenza sarà domani e *la mattina benedirà la gente il cammino notturno*³⁴».

Si oppose allora lo *shaykh*: «La sentenza sia in quest'ora, prima che si sciolga l'assemblea!»

Disse il giudice: «Ebbene, proferisca ognuno di voi dei versi amorosi di tipo serio e non di tipo faceto. Contengano metafore celebri come l'astro roteante, possa

³² Il credo dell'Oman si riferisce probabilmente alla dottrina kharijita cui l'Oman fu un importante centro (Donner, 1999, pag. 45).

³³ Ziyād, secondo quanto commentato all'edizione del 1868 (pag. 16), fu un regnante *kharijita*.

³⁴ “*Inda al-ṣabāḥ yaḥmidu al-qawm al-surā*”, “le persone loderanno la mattina il cammino notturno” è un proverbio utilizzato come metafora di pazienza e perseveranza, nella raccolta di al-Maydānī (al-Maydānī, 1955, proverbio 2382, pag. 3) è presentato con la seguente narrazione: “Il primo a proferire questo proverbio fu Khālīd b. al-Walīd quando, mentre era a Yamāna, fu inviato da Abū Bakr in Iraq. Questi volle passare per il deserto, gli disse allora Rāfi‘ al-Ṭā‘ī: «L’ho percorso nel periodo della *jāhilliya* ed è possibile con cinque cammelli, non credo ti sia possibile se non porti dell’acqua». Abbeverò i cammelli a sazietà e poi li radunò. Imbavagliò le loro bocche e partì per il deserto. Quando due giorni dopo temette per l’arsura della gente e delle bestie, e temeva che andasse perso ciò che era all’interno dei cammelli, sgozzò i cammelli e prese l’acqua che era nelle loro pance. Poi proseguì. Alla quarta notte disse Rāfi‘: «guardate! Vedete forse una grande luce? se così non fosse è la rovina». Guardarono le genti e videro la luce. Lo informarono e proferirono ripetutamente “Allahu Akbar”. Si gettarono quindi nell’acqua. Disse dunque Khālīd: (poesia) «A Dio si deve attribuire l’opera di Rāfi‘ ovvero che io sono stato condotto / Ha attraversato il deserto da Qurqār a Suwā / Dopo cinque giorni i soldati piangevano / Mai uomo prima aveva percorso tanto / *Alla mattina la gente lodò il cammino notturno* / E gli vennero mostrate le selve del riposo»”.

così io riconoscere il magro dal grasso e il vile dal prezioso. Vi notifico la sentenza coercitiva a cui si deve conformare chi sa parlare e a chi ha difficoltà ad articolare».

Recitò lo *shaykh*:

«Non già ottennero molte gazzelle il mio sangue,
in una stanza nel deserto al tempo della siesta e del riposo notturno?
Sono stato costretto – nella fantasia – a baciarla sulla sua guancia.
Sopraggiunsero allora la paura, la repulsione e la tristezza.
Mi portò all’orlo della contentezza. E disse:
“se è svanita la pianta aromatica odora il robusto cammello”.

Il giudice indicò quindi il ragazzo con il dito.

Proferì sguainando la spada della sua eloquenza:

Si manifestò la luna piena all’orizzonte del desiderio
Come il germoglio che avanza impettito con leggiadre biforcazioni
Che d’improvviso appare e passa
E non si ferma ma dice “lasciami”.
La natura dei critici è la natura del male.
Temo che sappiano di me,
giacché ho sopportato nel mio cammino per delle questioni.
Ma la spiegazione non serve.
Mi perforarono le frecce quando mi guardavano
Con le pupille. Accrebbe la mia paura
Che non mi stupirei se nessuno avesse mai temuto come me,
Che nel dubbio stava per dire “prendimi!”

Sbigottì il giudice per la loro intelligenza, la loro chiarezza, la loro pienezza e la loro eloquenza. Venne a sapere che condividevano le briglie della miseria e che allo stesso tempo nelle competizioni delle lettere erano i destrieri. Disse allora: «Conciliatevi: la concordia è la miglior cosa».

Rispose lo *shaykh*: «La soluzione è nell’assenza di soddisfazione poiché io conosco la sua malafede!».

Proferì il giudice: «Non mi è facile avere nelle mani la vostra separazione. Prendete questi mille *dīnār* e dividetevi al chiarore di questo giorno, dopo di che la questione e la decisione sarà vostra».

Prelevò il denaro lo *shjaykh* e uscirono dal suo cospetto. Camminai sulle loro tracce per domare il loro fuoco o assumere la loro luce. Lo raggiunsi sulla porta del Najd ed ecco! Era Abū al-Zafar l'indiano celebre per le sue brutture e ignominie. Il ragazzo era suo figlio di sicuro e senza dubbio. Me ne tornai così al mio posto e lo stupore camminava con me.

5. La quinta *maqāma*: quella di al-Aḥsan Ābād

Riferì al-Nāṣir b. Fattāḥ:

Fu stabilito che fossi messo alla prova da un tormento le cui onde si frastagliavano e le cui frotte si accalcavano. La causa di ciò è che ero in compagnia di un cucciolo di leone del califfo che nessuno poté mai contraddire e commisi un errore – ogni stallone ha la sua caduta. Fu capovolta così la mia condizione e fu preso quanto mi era stato dato.

Mi dissero poi: «Se ti votassi al santo *sayyid* seppellito a Aḥsan 'Ābād per ottenere quanto desideri, il tuo desiderio sarà esaudito e chi t'invidia sarà umiliato».

Mi votai così a lui giacchè si addiceva alla mia condizione e gli diedi il mio denaro. Confidai nel voto le mie speranze e non passarono giorni, se non pochi mesi, che si aprirono le porte della gioia e della letizia. Presi allora la decisione giusta: andai a visitare quella tomba. Rimasi un periodo attorno a quel nobile giardino girando e ammirando le sue sublimi valli. Assistetti poi alla visita che si compie dall'anno della sua dipartita e non dall'anno della sua nascita. Vedevo la gente entrare a frotte e a frotte: sapienti, ricchi, poveri e principi. Nessuno volgeva lo sguardo ad alcuno nel gruppo come se fosse l'ora del giorno della resurrezione. Giunse infine un uomo che credetti un re per la sua maestosità, sontuosità e la venerazione della gente. Mi porse una rosa ed io la accettai. Gli presi la mano e la baciai. Si prostrarono allora al suo cospetto. Biasimai ciò nel mio cuore. La vena della collera fra i suoi occhi si alzò allora e mi additò con entrambe le mani. Disse: «Non criticare colui di cui non conosci la natura e che eccede nel glorificare e

magnificare! Si prostrano infatti al suolo in direzione della nobile casa e verso il suo sublime angolo destro. Tu non li hai visti, giacché ciò che conta è la vista interiore, non quella dell'apparenza. Per questo motivo accetta i santi – e quanti uomini sono!

Se non hai visto la mezzaluna allora fidati
Della gente che l'ha vista con i suoi occhi».

Mi affidai a lui per la questione e chiesi scusa per l'errore.

Uscì, poi, da quel campo per un campo vicino che non era né lungo né largo. In questo campo fecero tappa i pellegrini nel loro ritorno. Vi passarono la notte della loro andata. Quando sedette in mezzo a loro le genti gli diedero il benvenuto e diressero a lui lo sguardo.

Si rivolse dunque a me dicendo: «Se ci permettesse il suo proprietario soggiornarvi, vi risiederemmo, ce ne rallegreremmo e la gente proverebbe piacere nell'abitarci».

Risposi: «Ma che si può fare in un campo la cui larghezza è a discapito della sua lunghezza?»

Si agguantò allora la barba, scosse la testa, si chinò e sospirò. Aveva capito che la gente era come una mandria di bovidi e non vi era uno che distinguesse tra quella dei poeti³⁵ e quella delle bestie³⁶.

Disse ai pellegrini: «Oh genti! La compagnia è durata per un'ora, l'amore rimanga fino a quell'ora – e nell'esortazione religiosa e specialmente nel timore del peccato. Vedo che questo posto non è sicuro. Mi è venuto alla mente che veniate con me nel mio podere, nella terra della mia tribù e della mia famiglia. Dormirete nella sicurezza, poi andrete ai vostri posti».

Si conformò la gente al suo ordine.

Dissero: «L'ascolto e l'ubbidienza!».

Camminò innanzi alla gente. Loro combattevano tra il cammino e il sonno. Quando il paese era vicino li precedette così da preparare loro il posto e il mangiare. Appena arrivarono furono fatti introdurre in case arredate i cui muri erano tinti d'oro. Offrì loro cibo su piatti cui si precipitarono come cavalieri gomito, gomito. Mangiavano chi seduto, chi in piedi e chi in sella. Quando si lavarono le mani girò

³⁵ Quella dei poeti, *al-shu 'arā'*, è la ventisettesima sura del Corano.

³⁶ Quella delle bestie, *al-an 'ām*, è la settima sura del Corano.

attorno a loro con l'incenso e fiori di violacciocca³⁷. Pregarono allora che per lui – per il tempo ameno, per il nutrimento della sincerità e della fedeltà – gli angeli portassero sulle loro ali superbe armature ed equipaggiamenti.

Quanto ai loro beni e cavalcature, erano stati depositati in una casa con due porte. La controllavano e con ciò era calmo il loro animo.

Disse lui: «Dovete sapere che l'ospitalità e d'obbligo di tre giorni presso la gente del deserto. Vi prego, nel nome di Chi vi ha riunito qua questa notte, di non privarmi di questo piacere».

Risposero: «La questione è tua, certo non vorremmo gravare su di te».

Quando poi giunse il quarto giorno – e i miei compagni erano nei loro letti – mi accorsi che lo *shaykh* aveva preso tutto da quello che era grande a quello che era misero. Se ne era andato da dove era venuto. Gli corsi quindi dietro e infine lo raggiunsi. Lo minacciai e lo rimproverai. Al che mi guardò bieco, poi prese la strada. Tornai dalla gente. Si erano destati dal sonno. Non ebbero giornata più dura.

Andarono quindi insieme dagli abitanti del villaggio. Gli dissero: «Voi avete senza dubbio i nostri beni».

Risposero però: «Non conosciamo quest'uomo! Ebbe da noi in affitto queste case e perciò, quando raccolse il denaro e partì, pensammo che fosse il suo denaro con cui poteva fare ciò che voleva». In quell'istante realizzammo che era il famoso Abū al-Zafar. Ce ne andammo ed eravamo rassegnati *come lo sono i miscredenti di fronte ai morti*³⁸.

6. La sesta *maqāma*: nominata la Ḥaydarabādiyya

Narrò al-Nāṣir b. Fattāḥ:

Patì l'India un anno una carestia tale che la gente vendeva i propri figli e figlie e si compravano con le gemme preziose le carogne di animale. Mi armai allora di compostezza e pacatezza e mi preparai per la partenza e il viaggio.

³⁷ *Al-Warad al-manthūr* è il fiore chiamato violacciocca, *cheiranthus cheiri*.

³⁸ Corano, 60:13.

Continuai ad attraversare deserti e steppe. Solcai i mari su centinaia di navi. Infine giunsi a Ḥaydarabād, focolaio di vizio e corruzione. Vi entrai ubriaco dalla fatica e angustiato dalla stanchezza.

Quando fui racchiuso dal suo mercato, la sua trasandatezza mi si rese manifesta. Ne fui esausto. Mi pentii come si pentì *quello che scoccava le frecce*³⁹.

³⁹ *Nadāmah al-Kusī*, il pentimento di al-Kusī, è un proverbio arabo, di cui (Ibn Manzūr, voce *Kasaʿa*) è presentata la seguente spiegazione: “Al-kusī, di cui il proverbio sul pentimento, era un uomo che scoccò con una freccia, dopo che si era fatta notte, verso un’asino selvatico e lo centrò. Credette però di averlo mancato così spaccò il suo arco e – si dice – si morse allora le dita. Si pentì infatti al mattino quando vide l’asino morto, e la sua freccia su di lui. Divennè così metafora di quelli che si pentono di qualcosa che hanno commesso. Di questo proverbio si occupò al-Farazdaq nel suo verso: “Mi pentii come si pentii al-Kusī quando / La mattina si separò da me Nawar”.

Un'altra versione del proverbio è: (poesia) “Mi pentii come si pentì al-Kusī / Quando videro i suoi occhi ciò che avevano fatto le sue mani”. Si dice: il suo nome era Muḥārib b. Qays dei Banū Kusīʿa oppure banī al-Kasʿ Baṭn min Ḥamīr. La storia di al-Kusī è che lui stava pascolando i cammelli in una valle in cui erano piante di *ḥamḍ* [pianta salata che mangiano i cammelli dopo della quale bevono (Lane, voce *ḥamḍ*)] e alberi di tasso [pianta utilizzata in passato per la realizzazione di archi (Ibn Manzūr, voce *shawḥaṭ*)]. Poi, o si curò di una pianta fino a quando poi non ne fece un arco oppure vide un ramo di tasso cresciuto nella roccia, ne rimase meravigliato e se ne occupò fino a quando non divenne un arco, quindi lo tagliò. Disse: (poesia) «Oh quanto è adatto perché ci si possa intagliare il mio arco / Lui è per il mio piacere / Sarò utile con il mio arco a mia moglie e mio figlio / Lo levigherò finché non sarà giallo come la cucuma / Nessuna forza è lesiva come quella degli archi». Quando terminò l’intaglio, ritagliò con gli avanzi cinque frecce, poi disse: (poesia) «Queste di cui son dotato sono frecce bellissime / Di cui si deliziano al lancio i polpastrelli delle dita / Come se fosse forgiato dalla costellazione della bilancia / Gioite dell’abbondanza oh giovani / Se non mi colpiranno sventura e povertà». Uscì poi una notte, come quelli che sono in povertà, e apparve un onagro. Mirò dunque all’asino selvatico e lo colpì. La freccia fece una scintilla su un pezzo di selce, credette così di aver mancato il tiro. Disse dunque: (poesia) «cerco rifugio nel Padrone misericordioso / dalla malasorte e dalla miseria / ho visto la freccia nella selce / e si sono sprizzate scintille come d’oro puro / ha disatteso le speranze la mia congettura e a cui speravano i giovani». Apparve l’onagro una seconda volta. Mirò dunque l’asino selvatico e lo centrò. Ma anche questa volta credette di non averlo preso. Disse dunque: (poesia) «Cerco rifugio nel Misericordioso per la malasorte / Non ha dato la sua *baraka* il Misericordioso alla madre della miseria / Ho forse scoccato la freccia sotto il peso della sventura? / O ciò è perché non sono abile e non ho considerazione? / O non giova cautela al destino?». Passò dunque l’asino una terza volta, scoccò allora una freccia e lo colpì anche questa volta. Disse allora: (poesia) «Io sono certo sfortunato, misero e malaugurato / Si manifesta in me quanto fa vedere il calore del cuore / Sia concesso ciò che spero per la mia famiglia e mio figlio». L’asino passò dunque la quarta volta, mirò all’onagro e lo colpì. Anche questa volta pensò che non lo aveva colpito. Disse: (poesia) «Non credo che la mia freccia abbia acceso le lucciole / Speravo di andare a segno / Era fermo l’onagro mentre sembra in una parte / la mia mente è stata così ingannata / Ebbi per ciò un forte scoramento». L’asino passò una quinta volta, scoccò una freccia e lo colpì. Credette però di non averlo preso, disse: «cinque si sono allontanati di cui ricordo il numero / e prendo l’arco e cerco di spedirle / Dell’ultima è stata sprecata la sua flessibilità e la sua robustezza / E Dio non me ne ha concesse altre / Non ho speranze su ciò cui speravo come aiuto». Uscì dunque dal suo nascondiglio e andò alla roccia e e la battè con l’arco fino a romperla poi ci dormì accanto fino a che non fu mattina. Vide allora le frecce imbrattate di sangue, guardò l’asino e tutte e cinque lo avevano colpito. Si morse dunque il pollice e recitò dicendo: (poesia) «Mi sono pentito / se non avessi ubbidito a me stesso non avrei rotto le cinque / Comprendo la mia stupidità, / per Dio, quando ruppi l’arco».

Divenni quello che più brama nel supplicare la liberazione. Mi misi a riflettere sui costi e chiesi la carità.

Mi apparve dunque un uomo il quale era stato piegato dal tempo traditore al punto di divenire come un ramo grondo di datteri. Si era riunita presso di lui una gran folla e non si contavano i gran gemiti e sospiri.

Chiesi a un uomo: «Chi è costui?»

Rispose: «È un uomo che sragiona».

Avanzai così per indagare sulle sue condizioni e per distinguere, tra i suoi discorsi, quelli leciti da quelli sterili.

Lo sentii dire: «Oh uomini di senno! Fino a quando logorerete il corpo e perdere tempo nell'accumulare in un mondo di grandi illusioni, carico di menzogna e fandonia? Ciò che è abbondante presso di lui è insufficiente. Ciò che di lui è prezioso è insignificante. Ciò che in lui è unione è dispersione. Dopo di lui vi è la morte. La sua natura umilia ciò che è alto e innalza ciò che è vile. Beato è chi se n'è separato e l'ha abbandonato. Guai a chi se n'è sposato e vi si è unito. Il pentimento! Il pentimento! Prima della chiusura delle porte. Il ritorno! Il ritorno! Prima della divisione dell'accumulato».

Rimise poi nel fodero la sua lingua rabbiosa, celando la meraviglia della sua eloquenza. I presenti ardivano raccogliere le perle della sua frasi e udire i rimproveri delle sue ammonizioni. Chiesero di ripetere con gran brama.

Disse però: «No – per Colui che ha permesso la carne illecita quando è troppa la fame – non ripeterò fino a quando non mi saranno chiare le strade».

Dissero: «Chiarisci la questione, non cambi Iddio il tuo stato».

Proferì: «Sappiate che Dio ha accolto per mezzo di voi lo straniero! Possedevo vestiti lustrati, denaro, ricchezza, campagne e piantagioni. Non smise però il destino di dividere ciò che avevo messo assieme, di imbruttire ciò che avevo reso bello, di distruggere ciò che avevo costruito, di demolire ciò che avevo edificato, di dissolvere quanto di cui mi ero occupato e di mandare in frantumi quanto avevo eretto. Ciò al punto che la pietra si è intenerita per me e ha provato compassione il nero e il fulvo. Sulla mia schiena ho dei bambini che sono come termiti che mangiano i tappeti dalla fame. Chi può aiutare colga l'occasione e ne abbia da ciò vantaggio per la sua porzione». Si chinò dunque la folla e gli diede quanto aveva nelle tasche.

Alzò allora la testa al cielo e disse: «Oh Tu che hai reso viva ogni cosa dall'acqua dà loro quanto chiedono ed elargiscili di ciò che sperano. Falli entrare nelle labbra del Profeta⁴⁰ e aiutali nelle buone azioni prima che finisca l'esistenza giacché mi hanno sollevato di un'angoscia esorbitante e hanno allontanato dal mio cuore un dolore lancinante».

Poi – dopo che li ebbe salutati col più bel saluto, e dopo che gli ebbero reso piacevole l'addio – seguì le sue tracce per avere sue notizie. Quando allora giunse nel deserto conficcò il bastone nel terreno e si scoprì il volto e la testa del velo dell'ignominia. Apparve ciò che era stato coperto dalla sua ambiguità e dai suoi vestiti. Ecco: era il famoso Abū al-Zafar l'indiano conosciuto per la sua immoralità e la sua depravazione.

Gli dissi: «Il mio tempo con te è pieno di disubbidienza. Ti vedo insudiciare attraverso le tue pie azioni gli angoli della strada. Ti dia frutto questo pentimento, se non è stato per errore».

Rispose: «Oh quanto sei stupido, no! – per Colui che ha permesso il rosso delle labbra – non mi pentirò per il vino fino a quando non sarò coricato in una fossa. Non ho indossato le vesti pie se non per sbarrare la porta alla fame».

Al che, dopo aver inspirato ed enspirato, recitò:

Ho vestito l'abito del sogno, del timor di Dio e della devozione
Per togliere il velo della povertà, della miseria e della tribolazione
Ho ottenuto con la mia astuzia tutto ciò che ho desiderato.
Ho cacciato i leoni della foresta con l'ambiguità e la lagnanza.
Chi non ha usato l'inganno, d'inganno è perito.
Chi non è vissuto dell'astuzia, ha vissuto fratello al tormento.
È morto chi ha temuto la disgrazia del suo affare,
Ha vissuto chi ha avuto un cuore impertinente fratello della salvezza».

Cercai rifugio in Dio dalla povertà e dall'angustia. Mi separai quindi da lui come si separa il dente dalla bocca.

⁴⁰ “Falli entrare nelle labbra del profeta” è la richiesta che il Profeta, con la sua preghiera, interceda per loro presso Dio.

7. La settima *maqāma*: nota come quella di al-Awranakābad

Narrò al-Nāṣir b. Fattāh:

Si propagarono i beduini nella maggior parte delle valli. Superarono i valichi e diffusero le guerre; così tutti i sedentari e i nomadi si rifugiarono nella città di Awranakābad. Io entrai nel loro gruppo e presi in affitto una casa che era come un pollaio o un ricovero di francolini⁴¹. Rimasi allora incollato al suolo come un tappeto per l'asprezza dell'essere nudo e squattrinato.

Accadde che entrò nella mia casa un ladro d'animo avido. Lo spinsi in petto, e lo presi per la camicia. Uscii, ma non sapevo dove andare per la mancanza di monete e oro nelle mie mani.

Vidi allora un vecchio e un giovane – che camminavano con l'incedere dei piccioni – che procedevano verso l'*ḥammām*. Il vecchio disse al ragazzo: «Dammi i *dirham* prima che faccia di te ciò che porti all'acquisto di medicine!»

Il ragazzo rispose: «Lontano da me! Ho perso i tuoi *dirham*». Mantenne lo *shaykh* allora la promessa. Lo prese per la cinta e andò con lui dal *wālī* del paese dopo aver reso note in pubblico le sue colpe.

Disse al *wālī*: «Provvedo al sostentamento di questo ragazzo da dieci anni nella speranza che mi avrebbe giovato con il suo amor filiale. Mi ha invece ingannato con le sue astuzie e le sue furbizie. Tra le cose brutte che ha fatto – quella che preannuncia la sua fine – è che gli diedi mille *dīnār* in buona fede. Gli dissi: “Conservali come conservi i tuoi occhi”. Quando però glieli chiesi, non mi rispose altro che: “Li ho persi”».

Si volse quindi il *wālī* al ragazzo e lo vide sfoggiare le vesti della giovinezza, come un ramo nel suo tronco e la luna nel suo pieno. La sua ragione ne fu presa e pervasa poiché ne era stata ossessionata dall'amore. Se non fosse stato per il timore del disonore se lo sarebbe messo sotto braccio.

Gli chiese: «Oh ragazzo cosa riferisci riguardo quanto ha accusato e ha informato e dichiarato?»

Rispose con voce decisa: «I soldi sono un mio onere obbligatorio. Voglio da lui una dilazione, non voglio certo l'inadempienza».

⁴¹ *Darraja* è l'uccello chiamato francolino o *attagen*.

Disse allora lo *shaykh*: «No! – per Colui che ha nelle sue mani la durezza del destino – non accetto che il versamento dei *dīnār*!»

Proferì allora il *wālī* mentre ardeva nel fuoco della passione e nelle fiamme dell'amore: «Concedigli tempo! Dormirà presso di noi. Passerà la notte con le nostre armate, fino a quando si farà mattino avrai soddisfazione».

Disse lo *shaykh*: «No – per Colui che da la vita e da la morte – non lo lascerò dormire. Salvo che non mi paghi il denaro, me ne tornerò con lui alla mia famiglia».

Fu scosso allora il *wālī* dalla questione e chinò il capo sul petto.

Disse quindi: «Oh *shaykh*! Temo per il ragazzo la tua ostilità e ho paura che tu segua la seduzione del demonio. Chi viene a noi è nostro dovere aiutarlo».

Diede il denaro allo *shaykh* di sua tasca. Il ragazzo fu messo al suo servizio e del suo esercito. Lui uscì allora benedicendo il *wālī* con la sua lingua mentre lo derideva nel suo cuore.

Lo seguì. Lui camminava per una strada non battuta e credo che per la sporcizia non fosse posseduta da nessuno. Entrai con lui nel suo covo. Volevo sapere quali erano le verità e le menzogne di ciò che aveva detto. Ecco, era sudicio come una latrina. Sedette rimescolando i denari. Rideva con grugniti e sbuffi.

Non tardò molto che giunse il ragazzo correndo verso di lui e si gettò a terra baciandogli i piedi.

Dissi: «Ti chiedo – per Colui che ha creato gli uomini – di informami: chi è questo ragazzo?»

Rispose: «Questo è figlio dei miei lombi. Quello per il quale il *wālī* voleva la mia crocifissione».

In quell'istante compresi: era Abū al-Zafar, quello delle sciagure e della miseria. Ero sul punto di colpirlo con una scarpa per la bruttura di cui ero stato testimone. Me ne uscii fuggendo dal suo cortile e dalla sua casa. Passai dal *wālī* Ecco: bruciava nel suo fuoco, si alzava e si sedeva tremando di furore. Aveva inviato i suoi collaboratori in ogni casa.

Gli dissi: «Non ve ne curate! Non tornerà a voi poichè il ragazzo è il figlio di Abū al-Zafar, quello che scuote gli animi con le sue azioni. Non rimpiangete ciò che è accaduto e abbiate prudenza per quello che verrà». Chiese allora perdono a Dio settanta volte e cercò rifugio in Dio da Abū Murra.

8. L'ottava *maqāma*: al-Burhānapūr

Narrò al-Nāṣir b. Fattāḥ:

Ebbi un'indicazione per l'esercizio di un commercio. Fui afflitto però dalle perdite e mi si spezzò il cuore. Questo poiché comprai alle case del piacere di Burhān Pūr vestiti preziosi e stuoie per una quantità tale che portavano a fatica mille cammelli e non se ne riuscivano a conteggiare le ripartizioni. Quando volli partire venne a me un miserabile. Disse: «Ascoltate! non siate prevenuto, non lamentatevi e non abbiate fretta, giacche la fretta è rimpianto e la calma è salvezza. Oggi è un giorno di disgrazia continua e di sfortuna che sgorga a dirotto. All'alba di domani ci sarà la felicità per tutti».

Non ubbidii al suo ordine. Eccessi invece nelle minacce e a cacciarlo con grida. Dissi: «A nessun uomo i giorni non sono avversi! eccetto che per colui che si trovi nel pericolo e percorra le strade più strette». Giurò allora con il più pio dei giuramento di non essere spergiuro e di non mentire poichè le sue affermazioni erano derivate dalla scienza delle stelle ed erano conformi al destino che è stato stabilito. Ubbidii allora al suo ordine. Non avevo però distinto il dolce del suo parlare dall'amaro.

Quando giunse la mattina chiamò: «*Orsù venite al successo*⁴²!» Ordino quindi di legare le selle e di caricare i carichi sul dorso dei cammelli. Comandò poi: «Al mercato! Veloci!» e rimase indietro tenendomi occupato in chiacchiere.

Si fermò poi per salutare – celando il tradimento – e continuammo a parlare fino a quando non se ne andò fingendo di piangere. Mi fu dunque sbarrata la strada da una porta. Cercai di entrarci, ma me lo impedirono gli uomini del castello. Gli dissi: «Bando alle ciance! I miei cammelli hanno percorso questa strada».

Risposero: «Vattene e che Iddio sia di grazia! È forse la nostra casa la strada che hanno battuto i tuoi cammelli?»

Continuammo a litigare, a insultarci e a ribattere fino quasi al tramonto del disco solare. Spuntò quindi un uomo, come se si fosse alzato dalla tomba. Al suo cammino i sassi erano sul punto di frantumarsi. Sulla destra aveva una corda e sulla

⁴² «Venite al successo, venite alla preghiera» è l'invito proferito per chiamare i fedeli alla moschea per la preghiera “*ḥay ‘ala al-filāḥ ḥay ‘alā al-ṣalāt*”.

sinistra una mazza. Chiese noi notizie. Svelammo allora a lui ciò che era nascosto e ciò che era evidente.

Ordinò: «Lasciatelo entrare per la porta! Non abbiate timore o esitazione! Appaino i suoi cammelli o sia delusa la sua speranza!»

Quando entrai istigarono contro di me i loro cani e ordinarono ai loro servi neri di mettermi le catene. Mi strinsero a tal punto i ceppi, che il mio spirito era sul punto di superare le clavicole. Si ammassarono in me ogni tipo di angustia da ogni parte e luogo. Avevo una gran fame e sete da essere stato felice del ritorno come bottino.

Dissi loro: «Liberatemi da questa insidia! Fatemi uscire da questa casa giacchè ho ripugno per la vita e mi è divenuta piacevole la morte».

Risposero: «Non scioglieremo le tue catene fino a quando non avrai dichiarato davanti ad un gruppo d'indiani: “non ho denaro, querela o cammello” e fino a quando non avrai scritto delle righe di amicizia e ne avrai fatto apporre il timbro del *wālī* e del giudice».

Feci ciò che mi richiesero. Mi piegai così a ciò che loro volevano. Uscii allora a mani vuote, con le scarpe di Ḥunayn⁴³ e con i piedi e le spalle insanguinate. Andai per la mia via nella terra sopportando con sforzo il freddo e il caldo. Rimasi del tempo vagando senza meta in pianure deserte. Il tempo mi colpì con le sue frecce fino a quando non mi apparve un campo. Al suo centro era una cupola tonda come un uovo. Corsi allora dalla sua gente nella speranza di essere colpito da un suo acquazzone o da una sua pioggerella.

⁴³ “*Raja ‘a bi-khuffay Hunayn*”, “Ritornò con le scarpe di Ḥunayn”, è un proverbio arabo, di cui (al-Maydānī, 1955, proverbio 1578, vol. 1, pag. 296) viene fornita la seguente spiegazione: “Riferì Abū al-‘Abīd: la sua origine è che Ḥunayn era un calzolaio di al-Ḥira [città irachena]. Contrattò con lui un giorno un beduino per un paio di scarpe. Si ribatterono sino a che rimase offeso. Volle dunque il furore di quel nomade. Quando il beduino partì, prese una delle due scarpe, la lanciò nella strada e mise l’altra in un altro posto. Quando il nomade passò davanti a una delle due disse: «come assomiglia alle scarpe di Ḥunayn, se ci fosse anche l’altra la prenderei». Passò oltre. Quando arrivò poi all’altra scarpa si pentì di aver lasciato la prima. Ḥunayn si era nascosto. Quando così il nomade andò alla ricerca della prima, Ḥunayn andò alla sua cavalcatura – e quanto vi era sopra – e se le portò via. Andò allora dal beduino – e questi non aveva che il paio di scarpe – e gli disse: «che cosa ti ha arrecato il tuo viaggio?» Rispose: «sono venuto a voi per le scarpe di Ḥunayn e così me ne sono andato». Si utilizza quando si rinuncia a una necessità e si ritorna con il fallimento.

Un’altra versione del proverbio è: “Riferisce Ibn Sikīt: Ḥunayn era un uomo vigoroso che avanzò chiamato Asad b. Ḥāshim b. ‘Abd Munaf. Andò dunque da ‘Abd al-Muṭṭalib con indosso due calzature rosse. Disse: «oh Zio, sono Ibn Asad b. Ḥāshim». Rispose ‘Abd al-Muṭṭalib: «no! nelle apparenze di Ibn Ḥāshim non vedo in te le qualità di Ḥāshim. Ritornatene». Ritornò dunque e dissero: «è ritornato con le sue scarpe» ed è divenuto un proverbio”.

Sentii uno che vagava nel delirio della morte dire: «Oh Uditore della voce! Vincitore sulla morte! Oh Vettore di cibo! Oh Colui che riveste di carne le ossa dopo la morte! Alleviami dell'agonia della fine!»

S'impietosì così chi ara presente per ciò che aveva. Pregarono allora Iddio che gli desse sollievo per il dolore che lo affliggeva.

Si volse allora a loro e avanzò. Disse: «Siate testimoni all'eccelso *wālī* che mi sono pentito delle mie brutte azioni e parole».

Mi fissò poi, da dove era, scrutandomi con gli occhi. Disse: «Oh pio fratello che persegue il vantaggio! Ricorro a te per il perdono di ciò che ti ho arrecato».

Gli dissi: «Guardi a te la provvidenza! Chiariscimi il motivo della tua colpa».

Rispose: «Io sono quello che ha preso la tua ricchezza e che ha rubato i tuoi cammelli. Sono quello che ha consigliato il ritardo e che era presente nel momento della distretta. Sono quello che si è fermato a salutare. Sono quello che ha ordinato che tu fossi fatto entrare dalla porta. Il servo era il mio servo e la casa è una mia acquisizione recente, avuta in eredità».

Dissi: «Non accetto queste tue parole! Non ti perdono fosse anche che scrivessi alla tua famiglia ti darai i soldi di sua tasca e neanche se mi dessero ogni giorno l'indispensabile per vivere – e scacciassero l'insonnia dai miei occhi».

Rispose: «Oh te! È già stato logorato il mio lustro. Non possiedo che il mio bastone».

Dissi allora: «Renda Iddio le cattive azioni della tua vita le ultime e ti sia avverso nel giorno del giudizio».

Rispose: «La questione è nelle mani di Dio, non nelle tue. Il perdono discende da lui, non da te».

Chiesi di lui a chi era presente. Disse uno: «Lui è Abū al-Zafar, quello che ha reso esausto l'uomo con la sua astuzia, quello che ha fatto sgorgare l'acqua dalla pietra». Si alzò poi sulle sue gambe come se fosse stato sciolto dalle catene. Capii che aveva finto la malattia per ottenere il suo obiettivo. Distolsi allora gli occhi della mia testa dalla sua vista. Io avevo patito molto ad opera sua.

9. La nona *maqāma*: conosciuta come quella di al-Lāhūr

Narrò al-Nāṣir b. Fattāḥ:

Viaggiai assieme a militari dell'India – l'assistita da Dio – alla volta della città di Lāhūr. Quando scesi sul suo campo, mi riparai all'ombra dei suoi alberi. Dimenticai nella sua letizia la mia gente e il mio popolo, cessò così l'angoscia e l'amarezza del mio cuore.

Quando le belle furono private del viso del gaudio, si sentii un sussulto del paese e gli schiamazzi della sua gente. Si riempirono le vie e abbondavano pianto e commiserazione. Il mattino divenne come la sera e gli uomini si mescolarono alle donne. Fui confuso da questi orrori terribili. Sentii allora uno dire: «Poveri gli abitanti del paese è morto il loro sultano⁴⁴, hanno perso il loro uomo! I suoi figli si sono preparati alla guerra. Hanno fronteggiato con i loro petti trafissioni e percosse. Si sono armati ed erano nel periodo noto per il suo divieto. Il più grande di loro ha chiesto l'aiuto del ministro e ha preso così i tre col complotto. Sono stati uccisi in modo orribile. Sono stati seppelliti nella terra per la tumultazione. Sono stati fatti prigionieri donne e bambini e ci si è appropriati delle loro ricchezza. Si è seduto inconstastato sul trono del re senza simili e difensori. È uscito poi diretto alla terra del califfato, nel paese più al sicuro dalla paura».

Rimasi dietro di lui per una faccenda che mi aveva colpito – e per un'attitudine che da sempre mi ha nociuto. Intendevo risiedere nel paese. Mi dissero: «Chiedi sostegno e consiglio al suo *sharīf*: ha un intelletto infallibile e una comprensione perforante».

⁴⁴ Il grande uomo, di cui probabilmente parla il testo, è “Bahadur Shah I alla quale morte nel 1124/1712 scoppiò una violenta guerra di successione tra i suoi quattro figli. Con l'aiuto di Zulfiqar khan il più vecchio Jahandar Shah, salì al trono. Jahandar Shah – impudente e dedito ai piaceri – divenne affezionato a una donna, Lal Kanwar, la quale proveniva da un famiglia di musicisti. Dopo essere asceso al trono e a aver sconfitto i suoi fratelli innalzò Lal Kanwar allo status di regina e imperatrice con il titolo di Imtiyaz Mughal. L'imperatore spese più tempo in sua compagnia che nella gestione del governo nel quale la donna ebbe così una considerevole influenza controllando pressoché completamente l'intera amministrazione. La famiglia stessa dell'imperatrice fu coinvolta nei più alti gradi delle gerarchie della gestione dell'amministrazione. La lotta di potere si riaccese con le pretese di Muhammad Farrukhsiyar, nonno di Bahadur Shah, e il secondo figlio di Azim-ush-Shan, suo fratello. Questa unione sconfisse Jahandar Shah e la moglie i quali nel 1713 scapparono a Delhi cercando l'aiuto del ministro Zulfiqar Khan il quale si rifiutò e li imprigionò. Furono fatti uccidere dal ministro che gli aveva consegnato il potere e bruciati insieme a componenti della loro famiglia”. (Robb, 2002, pag.86).

Andai allora da lui e mi fermai al suo cospetto. Mi salutò come si salutano le genti nobili. Disse dunque: «Siedi, oh figlio di mio zio».

Gli dissi: «Sono venuto a te per consigliarmi non per conversare. Sono venuto per confidarmi non per dialogare».

Rispose: «Svela il tuo malessere, perisca chi ti si oppone».

Proferii allora: «Cosa dite in merito al viaggio e la permanenza, lo sforzo per il necessario per vivere o l'affidamento nella rettitudine?»

Rispose: «Sappi che dell'affidamento a Dio sono stati cacciati i suoi detentori ed è stata squarciata la loro pelle. Non resta della sua gente neanche un'unità. Quelli che vedi sono per la maggior parte gente atea. La tua priorità è di prepararti al viaggio, di affrettarti a solcare la terra e di sbrigarti nell'accumulare oro e argento giacché lo squattrinato non è accetto, fosse anche figlio di al-Murtaḍā⁴⁵ e di Fāṭima. Arruolati nell'esercito e vai a far parte di quelli che pianificano e progettano». Lo salutai allora e lo Yemen lo ha salutato. Non volevo lasciarlo. Dopo essere uscito dalla sua sala allora tornai una seconda volta per incontrarlo. Entrai presso di lui, lo salutai, e lo scongiurai – per il più grande dei suoi figli – che mi facesse sapere qual era il suo paese. Disse allora: «Non hai sentito e tenuto a mente quanto ho pronunciato di al-Adhra'ī⁴⁶?

Il luogo di nascita: è il disordine
Là mai temetti la discordia.
Là ero come un re
I pensieri non consumavano le forze
Ma mi allontanò il destino quando
Fiutarono gli uomini il fetore».

Capii allora che era Abū al-Zafar quello descritto per le sue intrusioni e incursioni tra le fila.

⁴⁵ Abū al-Qāsim 'Alī b. Ḥusayn al-Sharīf al-Murtaḍā è lo studioso giuresperito noto come sharīf Murtaḍā o sayid Murtaḍā (355/965 - 436/1044).

⁴⁶ Al-Adhra'ī è probabilmente Shihāb al-Dīn Abū al-'Abbās al-Adhra'ī (708/1308-783/1381).

10. La decima *maqāma*: quella di al-Sirhind

Narrò al-Nāṣir b. Fattāḥ:

Vidi un gruppo del Sind che si dirigeva al villaggio di Sirhind. Camminai con loro ambendo alle loro cibarie. Mi fecero occupare il posto centrale della collana e mi fecero conoscere le cose più belle e l'eccesso. Quando ci avvicinammo al paese lo realizzammo senza esitazione. Scendemmo allora sotto un albero a riposare.

Quando odoravamo le brezze del riposo venne a noi un uomo d'alta statura – come un uomo di Tihāma⁴⁷ – che salutò sospirando. Si sedette tra le ultime persone e riempì le orecchie con le perle della sua prosa e della sua poesia fino a quando la gente ritenne perfetta la sua mente e comprensione.

Quando vide che gli prestavano ascolto, pianse e pronunciò copiosamente la formula “*in verità noi siamo di Dio e a Lui ritorniamo*”⁴⁸. Tutti noi ci rivolgemmo allora a lui dicendo “possa mio padre riscattarti con me stesso” e chiedendo cosa gli fosse capitato e successo. Disse: «Sono venuto per un affare di cui son cagionevoli i corpi. Le tenebre non sono state ostacolate dalla mia richiesta. Quando vi ho visto, in un gruppo di fratelli, ho dimenticato. *L'uomo è il recipiente della dimenticanza*».

I pianti e i lamenti funebri erano incessanti, al punto che tememmo l'uscita della sua anima. Gli chiedemmo una spiegazione e gli assicurammo l'aiuto.

Disse allora: «Mi concesse Iddio nella mia vita un figlio solo. Con lui non smisi di amare il tempo. Gli insegnai l'*adab* con la quale fu decorata la sua fantasia. Sono pochi quelli che desiderano giungere dove è arrivata la loro immaginazione. Fu innalzato perciò tra le genti del tempo. Presiedeva le assemblee dei suoi pari. Quando però giunse all'orizzonte la perfezione della sua luna, si concluse la durata della sua esistenza e la sua vita. È morto al tramonto di ieri notte e non possiedo nel mondo bestia o terreno. Chi di voi è capace di piangere destini una somma alla sepoltura di questo morto straniero». Gli diedero allora *dirham* e provviste che lo arricchivano sempre più.

⁴⁷ Tihāma è un regione costiera dello Yemen.

⁴⁸ Corano, 2:156-157. Noi siamo di Dio e a Lui ritorniamo, *Innā lillāh wa 'ilayhi rāji'ūn*, è una “formula giaculatoria” (commento in: Corano, a cura di Alessandro Bausani, ed. 1988, nota 156, pag. 510). A tal proposito si raccomanda quando “si è colti da una disgrazia di pazientare e ripetere la formula *noi siamo di Dio e a lui ritorniamo*” (al-Wahidī, 2009, vol. 3, pag. 430).

Poi salutò e si diresse nel deserto. Camminai dietro di lui per le esequie funebri e la tumulazione. Si voltò dunque, e – comprese le mie ambizioni – non si sottrasse.

Disse: «Che cerchi attraversando i deserti?»

Risposi: «Voglio aiutarti nell'avvolgere nel telo il morto, nel lavarlo, nelregarci sopra, nel seppellirlo e nel trasportarlo».

Disse: «Vattene da me prima che ti faccia sentire le mie oscenità!»

Risposi: «No! – per Colui che ha fatto scendere gli angeli e lo spirito – non me ne andrò sino a che non avrò seppellito il tuo morto».

Mostrò allora il membro, era simile a quello dell'elefante.

Disse: «Questo è il mio morto, per il quale ho chiesto ciò che è bello. Voglio spendere quanto ho guadagnato nel gran colpo di fortuna di questa sera, per sposarmi una bella donna, divertirmi in sua compagnia e seppellire in lei il mio morto».

Capii: quest'azione obbrobriosa non poteva esser stata realizzata che dall'inosservante Abū al-Zafar.

Gli dissi: «Giungerà il momento in cui ti pentirai di queste malefatte e di questi peccati. Pregha per una determinazione vera! Abbandona le azioni mondane!»

Disse: «Per Colui alla cui discrezione dipende il benessere o la ristrettezza! Se vi avessi chiesto con sincerità, non mi avreste dato neanche una scheggia. Se avessi chiesto con affetto, non mi avrebbero elargito che quelli di voi con più cuore. Se non fosse per questo stratagemma, avrei perso la speranza. Il più bel modo per chiedere è quello che ti adorna per l'aldilà. Questo è il mondo, il fallace. Non porta che alla menzogna. Se vuoi la felicità non essere sincero che nelle due frasi della professione di fede e – come consiglio – salvati dalla caduta con il compromesso. Il tuo biasimo è per me migliore del ritorno senza speranza. Se avessi avuto il cibo quotidiano, non mi sarei certo fermato presso la gente!»

Lo perdonai allora dopo che lo avevo criticato. Lo ringraziai per la sua azione dopo che lo avevo maltrattato. Tornai dai miei compagni. Lo stupore aveva imbottito la mia pelle.

11. L'undicesima *maqāma*: quella di al-Tanīsir

Narrò al-Nāṣir b. Fattāḥ:

Mi occupai in conversazioni serali con un gruppo nelle notti di luna. Richiamavamo alla mente le bellezze del viaggio e quanto vi è, per suo tramite, in profitto e successo nell'esaudimento delle proprie ambizioni e mire. Eravamo sulla stuoia di alcuni sostenitori del trono⁴⁹.

Disse il primo: «Andiamo a Bankāla!»

Disse il secondo: «Piuttosto andiamo a Barnāla».

Il terzo: «Invece ad Ākara!»

Il quarto: «Piuttosto a Matra».

Il quinto: «A Imtyāz Kar».

Disse il sesto: «Piuttosto a Iklīsir».

Il settimo: «Andiamo a Tanīsir dove vi sono i militari e tutti i gruppi di persone».

Allora dissero: «È come il luogo del raduno universale, è però più disastroso e amaro». Voltarono allora lo sguardo verso di me e mi gravarono della questione.

Dissi: «Non fallisca chi ha chiesto consiglio, non si abbia a pentire chi ha domandato il proprio destino».

Risposero allora: «Sia su di te la faccenda. Già ci basammo su di te per le nostre cose».

M'impennai allora per il consiglio, ma non crebbe in me che lo smarrimento.

Avevo sentito di un uomo zelante, sollecito e intimo a Dio. Volli raggiungere il tal signore. Avanzai nelle sue estensioni. Lo informai quindi e chiesi consiglio sulla strada per l'esercito.

Rispose: «Oh tu che chiedi consiglio fiducioso, appendi da me parole senza prezzo. Chi ha cercato di entrare in quest'esercito ha fatto fallire Iddio i suoi intenti. Chi lo invidiava ha goduto così del suo male. Il suo oppositore ha avuto successo. Ciò che di lui è bello non vale alcuni suoi orrori. Il suo guadagno non è sufficiente, per la sua esiguità, alle sue perdite. La sua letizia è l'amarezza. Il suo sonno è la

⁴⁹ Corano, 40:7. "Coloro che sostengono il trono sono gli angeli" (AA.VV., *al-Tafsīr al-Mawḏū'ī li'-sūar al-Qur'ān al-Karīm*, ed. 2010, vol. 6, pag. 535).

veglia. La sua acqua è il fango. La sua terra è il letame. La sua aria è una nube di polvere. Il suo avanzare è il regredire».

Lo elogiai per quanto aveva proferito. Chiesi allora ai miei compagni la revoca. Non volevano però altro che la strada. Lasciarono quindi il consiglio di quello che aveva suggerito. Non mi fu possibile che essere in accordo. Non mi fu permesso che esser compagno recitando su quanto la *sura al-fātiḥah* e i colombi della tristezza tubavano nel mio cuore. Furono sordi su ciò che sarebbe accaduto e dissero: «*Il mattino loderà la gente il cammino notturno*⁵⁰». Camminarono. Io ero come quello che camminava all'indietro⁵¹.

Vi giunsero nel pomeriggio. In quel tempo le lingue recitavano la *sura* di al-‘aṣr. Quando la gente vide le sue parti – e fu manifesto ciò che era nascosto delle loro proprietà – crebbe in ognuno il pentimento e ci si morse il dito indice.

Quando giunse il tempo del tramonto fui colto allora da un vento da occidente. Spaccò le serrature e recise i legacci delle tende. Erano sul punto di crollare i castelli, i minareti, le tende e nel mentre quanti erano prostrati e inginocchiati.

Quando i pioli delle tende furono sradicati, credettero fosse un vento passeggero. Seguì allora una pioggia con gelo e grandine. Fu fatto sedere chi era in piedi e fu fatto alzare chi era seduto. Crebbero i pianti e i lamenti. Infine arrivarono a pensare che fosse il diluvio di Noè.

Vi era vicino a noi un minareto indicato a un miglio. Dissi allora ai miei compagni: «Siamo chiamati a ripiegare là in quanto siamo nel tempo della notte e non siamo al sicuro dalla furia del torrente».

Quando eravamo nel cammino, vidimo un uomo che ci sorpassò. Pregava con parole che non comprendevamo e dizioni che non distinguevamo per il rombo dei venti e per la violenza del frastuono e delle grida. Non accennò né a diminuire l'acqua né a scoprirsi il cielo e – quando allora cessò il vento e la pioggia – non era rimasta traccia della terra. Eravamo sicuri che i temporali e le nuvole se ne fossero andati con la *baraka* della sua preghiera rogatoria. Gli chiedemmo il permesso di pregare affinché giungesse noi nell'avversità ciò che ambivamo.

⁵⁰ Vedi nota 34.

⁵¹ “Il ritornò indietro indica l’abbandono di ciò cui ci si era prefissati, oppure a una corruzione nella religione. Indica un cambiamento nello stato d’essere, nelle opinioni. Indica inoltre chi non è fiero della propria condotta e della sue brutture e corruzioni” (al-Nābulusī, voce *mashiy*).

Disse: «Non vi permetto che di rendere retto il vostro pentimento e di ritornare nei militari dopo questo rovescio».

Disse a lui il gruppo: «Alle tue parole l'ascolto e l'ubbidienza».

Disse quindi: «Leggete più volte la *sura al-Quraysh*⁵²: lei è la salvezza di chi ha paura e il diletto dell'esistenza».

Lo ringraziammo del gran favore. Lo salutarono quindi i miei compagni in bella maniera.

Io rimasi indietro per conoscere le sue realtà, grandezze e minuzie.

Gli dissi: «Ti ho chiesto nel nome di Colui che ha in mano le redini del fato e del destino di informarmi: sei tu un angelo o un uomo?»

Rispose: «Sono il famoso Abū al-Zafar quello che ti ha consigliato di non entrare nei militari».

Dissi allora: «Il mio tempo con te è scellerato! Quando diverrai giusto?»

Rispose: «Chi insiste raggiunge. Non fallisce chi tenta, chi si sforza e chi persiste nell'ubbidienza. È necessario accumulare e accumulare ciò che porta alla felicità ultraterrena e procura le necessità mondane».

Si separò poi da me e la sua separazione fu per me straziante. Quanto, dopo, mi sono sforzato per rincontrarlo e non lo rincontrai.

12. La dodicesima *maqāma*: quella di al-Karnāl

Diede a sapere al-Nāṣir b. Fattāḥ:

In una certa assemblea si menzionavano le genti della misericordia e della generosità.

Disse uno dei presenti: «Si è alterata la loro immagine. Non resta che il loro nome, sono spariti, sono passati, sono periti e si sono estinti».

Si alzò allora un ragazzo – che all'estremo aveva i segni dell'acume – e disse: «Avete commesso un sopruso e avete proferito una fandonia poiché io ho visto colui il quale, se giungesse un governante, sarebbe presso di lui il più piccolo dei servi».

⁵² Corano, 106.

Alle sue parole la gente tacque. Gli dissero: «Facci conoscere la sua natura, ne decreteremo il successo, a dovere, e l'onoreremo».

Rispose: «Subḥan Allah! Necessita forse il giorno di prove? Chi non è capace di riconoscere ciò che è speciale da ciò che è banale, è solo chi fa parte nel regno animale!»

Dissero: «Noi siamo stranieri, veniamo da Sawākin⁵³, non conosciamo gli abitanti di questa terra».

Disse allora: «Giacchè avete riconosciuto la vostra ignoranza, seguitemi sulle vostre cavalcature o a piedi. Sù andiamo!» Al che montammo sulla gobba della strada e marciammo al suo seguito fino a che le nostre bestie si stavano per scalciare l'un l'altra. Correva come una gazzella, o come spaventato dalle lance e dalle lame. Continuummo in questo regime fino a quando giungemmo a Karanāl. Il gruppo entrò allora nella moschea e si riprese completamente dalla stanchezza del corpo.

Quando compiemmo la preghiera della sera disse: «Sedete sino a quando non sarà pronta la cena».

Rimase così a parlare alla gente fino a quando non furono sopraffatti dal sonno. Uscì poi agitato, credetti per una sua seccatura. A mio parere era forse per un suo bisogno. Lo seguii con i miei occhi da dove non sapeva. Ed ecco, lui aveva preso le cavalcature e la roba. Andava di corsa verso un qualche villaggio. Mi affrettai per prenderlo ma caddi in un'insidia. Attraversai la terra – percorrendo rialzi e depressioni – e non ebbi di lui notizia né avvistamento o traccia alcuno. Rimasi sette giorni bevendo senza mangiare.

L'ottavo giorno ero stanco della vita per la fame e lo sfinimento. Giungeva il tempo del tramonto quando venne a me uno degli indiani.

Disse: «Ti vedo camminare nelle steppe che non percorrono che i leoni».

Risposi: «Io sto inseguendo un impostore che ci ha portato via le cavalcature e la roba».

Disse: «Alla larga la tua mente stupida e la tua sorte che arretra! Cammini con i passi di un piccione e vuoi prendere chi sta pascolando il bestiame? Ho visto tre sere fa i cavalli e i beni nelle mani di Abū al-Zafar l'indiano. Non te ne curare, la tua fatica non serve. Fa capitale di ciò che è stato perduto per il giorno in cui si

⁵³ Sawakin è una città portuale del Sudan che affaccia sul Mar Rosso.

conteranno le cose piccole e le cose grandi». Me ne tornai così dai miei amici con le perdite che avevo subito.

13. La tredicesima *maqāma*: quella di al-Shāhjahān Ābād

Narrò al-Nāṣir b. Fattāḥ:

S'inaridì il suolo al punto che divenne stretto quanto era alto e largo. In quell'anno si estinse il suo fuoco e si gelarono i fiumi. Divenne logoro quanto era lucido. Fu zittito il lupo. Incanutì il bambino. Andò perduto il prezioso e l'eredità. Fui informato allora che a Shāhjahān Ābād vi era quanto sollevava il tormento dal cuore. Mi sedetti su un campo e diedi un sospiro. Vi entrai nel mese di *dhu al-qa'da*. Passai per un mercato nel quale si vendeva il vino che si paga con le anime. Entrai allora in una bettola nella quale erano quattro uomini distinti. Avevano già ottenuto con le coppe l'ebbrezza. Vestivano le vesti più splendide e delle lettere avevano appreso le meraviglie.

Venne quindi uno *shaykh* e sedette presso la porta per sentire le bellezze della lingua. Si riferivano meravigliose enunciazioni e recitavano lo splendore dei poeti.

Disse uno di loro: «Com'è fine il verso degli arabi e come lo è quello che porta all'estasi! Com'è sincero il verso della gente di rango! Com'è mendace presso gli uomini delle lettere!»

Dissentirono allora come i nemici e litigarono come quelli che si odiano, nel mentre lo *shaykh* sorrideva come quelli che biasimano.

Quando non riuscirono più a trovare la via della ragione – e non erano capaci di risponderci – disse: «Interrogatemi dopo avermi esaminato, poiché io sono la soluzione dei problemi: il risolutore dell'enigma. Sono giunto al tempo dell'avvedutezza, ho superato i giorni della fanciullezza. Ho disputato con Ibn al-'Amīd⁵⁴. Ho gareggiato con 'Abd al-Ḥamīd⁵⁵. Ho attinto dai seguaci della retorica: al-Qudāma⁵⁶ e Ibn al-Marāgha⁵⁷».

⁵⁴ Ibn al-'Amīd – citato anche nelle *maqāma* 45 e 28 – è Muḥammad b. al-Ḥusayn (m. 360/970).

⁵⁵ 'Abd al-Ḥamīd – citato anche nelle *maqāma* 45 e 28 – è 'Abd al-Ḥamīd b. Yahyā (m. 132/749).

⁵⁶ Al-Qudāma è probabilmente a Qudāma b. Ja'far al-Kātib al-Baghdadī (873 - 932/948).

⁵⁷ Ibn al-Marāgha è il soprannome di al-Farazdaq, Hammām b. Ghalīb Abu Firās (38/658-110 /728).

Screditarono però le sue affermazioni per la miseria delle sue vesti. Cedettero piuttosto che l'ebbrezza camminasse nel profondo della sua testa. Capì che volevano escluderlo. Erano all'oscuro della sua eloquenza per il degrado dei suoi stracci e il cambiamento delle sue condizioni.

Disse: «Sappiate che *l'uomo è nella sua lingua, non nei suoi vestiti*⁵⁸! È nelle piccolezze, non nel suo tessuto logoro. La spada è nella sua lama, non nel suo fodero».

Quando sentirono il suo discorso vollero allora interrogarlo. Si scusarono e fecero assegnamento su di lui per la soluzione del loro dilemma.

Rispose: «La testa che ama la scontrosità l'ho lasciata a Birār. Se però volete la vostra risposta concedetemi allora le vostre vesti».

Gli diedero i vestiti che avevano indosso – non sapevano certo della sua ambiguità – e gli chiesero la sollecitudine nel risolvere la lite.

Disse: «Ascoltate e accontentatevi dell'errore. La miglior espressione è quella che è breve e indicativa. Il più fine dei versi è quello del re errabondo⁵⁹ ed è quello che porta all'estasi nella bella assemblea. Se se ne decide l'ascolto nelle riunioni è il più piacevole all'udito. Quanto al verso più vero, è quello di Labīd⁶⁰. Mentre il verso più mendace è quello di al-Muhalhal al-Mushīd⁶¹».

Si precipitò dunque alla porta senza esitare. Lo afferrai per i suoi cenci al che stava per capitombolare.

Lo scongiurai nel nome di sua moglie che mi dicesse qual era la sua tribù. Gli chiesi con decisione riguardo alla sua educazione e che mi facesse sapere sul suo conto.

Rispose: «Per la tribù sono dei *brahmani*⁶², quelli che sono esperti nella scienza delle stelle. Riguardo a me, e la mia educazione, ne ho raggiunto l'apice della mia ambizione. Se vuoi sapere altro, e ne vuoi trarre profitto, chiedi a Abū Nājiya».

E indicò un uomo che si dirigeva in una parte.

Chiesi lui sul suo conto, le sue dolcezze e le sue amarezze.

⁵⁸ L'uomo è celato sotto la piegatura della sua lingua non sotto la sciarpa (*ṭaylasān*) [che si porta al capo], *al-mara' taḥta lisānihi lā taḥta ṭaylasānihi*, è un *ḥadīth* attribuito ad 'Alī b. Abī Ṭālib (al-Ālūsī, 1998, pag. 214).

⁵⁹ Il re errabondo è il poeta preislamico Imrū' al-Qays b. Ḥujr al-Kindī (520-560).

⁶⁰ Labīd, Abū 'Aqīl Labīd b. Rabī'a, è un poeta preislamico (560- 41/661).

⁶¹ Al-Muhalhal al-Mushīd è un poeta preislamico (m. 531).

⁶² La casta dei brahmani, o bramani, è reso in arabo nel testo con *barāhama*.

Rispose: «Lui è Abū al-Zafar quello che non passa inosservato per le sue lezioni».

Tornai indietro per rincontrarlo. Trovai il suo posto deserto.

14. La quattordicesima *maqāma*: quella di al-Ākar Ābād

Narrò al-Nāṣir b. Fattāḥ:

Entrai ad al-Ākar. Era abitata da un po' di tempo da diversi re. Si erano riuniti presso di lei due regnanti che litigavano come dei neri. La maggior parte dei loro eserciti era di stranieri e indiani. Per la gente del paese la situazione era angusta. Erano cresciuti i prezzi e il dissenso. Il più grande dei due re amava le donne e i divertimenti non conformi ai comandamenti – quelli che erano al massimo grado di divieto.

Quando si scontrarono le linee – e tintinnarono le spade nelle lotte per i vertici – il grande scappò desideroso di incontrarsi con sua moglie. Fu dunque raggiunto e ucciso nel più infame dei modi, in un gesto che servisse alla divisione e all'unione.

Quando il re si calmò nel paese – e si placarono i servi di Dio – uscii allora alla volta di una certa città chiedendo la carità. Quand'ecco che fui con un uomo dalla lingua forbita e di bell'aspetto. I suoi servi e gruppi di persone camminavano innanzi a lui e baciavano i suoi piedi. Mi dissi di divenirne amico. Volli così accompagnarlo. Avevo con me una somma di *dīnār* nel mio vestito sbrindellato, l'avevo messa da parte per il bisogno nell'indigenza.

Continuai a stare con lui in una nobile dimora – e di una vita splendida – fino a quando successe che, una certa sera, la necessità mi richiese di lavarmi. Mi levai di dosso gli stracci e andai allora al pozzo. Lui certo seppe dei *dīnār* nei cenci. Quando tornai nel luogo della gente avevo un gran freddo e sonno. Dormii così senza esitazione e senza vestiti. Non ero del tutto sveglio quand'ecco che il posto era vuoto di persone e abiti. Crebbe così la mia preoccupazione e fui sconcertato dalla faccenda. Rimasi speranzoso, dissi: «Li ha presi uno dei suoi compagni, li avrà indossati con viso sereno [in buona fede]».

Uscii sulla tracce della gente e mi esposi così al biasimo. Venne allora a me un uomo. Gli chiesi del gruppo.

Rispose: «Mi sono separato da loro da un'ora».

Al che, vista la mia agitazione, mi chiese perché ero rimasto indietro. Lo informai.

Disse: «Pazienta, come chi prima di te pazientò».

Proferii: «L'uomo ostenta il potere e l'ho visto con molti servi».

Disse: «Certo, lui è il vile Abū al-Ẓafar l'indiano, quello che con la sua astuzia stanca Iblīs». Pronunciai allora “*io sono di Dio e a lui ritorno*”⁶³ su questa sciagura e cercai allora rifugio in Dio dalle frecce della sventura.

15. La quindicesima *maqāma*: quella di al-Pānī Pat

Narrò al-Nāṣir b. Fattāḥ:

La decretata sorte mi condusse nel paese di Pānī Pat. Vidi così la strettezza delle strade e la torbidezza degli abbeveratoi. La vista di ciò mi offese. Dissi “magari non ci fossi mai entrato!” Mi apparve dunque uno *shaykh* che la vecchiaia lo aveva distrutto come se fosse stato colpito *dalla storia di Adamo*⁶⁴. Gli chiesi di che gente del paese era e se ci fossero stati là uomini generosi.

Rispose: «Fratello caro non chiedere a chi è compagno dell'inferno». Mi fece desiderare la sua risposta di insistere per sapere cosa era corrotto e cosa era genuino.

Disse: «Giunse a loro per la stima dell'ammontare delle tasse il *wālī* ben guidato, conosciuto come al-Kalandar. Li richiamò a Dio – e alla sua ubbidienza – e li mise in guardia contro Iblīs – e al suo seguirlo. Lo attaccarono però e gli lanciarono le pietre. Chiese allora per loro la sventura, l'annientamento e che i figli e le figlie soffrissero di omosessualità e amore saffico. La sua richiesta si concretò e le

⁶³ Corano, 2:156-157. Noi siamo di Dio e a Lui ritorniamo, *Innā lillāh wa 'ilayhi rāji'ūn*, è una “formula giaculatoria” (commento in: Corano, a cura di Alessandro Bausani, ed. 1988, nota 156, pag. 510). A tal proposito si raccomanda quando “si è colti da una disgrazia di pazientare e ripetere la formula *noi siamo di Dio e a lui ritorniamo*” (al-Wahidī, 2009, vol. 3, pag. 430).

⁶⁴ Niba' Adām, potrebbe essere una citazione (Corano, 4:27) “niba' banī Adām” la quale riferisce alla narrazione del fratricidio di uno dei figli di Adamo (Corano 4:27-31).

nuvole flagellarono con la loro pioggia». Io non credetti però che nel parlare fosse stato sincero.

Gli dissi: «Questa è una fandonia inventata!»

Quando fu notte il cielo mandò allora un acquazzone. Non rimase valico che non fosse stato allagato.

Vi era vicino al paese un uomo timoroso di Dio. Le sue azioni pie abbondavano nei luoghi deserti. Aveva là un elevato eremo. Gli uomini andarono quindi da lui a lamentarsi del flagello che li perseguiva. Quando arrivarono, le donne li avevano preceduti. Queste dissero: «Non pregare per loro eccetto che perché affoghino. Accusiamo in virtù di loro il tormento e l'insonnia». Alzò le mani dunque – intercedendo presso il Profeta – e recitò:

«Le punizioni sono state meritate da uomini
Che si sono tirati indietro dalla rettitudine della strada proba,
Che hanno trascurato i doveri in ogni tempo,
Che hanno sviato la verità pura,
Che compiono misfatti senza tentennare
E che continuano nelle brutte azioni.
Se vedessi il più vile di loro, lo vedresti
Di seducente loquacità e di avvenente aspetto.
Parla delle faccende con conoscenza così che infine
La gente dice: “oh tu buon consigliere”.
Nelle sue viscere è l'amore per il rifiuto
All'ubbidienza, come un puledro sbrigliato.
Quando prevedemmo l'acqua proferimmo
Le parole di un ragazzo intelligente e loquace:
“Dimentica! Non punirli con l'acqua,
Il fuoco, la carestia o il vento.
Loro sono i superstiti della gente di Lot⁶⁵
Non sono i rimanenti della gente di Noè⁶⁶».

⁶⁵ Lūt, Lot, è il profeta inviato da Dio a Sodoma per “ricordare la Legge divina a coloro che la violano praticando l'omosessualità” (Amir-Moezzi, 2007, voce “Lot”) . Gli abitanti però non ubbidirono, Dio allora mandò “contro di loro una tempesta di pietre, eccezion fatta per la famiglia di Lot” che fu salvata (Corano, 54:33-34).

Non aveva ancora finito quando Dio mandò alcuni dei suoi segni su di loro. Crollarono le case del paese per la pioggia e il freddo. Sentii uno dire da dietro la parete: “Subhān Allah! E se avesse provocato questa punizione un uomo? Fosse stato scatenato il castigo da quest’uomo malvagio e calunniatore?”.

Disse lui un altro: «Guai a te! Occultamento dei nobili».

Disse: «Lui è malvagio all’interno e genuino all’esterno. Lui è di quelli che riservano più amore per gli uomini che per le donne. Lui è quello che dice che *la mattina è meglio della sera*».

Gli chiese: «Da dove hai questa notizia?»

Rispose: «Non sono forse ignote le peculiarità di Abū al-Zafar che solo al bufalo e al bove?»

Si diffuse così questa notizia presso la genta del paese e oltre. La gente s’industriava per ucciderlo o incarcerarlo. Lo raggiunse la notizia e così se ne scappò. Trassi consiglio da questi avvenimenti e scappai prima che si levassero da loro le grida.

16. La sedicesima *maqāma*: quella di al-Aḥmad Abād

Raccontò al-Nāṣir b. Fattāḥ:

Sentii che ad Aḥmad’abād vi era una uomo che la sapeva lunga in materia di *ḥadīth* e che era celebre per l’elevatezza delle catene dei trasmettori. Percorsi così deserti e steppe. Attraversai in un giorno ciò che percorre un viaggiatore in un anno. Ogni giorno della settimana era dedicato dall’uomo allo studio di una scienza delle scienze. Accadde – e come si dice “*per ogni cosa vi è una causa*⁶⁷” – che entrai al suo cospetto nel giorno in cui leggeva la scienza dell’*adab*. Erano entrati presso di lui poeti che recitavano le loro poesie e ponevano interrogativi sui loro significati. Fu

⁶⁶ Noè tentò di convertire le popolazioni che praticavano l’idolatria al Dio unico ma con risultati nulli. Poiché la situazione rimase tale per “centinaia di anni” (Amir-Moezzi, 2007, voce “Noè”), Dio fece piantare gli alberi al profeta con cui avrebbe costruito una nave. In quaranta giorni venne costruita la nave. Ospitò una coppia di animali per ogni specie che così si salvarono al diluvio insieme alla famiglia di Noè (eccetto che per un figlio).

⁶⁷ Corano, 18:84.

spinto quindi il discorso ai primi versi, alle bellezze, alle purezze e i passi migliori. Così disse uno dei presenti: «Mai sentii uomo esser sincero come sincero è Abū Tammām:

Diceva a Qawmas il mio compagno, che già avevamo
Percorso il cammino guidando la marcia delle cavalcature:
“È dove sorge il sole che vuoi portarci?”
Risposi: “No! ma dove sorge la generosità⁶⁸”.

Gli disse allora un uomo: «Oh sciocco, oh uomo di debole trasmissione, non sai che questi sono rubati a Ṣarī‘ al-Ghawānī⁶⁹? È noto al lontano e al vicino! Le parole sono queste:

«Diceva il mio compagno, che già era divenuto aspro per noi il
viaggio

E le cavalcature avanzavano e presso i cavalieri erano le briglie:
“È dove sorge il sole che vuoi portarci?”
Risposi: “No! ma dove sorge la liberalità”».

Disse allora lo *shaykh*: «Non siete esaustivi per la vostra accettazione delle due tradizioni. Già proferii meglio di questi due e pronunciai ciò di cui non avete avuto conoscenza. Ascoltate dunque da me l’arte e apprendetela. Recitò:

«Quando lei mi vide impegnato nell’icitare al cammino,
Ed ero già dimentico dei luoghi natali e delle camere,
Disse: “a che pro è spesa la vita in un viaggio
Che è lacerato dagli inferi?»

⁶⁸ La stessa questione riguardante l’attribuzione di questi versi (presentata in questa *maqāma*) è stata trattata anche da ibn Khallikān (608/1211-681/1282). Data la corrispondenza dei due versi presentati (yaqūlu fī Qawmas ṣaḥbī wa qad akhdhat / minnā al-surā wa khtā al-mahrya al-qawdi / a maṭla‘ al-shams tanwy an tu‘am binā / faqultu kallā wa lakin maṭla‘ al-jawd; e i versi: yaqūlu ṣaḥbī wa qad jaddū ‘alā al-‘jl / wa al-khayl tastannu bi’l-rukbān fī al-sujmi / a magrab al-shams tanwy an ta‘um binā / faqultu kallā wa lakin maṭla‘ al-karm”) l’autore potrebbe aver attinto da questa fonte (Ibn Khalliḡān, 1968 vol.3, pag. 83, voce 343 ‘*Abd Allah b. Ṭāhir*). Di cui la traduzione: Mac Guckin de Slane, 1843, vol. 2, pag. 49, voce *Abd Allah b. Tahir*). Il verso di Abū Tammām è contenuto anche nel suo *dīwān* (Abū Tammām, 1994, vol. 2 pag. 517).

⁶⁹ Ṣarī‘ al-Ghawānī è Muslim b. al-Walīd al-Anṣārī morto nel 208/824.

È dove sorge il sole dove vuoi andare?”

Risposi: “No! ma dove sorge la nobiltà”».

Considerò quindi la relazione tra “sole”, “sorgere” e “nobiltà” e quindi la posizione dei punti diacritici tra “pro [vantaggio]” e tra “viaggio” ed “inferno”⁷⁰ quindi la metatesi tra “già” e “esser lacerato”⁷¹ e la fusione delle perle.

Prese poi in mano il libro dei canti⁷² e cominciò a parlare della ornazione, della chiara esposizione, e dei significati.

Disse quindi un uomo: «Mai vidi nei libri dell’adornamento niente di meglio di Imru’ al-Qays nella comparazione di due elementi con altri due:

L’uva e il dattero acerbo sono come

Il cuore dell’acquila nel suo nido, umidi e secchi⁷³».

Disse dunque: «Sì, è stata compiuta al massimo della perfezione ed è utile con ciò al fine della dimostrazione. Bashshār b. Burd⁷⁴ diceva: “rimasi un periodo senza riposare da quando sentii le parole del verso di Imru’ al-Qays. Dissi così, dopo aver vegliato e aver patito la fame:

Un polverone discende sulle nostre teste

Con le spade, come una notte nella quale calano le stelle⁷⁵».

E li ho innalzati io per terzo che se affermassi che i miei versi sono migliori non sarei mendace. Questi sono:

⁷⁰ Le parole che intrattengono una relazione formale – cui discusso ne testo – sono: *sarf*, cambio, *safr*, viaggio e, con un punto diacritico in più nella lettera mediana di *safr* (la lettera *fā*’ diviene *qāf*), *saqr*, inferno.

⁷¹ Le parole in questione sono: *qad*, tradotto con “già” e *qudd* tradotto con “esser lacerato”.

⁷² Il libro dei canti è il *Kitāb al-Aghānī*.

⁷³ “*Ka’anna qulūb al-ṭayri raṭban wa yābisan / lidā wakrihā al-‘unnābu wa al-ḥashafu al-bālī*” è un verso citato come modello di comparazione, *tashbīh*, (Imru’ al-Qays, 2009, pag. 38).

⁷⁴ Bashār b. Burd è il poeta (96/714-168/784).

⁷⁵ “*Ka’anna muthāra al-naf fawqa ru’ūsina / wa asyāfinā laylun tuhāwā kawākabuhu*”, “Un polverone discende sulle nostre teste / Con le spade, come una notte nella quale calano le stelle”, è un verso di Bashār b. Burd. È citato come esempio della figura retorica “*tashbīh murakkab bi’l-murakkab*” (Bashār b. Burd, 2007, pag. 335).

La terra e le sue luci

Sono come il cielo decorato dalle fiamme delle sue stelle».

Si mise dunque ad enumerare le bellezze dei suoi versi, la sua fama presso i letterati e il suo successo. Continuò a infilare perle nei fili e a far scendere l'aristida meccana dal cielo. Passò dunque a parlare del mondo – dei suoi pericoli, dei suoi dolori, della sua disgrazia e dell'abbondanza di affanni e angosce. Si mise allora a considerare, dopo che era divenuta piacevole la conversazione.

Alzò la testa e disse: «Mi meraviglio dei tanti uomini che passano la loro vita solcando terre e sabbie abbandonando simili assemblee nelle quali è onorato e emulato l'acuto». Poi sbuffò, sospirò ed indicandomi recitò:

«Tu vaghi ignaro come colui che già prima di te vagò
Per questo l'uomo ti ha dato il nome di girovago.
Calma Abū al-Fattāḥ! Non farti indurre in errore
Nel mondo giacchè in esso la ragione è confusa.
Gracidarono i cuori al peccato e alla sua lordura,
Stai in guardia! E non tollerare l'ignominia!
O non vedi forse i figli del tuo tempo che sono passati
Come se non vi avessero mai abitato casa?
Guarda le lune nuove che si flettono ai mesi
Come falci portano le vite alla fine.
Guarda i sospiri degli uomini:
Sembrano nel loro moto delle seghe.
Le genti nelle loro disattenzioni sono come le vacche,
La morte per loro è come la macellazione».

Non rimase nessuno dell'assemblea che non piangesse, che non chiedesse perdono a Dio per i suoi peccati e che non si dispiacesse.

Disse poi: «Oh gente! vorrei mondare i miei figli e non è stata risparmiata fatica in misura delle mie disponibilità». Il gruppo fu allora sollecito nell'aiutarlo secondo possibilità. Io vendetti il mio pellame affinché non uscisse dalla mia compagnia. Passò con noi il biancore del giorno e ci allietavamo nella pratica della prosa e della poesia. Poi, quando pregò con noi il primo rito della sera, disse: «Ora la

partenza per le case è la priorità e la cosa più conveniente!» Ognuno di noi andò dunque alla sua dimora e locazione, meravigliato per la sua gran sapienza ed abbondanza. Quando poi pregammo il rito del mattino – e il sole era sorto sulla lancia – andammo alla sua dimora e sede. La trovammo deserta dei suoi proprietari e genti. Chiedemmo di lui ad alcuni vicini. Dissero: «È andato a suo tempo ed è salito su una nave in direzione di Mecca e Medina».

Chiesi di lui a chi era con me. Dissero: «Lui è Abū al-Zafar l'indiano». Mi dispiacque l'essermi separato da lui e rammaricò i presenti. Lessi in quell'istante: «Una barriera verrà posta tra loro e ciò che desiderano⁷⁶».

17. La diciassettesima *maqāma*: quella di al-Murābād

Narrò al-Nāṣir b. Fattāḥ:

Capitò un anno nel nostro paese la siccità e il rincaro dei prezzi. Perdurò per mesi al punto che divenne amaro della vita ciò che era dolce. La gente vendeva tutti i suoi averi e le proprie case. Erano esausti dalla fatica per avere il loro cibo.

Quando la situazione mi divenne stretta – e si spezzarono le funi delle mie speranze – presi i miei gioielli di famiglia, li impegnai e vendetti i mobili di casa. Diedi allora alla mia gente la somma dovuta. Viaggiai con il rimanente alla volta di al-Murābād. Quando ero a metà strada trovai un gruppo di patrizi⁷⁷ che trattava nel commercio del lino, del cotone e della seta. Andai con loro. Camminai nelle loro fila e procedemmo. Non vi era nessuno di noi che conoscesse altra lingua che quella araba. Inoltre erano ignoranti e non comprendevano altra lingua. Chiacchieravamo su come saremo entrati in un paese della cui gente non conoscevamo la lingua e su come avrebbero preso la merce coloro per cui l'avevamo portata.

Mentre discutevamo si avvicinò un ragazzo magro come un chiodo, più debole della luna nuova e salutò con lingua pura e cuore retto.

Disse poi: «Oh gente! Non sia la vostra questione per voi una preoccupazione poiché la maestà di Dio mi ha distinto per un cuore impavido e la conoscenza di ogni

⁷⁶ Corano, 34:54.

⁷⁷ “Baṭārīq è il plurale di baṭrīq, parola del contesto romano che indica una delle loro guide (al-Ḥabashī, 1999, pag. 111). Baṭārīq indica inoltre “i bizantini” (Edward Wiliam Lane, voce *baṭārīq*).

lingua. Io vi servirò! Continui a susseguirsi il favore di Dio supremo su di voi». Incaricammo così lui di tutti i nostri affari, affidandoci a Dio sul suo conto.

Entrò con noi nella città. Ci prese in affitto una casa ampia, inaccessibile e che ostacola il male. Poi – dopo qualche giorno – venne e le sue membra tremavano. Il suo cuore era carico di afflizione.

Disse: «C'è stato uno scontro tra il governatore e un gruppo di zotici. Temo per i vostri soldi, vorrei depositarli presso un banchiere. Quando tutto si calmerà, ogni cosa sarà tornata al suo posto».

Dicemmo: «Sia affar tuo. Nessuno di noi non si fida che di te e non confida che in te».

Depositò il denaro, più migliaia, presso un banchiere conosciuto e famoso.

Tornò dopo una settimana, i suoi occhi erano come una fonte.

Gli chiedemmo: «Cosa ti è successo? Che cosa ti ha colpito?»

Disse: «Al banchiere è stata tagliata la testa. Si è illuminato il giorno con la lampada; questa è la prova del suo fallimento. La sua gente e famiglia si sono dichiarati innocenti per quel che ha commesso».

Chiedemmo: «Sei capace, con la frode, di ottenere il denaro?»

Rispose: «Io non sono certo capace di ciò! Non vi è modo di prendere ciò che è là».

Si acui in noi il dolore, insieme a quanto già pativamo in terra straniera. Prese quindi per noi quanto necessitavamo a prestito. Si calmò così il desiderio della restituzione di quanto avevamo prima.

Un anno dal giorno in cui eravamo entrati nel paese venne sorridente e con abbondanza dicendo: «Non vi è ragione che non possa esser fatta prevalere con le spade e le frecce. La ricompensa non dipende che dal genere di azione». Lo seguivano con il denaro centinaia di uomini. Sarebbe stato impossibile il conteggio del suo ammontare e sarebbe stato impossibile aiutare a ripiegarlo e a distenderlo.

Disse: «Abbiamo preso ciò in via di prestito. Ho voluto prenderlo a mo' di permuta e di scambio».

Rimase fino all'ottavo mese⁷⁸. Lo aveva depositato in qualche posto. Sedeva nel suo trono e accendeva la lampada nel tempo del riposo. Gli indiani si prestavano

⁷⁸ L'ottavo mese è *sha'bān* a cui segue il mese di *ramādān*.

ascolto l'un l'altro sulla sua questione. Cercarono di corrompere il *wālī* per la restituzione del loro denaro e per predisporre di ciò che era in suo potere.

Disse uno al *wālī*: «Queste regole sono invariabili! la vostra storia mi è a sostegno». Rispose lui il *wālī*: «Tu sei della gente della fede retta. Questa è la dottrina degli idolatri».

Gli lui disse allora: «Le tue sentenze sono continuate a essere come quelle passate. Le tue luci hanno continuato a splendere. Però, *se il vostro debitore si trova in difficoltà, gli sia accordata una dilazione fino a che una facilità gli si presenti*⁷⁹».

Ordinò allora il *wālī* lo scioglimento e impedì la soddisfazione delle sue richieste. Batterono dunque nei cuori palpiti di gioia. Cessò in noi ogni preoccupazione e affanno.

Disse: «Dobbiamo portare fuori il denaro senza che se ne accorgano gli uomini. Farò credere che sono partito, invece, ritornerò il decimo giorno.

Gli dicemmo: «Con affetto e rispetto possa tu continuare a essere accompagnato dalla pace nel viaggio e nella sosta». Presumevamo che sarebbe ritornato nel giorno promesso. Setacciammo in seguito tutte le aree del paese e del mercato nella sua ricerca. Eravamo *come quello che cerca le uova del capovacciaio*⁸⁰. Capimmo: fra gli uomini quello che amava queste azioni non era che l'irreligioso Abū al-Ḍafar e che non sarebbe stato facile congiungersi a lui o incontrarlo. I loro volti divennero allora come quelli del grifone⁸¹.

⁷⁹ Corano 2:280.

⁸⁰ Il capovacciaio, *neophron percnopterus*, è un uccello che usa fare il nido nelle alture e luoghi isolati. Questi uccelli non formano stormi e colonie ma usano vivere in coppie (AA.VV., *The Encyclopedia of Birds*, 2007, voce “*Egyptian Vulture*”, pag. 302). Il proverbio, “*dūnahā bayḍ al-unūq*”, “in cui non è l'uovo di capovacciaio”, (al-Maydānī, 1955, proverbio 1384, vol. 1, pag. 264) è presentato con la seguente spiegazione: “*al-unūq* è l'uccello, depone le sue uova dove non ci si può arrivare per distanza e per quanto sono nascoste. Viene usato come metafora di qualcosa che è difficile trovare”.

⁸¹ ‘*Anaqā*’, grifone o fenice, è un uccello di fantasia.

18. La diciottesima *maqāma*: quella di al-Banāris

Narrò al-Nāṣir b. Fattāḥ:

Viaggiai con dei persiani alla volta della città di Banāris. Vidi così le sue solide case e i suoi eleganti giardini, nei quali erano rose che assomigliavano a gote. Vidi le sue colline, anemoni dorati, e ciò che non ha fratelli e simili. Vi era là il cocomero verde, il cetriolo, la bacca che colora i polpastrelli, il fiore del melograno, la brezza che passa nelle ossa e l'acqua dolce che le vesti delle coppe adorna.

Feci di lei la mia patria e vi andai ad abitare. Rimasi là del tempo provvisto di abbondanti fortune, preziosi vestiti e morbidi tappeti – nella letizia manifesta e nascosta.

Venne infine a me un tale - non sapevo se fosse stato un uomo o un *jinn* – senonché dopo seppi che era iblīs, quello che ha fatto uscire Adamo dal paradiso!

Mi disse: «Son invece un uomo di mondo che è solito ai viaggi. Non abitano in queste stalle che le mucche! Vicino al paese vi è un posto migliore di questo per splendore. Le sue donne sono più belle in grazia e delicatezza. Lascia dunque la ricchezza, il terreno, gli averi e la casa. T'indicherò un paese nel quale si unisce la fortuna nella sua destra e la felicità nella sua sinistra, la cui stella è vigile, la cui aria è pura, la cui terra è muschio fragrante, la cui brezza è odorosa, le cui pietre sono gemme, il cui giorno è la mattina, la cui notte è l'alba, il cui cibo è squisito e la cui bevanda è genuina. Possiede un ampio terreno e è una città sublime. Di ogni bellezza è inoltre ricoperta. Presso di lei sono dipinte le immagini del paradiso. Non fallisce certo chi anela a lei ed è reso immune chi a lei mira e si dirige. Continua inoltre ad essere inespugnabile con le sue milizie e a difendersi con le sue truppe – e da ogni specie di male è al sicuro». Si era mescolata l'influenza del desiderio nelle mie membra. Un amore per ciò che aveva descritto abitava nel cuore. Vendetti quindi quanto possedevo al minor prezzo e mietei le sementi prima della loro divisione.

Dissi poi: «Oh tu dal viso probò, indicami il nome di questo paese».

Rispose: «La sua metafora è più efficace della dichiarazione».

Poi disse: «Sono fuggite le genti del paese e i bambini».

Risposi: «Come! Ho già venduto tutti i miei averi!» Disse allora: «Sarebbe stato meglio se fossero rimasti qui. Chiedi loro per soddisfare le tue ambizioni». Li

seguii nel paese. Viaggiai con lui affidandomi all'Uno. Scrisse quanto avevo di denaro, per suo ordine, su una parte del mio abito temendo ladri e nemici.

Camminammo. Lui infondeva in me gioia, diletto, felicità e delizia. Infine giungemmo in una certa terra. Ci si presentò quindi, per destino decretato, un gruppo di ladri. Li supplicammo in ogni modo. Non ci permisero però di pagarli con espedienti.

Disse: «Ti sia sufficiente il superfluo. Dammi il vestito».

Gli diedi il mio vestito, non sapevo volesse il mio male. Mi lasciò lui quindi e volse a loro assicurando così la mia perdita.

Gli dissi: «Ciò non è giusto, questa non è un'azione nobile».

Rispose: «Scappa prima che ti giunga un guaio».

Mi fermai dove non sapeva il mio oppositore, pensando a ciò da cui mi aveva separato: i figli e la moglie. Sentii che la gente gli diceva: «Ti ricompensi in bene Colui che ritorna è che è l'origine oh Abū al-Zafar l'indiano». Mi rassegnai allora della fine delle mie speranze. Capii che era un *errore che non si dice*.

19. La diciannovesima maqāma: quella di al-Jawnbūr

Narrò al-Nāṣir b. Fattāḥ:

Viaggiai a Jawnbūr con un gruppo di Mandasūr.

Quando vi giungemmo gli chiesi: «Dove alloggerete?»

Risposero: «In una qualche sua *madrassa*».

Gli dissi: «Io abiterò alla casa del suo *wālī* e suo amministratore poiché gli ho composto un panegirico con dei versi splendidi e spero che mi ricompensi con un premio insigne».

Andai dunque alla casa dell'emiro e la trovai riunire il grande e il piccolo. Lo osservai ed ecco lui era concentrato tra il diritto e l'*adab*. Aveva capacità in tutte e due le facce della perfezione: l'innata e quella che si acquisisce. Comprendeva la prosa e la poesia. Dava spiegazioni in tutte le scienze e sui quesiti che gli venivano sottoposti. Le loro domande in quel tempo gli venivano presentate.

Poi, quando finì lo studio su ciò che era riportato, incominciò a studiare il sapere ragionato.

Vennero a lui i poeti con i loro componimenti e i loro versi. Lui elargiva loro in base alla loro intenzione.

In quell'istante sminuì ai miei occhi e nascosi i miei versi temendo apparisse l'infamia. Non passò molto però che si alzò un ragazzo e recitò gli stessi versi dopo avergli tolto due parti. Il gruppo onorava esageratamente. Erano questi:

Oh Signore d'animo sprezzante e d'intelletto
Ho attraversato la distanza
Ed ho abitato inavvertitamente sopra al-Suhā⁸²
A te sia munificenza.
Possedetti un abbondanza che non aveva fine
Presso di te è la generosità.
L'intimo prese dunque a ringraziare poiché
Esso è il veleno del nemico».

Andò a lui dunque il *wālī* e gli diede un dono considerevole, una veste d'onore e una schiava bellissima.

Si alzò allora lo *shaykh* e disse: «Oh *wālī*! Questi – per Dio! – sono i miei versi e sono composti di sei parti! Osservate come li ha rubati e li ha ridotti. Ne ha tolto infatti una parte. Sono di metro *kāmil* del secondo tipo. Lui li ha riportati in ottave per ottenere di ridurre il mio componimento».

Gli disse il *wālī*: «Come puoi dire ciò?». Disse allora:

«Oh Signore d'animo sprezzante e d'intelletto,
Ho attraversato la distanza *ringrazia dunque la benedizione di Dio*
Ed ho abitato inavvertitamente sopra al-Suhā,
A te sia munificenza *e la menzione nelle grandi città*.
Possedetti un abbondanza che non aveva fine,
Presso di te è la minificienza *e la luce dei crepuscoli*.
L'intimo prese dunque a ringraziare poiché
Esso è il veleno del nemico *e la gioia dei migliori*».

⁸² Al-Suhā è una stella dell'orsa maggiore.

Si rivolse allora il *wālī* al ragazzo e gli disse: «Oh tu dalla pelle lurida! Non sai che il furto della poesia è come il furto del grano o dell'orzo? Chi osa il poco ha coraggio anche per il tanto».

Disse allora: «Oh *wālī* Iddio metta alla prova la vostra discendenza sublime, poiché nella prova è nobilitato l'uomo o umiliato. Con il regolamento e l'annullamento si distingue la menzogna dalla verità!»

Disse allora lo *shaykh*: «Ho già parlato con la mia lingua e ho espresso quanto è nel mio cuore. Ordinate dunque oh *wālī* a chi volete che inizi, così che vi si chiarisca chi ha esagerato».

Il *wālī* fu distolto per alcune sue faccende dal ragazzo e dal suo esame. Si arrabbiò allora lo *shaykh* per la disonestà e credette che il *wālī* fosse di quelli che accettavano regalie atte a corrompere.

Disse allora il *wālī*: «Cessa la tua agitazione e ascolta la risposta».

Poi fu distolto – per una questione del suo popolo – da lui. Si arrabbiò quindi lo *shaykh* per la sua ricorrente condotta. Si alzò in piedi e recitò concitato:

«Mi lamento al ministro religioso del tempo e al suo sacerdote
Non per il *jinn* di questa zona ma invece per il suo uomo
E dico: oh sorgenti di beneficio che hanno amato la liberalità
Con sincerità sul cui fundamenta hanno eretto il suo castello,
Tarda la risposta ad un afflitto e si protrae il tempo per ciò che
Era stato sperato in sollievo dal suo uomo.
L'uomo non chiede al generoso se non
Quando l'intelligente ha ricevuto un'offesa.
Il fratello della liberalità irriga le vegetazioni dei suoi doni
Versando la vita alle sue colture e alla sua pianta.
Non volta le spalle alla mia risposta! Io sono come
Il morto che spera il suo annuncio dalla sua fossa».

Si alzò il ragazzo stizzito e si rivolse allo *shaykh* indicandolo: «Oh più vile di un chiodo! oh tu che hai gran invidia! ha forse qualcuno avuto visione dei tuoi versi?»

Poi si rivolse al *wālī* Le lacrime nelle sue guance erano come perle. Disse:

«Oh colui al quale è cresciuto un folto albero nella sua piantagione
E che si è elevato grazie al suo possesso e con le sue congetture.
Non sia sottoposto al critico chi ha
Merito e non brama il proprio danno...»

Desiderava procedere sino al sesto [emistichio] ma il *wālī* disse: «Ti basti oh cavaliere».

Diede allora allo *shaykh* quanto aveva dato al ragazzo e conciliò i due.

Disse: «È sviato chi era ribelle ed insolente». Uscirono dalla sua casa. il mio cuore ardeva nel suo fuoco ed era per me stretto lo spazio. Si accese nel mio cuore il legno di ghaḍā⁸³ giacchè mi avevano rubato i versi e non ero capace di dimostrarlo. Tenetti nascosto ciò che aveva tenuto celato la mia mente per paura che mi avessero a biasimare il grande e il piccolo.

Andai dai miei compagni presso la *madrassa* ed era grande la mia miseria ed amarezza. Quando arrivai a loro – e i miei occhi li videro – ecco! L'uomo e il ragazzo vestivano i più bei vestiti ed erano alla testa delle più alte assemblee. Li osservai, fermandomi per identificarli: loro due erano nel gruppo dei miei compagni nel tragitto! Volli sollevare la questione preparandomi alla sicurezza o alla morte. Poi però considerai che la pazienza con i miei simili era più conveniente. Contai sul Remuneratore in un'altra casa.

Chiesi di lui e del ragazzo. Mi fu detto: «Loro due – in viaggio d'estate e d'inverno – sono Abū al-Zafar e il suo figlio letterato i quali hanno il pelo del lupo. Chiesi quindi a Dio la sicurezza ed il successo nella permanenza e nel viaggio.

20. La ventesima maqāma quella di Multān

Narrò al-Nāṣir b. Fattāḥ:

Desiderai una maggior leggerezza delle mie membra e cacciai così le parti migliori della carne. Il suo desderio mi proibì della delizia del sonno e della genuinità

⁸³ Ghaḍā è varietà di euforbia, pianta del deserto.

del cibo e delle bevande. Mi separai a causa sua dalle genti e dalle terre natali e cominciai a migrare per i paesi chiedendo aiuto agli amati e consultando i medici.

Andai infine da un medico capace, quantunque fosse deviato nella religione. Lo informai della mia malattia e chiesi riguardo la sua cura. Gli esaurii le forze e non trovo via di guarigione.

Disse: «Non vi è per questa malattia alcuna medicina se non la sopportazione. Non sono utili formule e amuleti, né saggi né bravura».

Uscii dal suo cospetto e il palmo della mia mano era giallo dal viaggio. Tornai dove stavo procedendo.

Non smisi di interrogare *'ulamā'* e a consultare saggi. Sentii infine di un uomo intelligente forgiato sullo stampo della perfezione che svergognava la luna nuova e quella calante. Aveva un collo come quello di una gazzella – e alla gazzella assomigliava nel suo sguardo. Ne fu ubriacata la mia mente. Non cesso il primo nell'intimo del mio cuore e il suo desiderio mi procurò preoccupazione e affanno. Certo, talvolta le orecchie amano prima dell'occhio⁸⁴. Cambiò per ciò la mia condizione e aumentò la passione e la confusione. Fui messo alla prova da due flagelli, fui colpito da due disgrazie e non sapevo a quale dei due aspiravo: *Dio non ha creato l'uomo con due cuori*⁸⁵.

Sentii che nella zona di Multān vi era un saggio sapiente nella scienza del corpo umano. Entrai al suo cospetto e lo trovai curare un malato senza guardare la divisione, sapendo gli attrezzi e le parti. Lo informai della mia storia, ciò che mi accadeva e l'origine della mia malattia.

Disse: «La passione spezza i legami e non è utile a ciò che la riunione».

Risposi: «Uno degli amanti è ad Azmīr e l'altro è a Kashmīr ed io sono qua tra i due, amareggiato nell'animo e ferito negli occhi».

Disse: «Lascia il secondo e sforzati di raggiungere il primo. Le migliori delle genti hanno una predilezione per il vecchio e ne fanno affidamento. Non hai forse sentito – oh assennato – cosa ha detto l'amato:

Rivolgi il tuo cuore dove vuoi per amore

⁸⁴ “*Al-udhun ta'shaqu qabla al-'aynu ahyānan*”, l'orecchio ama prima dell'occhio, è il secondo emistichio del verso di Ibn Burd (Bashār b. Burd, 1966, vol. 4, pag. 206).

⁸⁵ Corano, 33:4.

L'amore non è che per il primo amante⁸⁶

Gli dissi: «Ciò è fondato sull'esperienza, non ho scelta».

Entrò dunque al suo cospetto un uomo che si diceva fosse di quelli che possedevano entrambe le scienze – quella tramandata e quella di deduzione originale – e che derivava i rami dai tronchi. Lo informò il saggio della mia malattia e gli chiese un parere per la mia guarigione.

Disse: «Svignatela dalla loro aria! Desisti dal loro tormento! e se non sei capace di dimenticare occupati allora della lettura del libro di *al-Sulwān*⁸⁷. Se non riesci ancora, occupati allora di Chi per primo era affezionato al tuo cuore e fa elemosina a chi hai sentito essere in una condizione diversa dalla tua e più angusta. Dì: “*mi affido al mio Signore*⁸⁸” e ricorda i versi di al-Mutanabbī:

Ricorda quanto hai visto e lascia quanto di lui hai sentito
Il sorgere del sole ti rende superfluo Saturno⁸⁹».

Per Colui da cui spero la soddisfazione delle mie speranze, quando sentii il verso era come se non avessi sentito un secondo.

Poi il saggio prese il libro dell'eloquenza e della chiara esposizione e furono scorsi alcuni versi con piacevoli allegorie.

Disse dunque l'uomo: «L'allegoria, se rivolta ai cuori, è di facile comprensione e semplice da raggiungere».

Gli disse allora il saggio: «Ti possa riscattare il mio sguardo e il mio ascolto. Forniscimi un esempio che contenga quanto è nella mia mente».

Gli dissi: «Oh saggio di sano intelletto ordinategli di far contenere il verso menzionato perché si estingua l'ardente desiderio dei cuori».

⁸⁶ Il verso: “*Naqqal fu'aādaka hīth shi'ta min al-hawā / mā al-ḥubbu illā li-ḥabībi al-auwalī*”, è un verso di Abū Tammām (Abū Tammām, 1994, vol. 2, pag. 290).

⁸⁷ Al-Sulwān, Sulwān al-muṭā' fī 'udwān al-atbā' di Muḥammad b. 'Abd Allāh b. Ḥafṣ al-Ḥafṣī, noto come Ibn Ḥafṣ al-Ḥafṣī (497/1104-ca.565/1170), è un *Fürstenspiegel*, specchio dei principi in cui vengono forniti una serie di consigli ai governanti.

⁸⁸ Corano, 114:1.

⁸⁹ Il verso di al-Mutanabbī è presentato nella *maqāma* con un verbo coniugato al perfetto (*māḍī*) mentre nel *diywan* (al-Mutanabbī, 1986, vol. 3, pag. 205) è all'imperfetto (*al-muḍāri' al-marfū'*): nel primo è: “*khudh mā ra'ayta wa da' shay'an sama'ta bihi / fī ṭal'a al-shams mā yughnyka 'an zaḥal*”, nel secondo “*khudh mā tarāhu wa da' shay'an sama'ta bihi / fī ṭal'a al-shams mā yaghnyka 'an zaḥal*”.

Disse allora: «Fate contere il verso precedente di al-Mutanabbī e ricordate cosa gli è capitato coi due amanti il primo e successivo».

Si alzò dunque – intercedendo presso il Profeta – e improvvisando recitò:

«Vidi una gazzella e una gazzella di cui avevo sentito.
Entrambi sono come il ramo di *ben*⁹⁰ o di giunco.
Il sole è incapace di raggiungere la loro bellezza.
La luna piena l’ha raggiunta struggendosi d’amore di vergogna.
Ha la capacità della gentilezza del germoglio nel suo sbocciare.
Questo e quello è come questo oh fratello di nobile animo.
Sbigottii per ciò che avevo a patire
Desiderando ognuno di loro, oh poco astuto.
Recitò la lingua del momento – consigliando
Dei versi meravigliosi in cui vi è l’introduzione di una metafora –
“Ricorda quanto hai visto e lascia quanto di lui hai sentito
Il sorgere del sole ti rende superfluo Saturno”».

Si alzò dunque diretto al suo posto.

Gli dissi: «L’amore per te mi ha colpito come la strada porta alla sua destinazione. Ti voglio essere compagno e interlocutore fino a quando giungerà il tempo della partenza dei viaggiatori».

Disse: «Và nella zona degli ebrei e chiedi della casa dello *shaykh* degli indiani. Chi vedrai ti ci farà giungere o te la indicherà».

Andai quindi e vidi i suoi uomini e le sue donne. Lo conoscevano come conoscono i loro figli mi fecero così giungere a una casa con portoni invalicabili e terrazze elevate. Quando bussai alla porta mi risposero i cortigiani che il signore del luogo era accusato di una certa accusa ed era imprigionato nella casa delle tristezza.

Rimasi così presso la porta preoccupato, desolato e dispiaciuto.

Vollì poi chiedere il suo nome quando vidi scritto dei versi sul muro in grafia *rayhān* o *ghubār*, nella sua calligrafia e secondo la sua nobiltà:

Ho abitato questa ampia casa un periodo di tempo.

⁹⁰ Bān è la pianta *moringa aptera* o *salix aegyptica*.

Il destino e i decreti divini mi hanno valso la morte.
Sappi con certezza che io lo nutrirò
Insieme a ogni ragazzo che rimane in vita nelle vicinanze.
Dii dunque oh tu che hai visto perché la mia mano ha scritto
Non era forse misericorde il Misericordioso con chi era qua?

Sotto aveva scritto: “ha riferito ciò con la sua bocca – e lo ha scritto con la sua penna – il servo dei servi degli uomini il raziocinante Abū al-Zafar l’indiano”. Chiesi dunque la misericordia di Dio per lui e tornai a dove ero diretto.

21. La ventunesima maqāma: quella di al-Azmīr

Narrò al-Nāṣir b. Fattāḥ:

Accadde che andai con la brigata in visita al signore di Azmīr e, quando si fece notte, fummo travolti dal torrente. Rifugiammo allora in una casa delle abitazioni dei cristiani e la trovammo libera dall’adorazione degli idoli.

Vedemmo un angolo vuoto da ogni affollamento e ci sedemmi là mentre l’acqua scorreva nelle sue parti.

Venne poi un gruppo che era gravato da ciò da cui eravamo gravati e si rifugiò come noi ci eravamo rifugiati. Eravamo presenti quando si alzarono le voci e gridavano di loro i vivi e i morti. Mi alzai dunque per verificare la questione e sapere ciò che era nascosto e ciò che era manifesto. Ecco loro litigavano con il loro grande, loro capo e emiro. Mi fu arduo separarmi da loro, rinunciare a loro e allontanarmene. Gli chiesero riguardo l’abrogazione della sua decisione, garantendogli ciò che ambiva e sollievo dalla sua preoccupazione e angustia. Mi venne dunque in mente di stare con loro che erano prosperi e avevano successo.

Gli dissi: «Ascolta le parole dei tuoi compagni e non opporti al parere di coloro che ti amano».

Disse allora: «Fame e arsura in terra straniera sono per me migliori a sazietà e copiosità d’acqua misti a dolore e angoscia. Io mi trovo presso gli uomini meritevoli come un uomo meritevole e presso i servi come un servo ma non ho per me niente di prezioso in cambio».

Poi mi disse: «Tralascia il superfluo!». Recitò allora dicendo:

«Ha rifiutato il glorioso d'esser pago, con ignoranza, della vita
E di trovar piacevole la permanenza d'insignificante valore.
La mia condizione e la mia nomea si sono diffusi a oriente e occidente
E con essa hanno marciato i cavalieri per terre e per mari.
La mia elevatezza d'aspirazioni è più alta della cima di Suhā⁹¹
E oltrepassa la costellazione dei gemelli e al-Nasr⁹².
Si trascina nel gruppo della via lattea la sua coda.
Chinano a lei il capo al-'Uyyūq⁹³ e la stella lucente⁹⁴.
Si volgono a lei tutti gli astri
E le appaiono innanzi nella difficoltà e nella agiatezza.
Giuro sull'*adab*, sul giudizio, sul timor di Dio,
Sulla casa, sullo sforzo, sull'angolo e sulla pietra
Che io sono innocente per tutto ciò che ho guadagnato
Quando non ho spronato i cammelli in remoti deserti e steppe
E quando ho sfinito i cavalli nella ricerca della superiorità
E raggiungendo ciò che spero o cui ha fine la mia vita».

Prese poi il suo bastone e i suoi due calzari in mano e guadò l'acqua sui suoi piedi.

Mi passò per la mente l'idea che se gli fossi divenuto compagno non avrei fallito e avrei guadagnato dalla sua conoscenza dell'*adab* la più abbondante fortuna. Andai così nell'acqua affidandomi all'Innalzatore del cielo.

Quando lo vidi – e lui mi vide – pensai di chiedergli il nome. Me lo dichiarò e mi salutò dandomi la pace. Disse poi: «Quale è il tuo nome ragazzo?»

Dissi: «Al-Nāṣir – [che da vittoria] che sia per voi su ciò che mirate, oh guida».

⁹¹ Al-Suhā è una stella della costellazione dell'Orsa Maggiore.

⁹² Con Nasr si riferisce, probabilmente, a Nasr Ṭā'ir, la stella Altair, oppure Nasr al-Wāqi ' la stella Vega.

⁹³ Al-'Uyyūq è la stella denominata Capella, stella della costellazione dell'Auriga.

⁹⁴ Corano 24:35, "*al-kawkab al-durrī*", astro lucente è utilizzato come metafora nella descrizione della luce di Dio.

Disse: «Abū al-Zafar *shaykh* degli indiani che ha una famiglia benedetta e lodata».

Poi disse: «Se vuoi che io sia tuo compagno – e ti innalzi la sorte – non chiedermi alcunchè sino a quando non te ne farò menzione».

Risposi: «Non ha parlato il signore con eccesso, io sarò garante di quanto si esige».

Andò dunque in un campo, e non si fermò ma girò e se ne andò.

Entrò dunque in una casa del funzionario della tesoreria⁹⁵ e si sedette sulle sue calzature dopo aver salutato.

Entrò allora un uomo con dei libri da vendere, tra questi vi era un numero di raccolte. La prima su cui si posò la mano del funzionario fu al-Fawā'id al-Mughhithā [le vantaggiose utilità]⁹⁶.

Disse: «Questa raccoglie disposizioni utili e intrepidità da leoni. Chi è presso di me che la descriverà con concisione e a cui abbellirò la *ijāza?*».

Tacque allora la gente la sua risposta. Fu colta allora da un doloroso desiderio per ciò e chinò il capo *come se sopra la loro testa fossero gli uccelli*⁹⁷.

Disse: «Ho appreso che presso di voi non v'è del buono».

Si alzò in quell'istante il mio compagno al suo cospetto e recitò nel fascino delle sua loquacità:

«Queste al-Fawā'id [utilità] l'*adab* racchiudono

E cessa in chi le considera preoccupazione e turbamento.

Non è un'onorazione quando è resa elevata la sua comparazione

– secondo la quale le “utilità” sono una raccolta senza uguali».

⁹⁵ “*Bayt al-māl*”, (*Encyclopedia of Islam*, 1986, voce *Bayt al-Māl*) la casa del denaro, è la costruzione nella quale veniva posto il denaro pubblico dello stato islamico, indica per estensione “fisco” o “tesoreria”.

⁹⁶ Secondo ‘Abd Allah Muḥammad al-Ḥabashī, curatore di un’edizione critica del presente testo, probabilmente l’autore si riferisce al libro “Al-Fawā'id al-ghyā'iyā, un commentario della Kāfiya di Ibn Ḥājib di Nūr al-Dīn Malā ‘Abd al-Raḥmān al-Jāmī (m. 898/1493)” (al-Ḥabashī, 1999, pag. 137).

⁹⁷ “*Ka’anna ‘alā ru’ūsihim al-Ṭayr*”, “come se sopra le loro teste stesse un uccello” indica “chi tace e non si muove; nella descrizione delle assemblee dell’Inviato, *su di lui sia la pace*, si è detto: - quando parlava i suoi compagni abbassavo la testa in silenzio come se sulle loro teste fosse un uccello - significa che tacevano e non parlavano: l’uccello si ferma solo dove è silenzio” (al-Maydānī 1955, proverbio 3048, vol. 2, pag. 146).

Ordinò allora il funzionario di sollevare la sua posizione dopo che era stata abbassata e ordinò l'alleviazione della sua vita dopo che era stata nelle ristrettezza.

Disse al funzionario: «Tu non potrai sollevare chi ha umiliato il destino. Non lo ripagherai del male, non gli recherai giovamento. Liberatemi come chi come voi ha liberato. Simele a me vi è colui che conosce la sua condizione e ha detto:

Il destino mi ha giurato di deprimere la mia posizione,
E il letterato è afflitto a causa di ciò.
Quando ho visto i figli del tempo presiedere
Una casa elevata che è ricolma delle bellezze,
Mi parlò l'anima che ben conosce la sua sorte e
Non mi conduceva in questa casa».

Disse lui il funzionario: «Ho compreso la tua condizione e ciò a cui ti ha condotto l'avvenire. È necessario che tu sieda presso di noi, che tu accetti i nostri doni e che tu presenzi alla nostra preghiera».

Rispose: «Non si respinge la parola del generoso e non ricambia alla generosità che il vile».

Soggiornammo presso di lui due mesi interi, vestiti di gioia. Giunse dunque l'ora del nostro signore e si persero per lui le speranze. Il mio compagno andò a occidente, io a oriente. Continuò il destino a nutrir per lui amore.

22. La ventiduesima *maqāma*: quella di al-Kashmīr

Narrò al-Nāṣir b. Fattāḥ:

Assistetti alla festa nuziale di un grande emiro nella città di Kashmīr la notte di mercoledì ventinove, nel mese di *ṣafr*⁹⁸, nel quarto anno del governorato di Farukh Sabar. Fu fatto un invito generale che riunì il nobile e il misero. Si erano

⁹⁸ Nella ricorrenza dell'ultimo mercoledì sono raccomandate una serie di preghiere superogatorie (al-'Athīmīn, 1994, pag. 321) "Vengono mandate trecentoventimila prove e tutte l'ultimo mercoledì del mese e perciò questo è il giorno più difficile dell'anno. chi prega nelle modalità menzionate viene protetto da Dio con la sua generosità da tutte le prove che capitano in quel giorno e non lo colpiscono. [...] Non pare che queste preghiere superogatorie abbiano origine nel Corano e neppure nella sunna".

assemblati il nomade e il sedentario, i beduini e gli staziali. Uscii di buon mattino – prima dell’arrivo della gente – per avere un posto centrale e di testa. Quando la folla entrò tutta, divennero stretti i posti a sedere dopo che erano stati ampi. Furono offerte loro vivande in vassoi d’oro e d’argento e acqua in recipienti di cristallo: tutto ciò che desideravano le anime, letiziava gli occhi e schiudeva il cuore. L’incenso e l’ambra s’infondevano attorno a loro.

Al centro dell’assemblea vi erano due ragazzi. Gli era riconosciuta la bellezza dei bambini e delle urì. Li circondavano le genti come il cerchio circonda la luna piena. Si stupivano di quanto Iddio li avesse resi speciali nella perfezione, nella bellezza, nell’eleganza e nella fioritura.

Chiesi in merito a loro. Dissero: «Sono i fratelli della sposa, della cui bellezza sono inclini gli animi all’amore».

Dissi: «Dov’è colui che vogliono sposare alla loro sorella e che hanno designato a prendere parte della loro enorme fortuna?» Risposero: «Verrà a breve, siederà in mezzo alla sala».

Chiesi poi: «Come si chiama colui che proferirà il sermone?»

Risposero: «Ti sarà chiaro quando proferirà il sermone!»

Non trascorse molto tempo che giunse come un tronco di palma bruciato. Aveva indosso una stoffa colorata di seta e lana. Aveva un naso schiacciato e occhi strabici. Aveva pochi sentimenti e tanti capelli né lunghi né corti. Entrò nell’atrio e sedette in mezzo. Si rivolse quindi alla gente con il viso e il petto.

Disse allora il giudice: «Non predicherà alle persone nessuno eccetto colui che – se gli è stata posta la domanda – vuole che gli sia concessa».

Rispose lo sposo: «Io voglio che mi sia concessa».

Poi disse: «Lode a Dio che ha creato il maschio e la femmina, gli impotenti, quelli con le sopracciglia unite, le sterili e gli ermafroditi. *Faccio testimonianza che non vi è dio eccetto che Dio solo, il quale non ha soci*, con la professione di fede di un servo che ha una fede salda e che riconosce le colpe e i peccati. *Testimonio che Muḥammad è suo servo e inviato*, il signore degli arabi e degli stranieri, colui che ha detto: “sposatevi e moltiplicatevi! Io sono fiero di voi genti – *preghi Iddio per lui e lo salvi* – finchè gli sposi si sposteranno e colui che è nato figlierà⁹⁹”. E inoltre Dio

⁹⁹ “Tanākaḥū tanāsālū abāhī bikum yawm al-qiyāma”, sposatevi e moltiplicatevi! Io sono fiero di voi nel giorno del giudizio; nel testo di Bā’abūd, “*tazawajū tanāsālū mubāhī bikum al-umam*”, sposatevi e moltiplicatevi! Io sono fiero di voi genti, è un *ḥadīth* (al-Sakhāwī, *ḥadīth* n. 145).

nella nella sua maestà ha reso lecito il matrimonio. Ha promesso una ricompensa per questo. Ha proibito l'adulterio e ha promesso punizioni per questo». Chi voleva seguire la sunna del signore degli uomini era il povero, di umili conti, e di alti natali, Abū al-Zafar. Venne ambendo la migliore della sua gente. Colei che conveniva al suo albero genealogico, chiamata Fitna bint Fattān al-‘Itār [bellezza figlia della seduzione che profuma]. Le fu convenuta la dote di cinquantamila dīnār. Ne fu dato l'assenso e l'accettazione. Si sciolse allora l'assemblea. Pregammo quindi per il Profeta.

Nell'ultima parte della notte, risuonarono allora delle grida nel paese, e la gente prese armi e armamenti. Dissero: «Abū al-Zafar ha preso tutto ciò che possedeva la moglie in gioielli e vestiti. Non le ha lasciato né un dente incisivo né un dente canino».

Chiese loro allora un uomo che conosceva le genealogie: «Chi è questo Abū al-Zafar che vi ha fatto perdere la testa? Conosco trecento uomini con il nome di Abū al-Zafar. Ognuno di loro è ben guidato – non recano danno – abbiate però a temere a morte però solo Abū al-Zafar l'indiano. Descrivetemelo così che vi sia manifesta la chiara verità».

Quando glielo descrissero disse: «Costui vi ha preso ciò che avete di più bello e di prezioso. Non biasimate lui, ma biasimate voi stessi. Ringraziate Iddio se non l'ha uccisa o se l'è portata via».

Poi, poco dopo, si diffuse la notizia del ritorno di Abū al-Zafar. Andai allora a casa sua per ascoltare le sue parole.

Lo sentii dire: «Non ho portato via alcuna ricchezza dalle vostre case. Non vi è stato inoltre motivo della mia partenza eccetto che vostra figlia. Mi ha imposto di fare ciò che non posso tollerare. Mi avrebbe fatto camminare fuori strada! Disse infatti: “Non ti darò piacere, né ti permetterò di toccarmi, se tu non ubbidirai ai miei ordini e mi calmerai”. Al ché lei mi spogliò, quindi – dopo avermi posto sulla schiena una sella – mi cavalcò da una porta all'altra. Quando uscii non volevo ritornare. Sennonché scorreva il suo amore nelle mie articolazioni, come l'acqua negli alberi».

Si calmarono allora alle sue parole e i loro animi ebbero sollievo.

Però, dopo tre giorni, prese la moglie, gli averi, gli arredi, i gioielli, l'argento e l'oro. Non si seppe più dove andò. Il gruppo della moglie si divise in pazzi e folli aspettando la sua venuta come attendono gli sciiti l'avvento del Qa'im.

23. La ventitreesima maqāma: quella di al-Bankāl

Narrò al-Nāṣir b. Fattāḥ,

Viaggiai a Bankāl e fu una caduta di cui non vi era modo di rianzarsi per le sue acque avariate e la sua aria putrefatta.

Accadde che io non dormii quella notte ed ebbi desiderio di qualche chiacchiera. Mi si disse che lui vendeva all'aristocrazia i suoi prodotti. Così, quando entrai presso di lui, vi trovai un gruppo di emiri, *ra'īs* e uomini eminenti dediti a bere vino e ascoltare il cibo dell'anima. Di fronte a ognuno di loro era un inberbe che biasimava con argute espressioni – i quali colpi avrebbero probabilmente svergognato i neri. Aveva un volto che si prendeva gioco dei notabili e due occhi ornati di un intenso bianco dell'iride e un intensa nerezza. Una ciocca di capelli univa le une alle altre. Povertà di cinta e ricchezza di fondoschiena ornava i finchi. Così, senza bere, mi ubriacai. Ebbi soddisfazione nel guardarli e nell'ascoltare il liuto e la ribèba. Mi velai con un turbante da Zaynab e Rabāb¹⁰⁰.

Quando il coppiere mi rivolse lo sguardo, vide il cambiamento dei miei occhi e delle mie pupille e credette fossi uno di loro. Mi porse così la coppa senza avere da loro il permesso. Ne ebbi allora desiderio. Ero sul punto di rivelare a lui il malessere del mio stato. Volevo in quell'istante proferire un po' di poesia. Fui però scosso per quanti pensieri avevo.

Il più grande dei cantanti era seduto accanto a me. Insegnava loro motivi musicali, li guidava e li educava. Rivelai così il mio segreto – senza dirgli che di mestiere ero uno scroccone. Fu accettata l'emendazione della mia questione. Parlò contro di me la mia lingua:

«Volteggiando le perle della sua eloquenza,
La punta di lancia della sua figura e la spada del suo sguardo
E assesta un colpo mortale al cuore, la palpebra dei suoi occhi
Diviene assonnata e il flagello è al suo risveglio.
È sovrano dei cuori con maestà e magnificenza
E proferisce l'*ḥadīth* della passione a memoria».

¹⁰⁰ Zaynab e Rabāb sono due nomi propri femminili.

Continuammo in quella condizione fino al sorgere del sole. Poi passammo il giorno e dopo di lui sette giorni e le loro notti. L'animo raggiunse nel diletto la sua pace. Se non fosse stato che avevo una gran paura e turbamento che mi sorprendesse uno dei compagni.

Loro vollero separarsi poi e salutarsi dopo quell'incontro. Si affievolì allora la mia speranza poiché non vedevo fiorire ciò che avevo dimostrato dopo che avevo detto al maestro che per amore di questo ragazzo avevo cambiato il mio stato d'animo.

Disse: «Devi essere riservato e avere pazienza poiché questa è una malattia a cui non vi è cura».

Risposi: «Perché allora si affievolirono le forze, si perse la speranza e non ci resero felici i giorni e le notti? proferisci dei versi che contengano la spiegazione della mia condizione». Accettò le parole e rese piacevole la risposta. Disse:

«Magari chi a preso il mio cuore mi avesse permesso
Baciarlo sulla guancia e di odorare le sue rose
E magari lui avesse elargito l'unione all'amante
Logorato nella terra d'India tra i suoi indiani.
I canali delle lacrime versano lacrime come l'agata e continuano
I suoi gemiti come il fuoco nelle sue combustioni».

Poi, dopo che loro si separarono per le strade come stelle cadenti, presi il maestro e gli dissi: «Io sono uno straniero e, come hai appreso, sono afflitto e sconsolato. Se mi permetterai di entrare con te nella tua casa abiterò sicuro vicino a te».

Rispose: «Tu sia benvenuto! Ti aiuteremo con cibo e doni al massimo della generosità per tre giorni».

Risposi allora: «Io verrò a te ogni notte per ascoltare le tue poesie e le tue notizie. Quanto al cibo non occupartene poiché non vorrei nuocerti».

Disse quindi: «Non v'è dubbio che un peso è volto a ciò che si ha caro. Ogni vaso ha dentro ciò che gli è stato versato. Intendo con ciò uno come me. Non v'è in terra che miei cavalli e miei uomini. Che il tuo Signore cambi le mie condizioni e la

viltà delle mie azioni! Per Dio non ho fatto ciò che per sanare la mia questione, perché la mia collaborazione in simili faccende nuoce al mio potere».

Gli dissi allora: «Io ambisco alla terra del deserto e già ho pensato al viaggio. Se mi informerai con tolleranza del tuo nome me ne ritornerò in una zona non desertica».

Disse: «Sono Abū al-Zafar l'indiano e non v'è in questo paese se non il mio popolo e i miei soldati».

Abitai quindi là quella notte presso la sua casa rallegrato dalla sua vicinanza. Quando finii il mio sonno – e volli compiere la prima preghiera rituale della giornata – venne a me un uomo con sudice vesti.

Disse: «Affrettati a uscire! voglio chiudere la porta».

Dissi allora: «E dove è il padrone di casa?»

Rispose: «Non so se è vivo o morto, comunque questa è la sentenza del sultano in cui si legge della sua chiusura prima dell'invito alla preghiera». Uscii dunque affranto leggendo “*Tu dai il regno a chi vuoi*¹⁰¹”

24. La ventiquattresima *maqāma*: quella di al-Fitn

Narra al-Nāṣir b. Fattāḥ:

Mi spinse la paura della seduzione demoniaca alla città di al-Fatn. Udii che il governatore sultano sedeva un giorno per rispondere a coloro che avevano subito un torto. Tra lui e la gente veniva posta una tenda che gli permetteva di prospicere e di non esser visto. Aveva delegato un uomo tra i più alti emiri. Andai per vederlo e per scurarlo. Vidi dunque l'emiro tra i due litiganti dire all'attore: «Perdonalo questa volta, smetti di seguire Abū Murra!»

Rispose: «Non lo perdono per quest'azione, foss'anche il re Abū Ṭabla».

Conciliò dunque i due e appianò la lite. Entrò allora nella sede del sultano ed io lo segui nel gruppo di servitori e aiutanti.

¹⁰¹ Corano, 3:26.

Disse lui: «È esagerata la tua sfacciataggine nel costringerci a sentire esempi di altre persone diverse da noi. Chi è costui di così buon operato da essere portato a modello nei nostri luoghi di governo?»

Disse l'emiro: «Sappiate re che le bandiere della vostra vittoria continuano a essere dispiegate nei paesi più lontani. I segni del vostro trionfo sono segnati nel destino stilato. Se anche a questo re si sottomettessero i sovrani delle fazioni dell'India, non riuscirebbero a prendervi tutto il vostro regno».

Disse: «Perché possiede dunque una tal elevata consedirazione e doti supreme?»

Rispose: «Per la bontà della sua volontà, per l'ubbidienza dei sudditi, per il suo timore probò, per la giustizia e per l'onestà».

Gli disse allora un altro emiro: «La tua descrizione per queste caratteristiche fa fiutare l'odore della contraddizione. Giacché infatti vediamo che gli uomini si separano da ciò che amano – persone e bambini – e sono la maggior parte della gente nel suo paese. Se ci fosse abbondanza e benessere, non avrebbero scelto la separazione e la tranquillità. Se la sua volontà interiore fosse pura non sarebbero emigrati i suoi sudditi».

Rispose: «Sappi che coloro che ogni anno escono dalla sua terra sono di tre tipi: quelli cui il destino ha decretato di indossare la lana dopo che avevano indossato la seta, e di bere il fango e mangiare l'orzo, dopo che avevano mangiato cibi con la carne e aver bevuto acqua limpida.

Vi sono poi coloro che sono indotti dalla loro stessa volontà, poiché nell'andare all'estero vi è il profitto e il commercio.

Vi sono inoltre coloro che sono allontanati dal demonio, le cui funi li hanno raggiunti con la tentazione». Lo contraddirono allora il grande e il piccolo, il signore e il servo, poiché la loro terra ripudiava il male come il fuoco le impurità del ferro.

Disse il re: «Mi hai instillato il desiderio di corrisponderti, scriverti e comunicare con lui. Occupati di chi debba andare a lui con il mio scritto e che gli porga i miei saluti. Lo invieremo con i doni opportuni e i regali straordinari».

Rispose: «Oh maestà – Iddio faccia durare i vostri giorni splendenti e possa riunire in voi il bene di questo mondo e dell'altro – i re non inviano messo eccetto che con intelletto superiore e, delle quali qualità, l'intelligenza è manifesta».

Disse: «Vai tu allora! Portami sue notizie e gira nel suo regno e nelle sue contrade!».

Baciò dunque la terra e proferì: «Eseguo l'ordine e il comando».

Chiese poi al *munshy*' di scrivere la lettera.

Ordinò: «Sii succinto, non venga svuotato il desiderio».

L'emiro fu provvisto dei doni e dei regali su centinaia di muli e sui dorsi di cavalcature. Aveva con se in denaro cinquantamila Aḥmad Akbariyya¹⁰² e cinquantamila Jahānkīr¹⁰³. Viaggiai con lui marciando dietro i suoi cammelli, sperando che mi dessero qualche omaggio.

Quando entrammo in un villaggio – di cui dicevano vi fosse infamia – si erano schiusi nei loro nidi le civette. Arrivarono i beduini. Presero tutto quanto il bestiame senza prendere però nulla all'emiro, né il tanto né il poco. Lui fece del loro avvento il pretesto per una perfida astuzia. Si fermò in quel posto e scrisse una missiva al sultano. Lo informò che tuttò ciò che possedeva era andato perduto, che lui era nel caos e che non sapeva dove andare.

Scrisse a lui il re: “il denaro viene e va. La ricchezza è la salvezza dell'anima”. E inviò quanto aveva inviato la prima volta.

Gli disse: «Percorri strade di cui si può fare affidamento». Quindi partì.

Quando giunse nel Malībār prese delle case e del terreno. Si levò dunque il cappio dell'ubbidienza dal suo collo. Non temette i castighi del re né le sua promessa. Cercai sue notizie presso un soldato. Disse: «Lui è Abū al-Zafar l'indiano. Questa è una piccolezza tra le sue azioni. Non farti ingannare dall'amabilità delle sue parole. Non si guardi a ciò che loro hanno sconvolto: *sapranno coloro che sono ingiusti da quale destino saranno travolti*¹⁰⁴».

¹⁰² Aḥmar 'Ālamkīriyya, anche scritto come *'ālam qīriya* e *'ālama akbariya*, riferisce secondo al-Ḥabashī a una moneta d'oro coniata in origine dal sultano Mughal Aurangzeb (1029/1618-1118/1707) (Maqāmāt al-Nazriya, a cura di 'Abd Allah Muḥammad al-Ḥabashī, ed.1999, pag. 27).

¹⁰³ Jahānkīr, secondo al-Ḥabashī, potrebbe essere una moneta coniata dal sultano Jalāl al-Dīn Muḥammad Akbar (949/1542-1014/1605) (al-Ḥabashī, 1999, pag. 155).

¹⁰⁴ Corano 26:227.

25. La venticinquesima *maqāma*: quella di al-Quwaliyur

Narrò al-Nāṣir b. Fattāh:

Mi portò il destino a passare per la roccaforte di al-Quwaliyur. La vidi allora come se stesse in compagnia delle stelle e nascosta dalle nuvole, o come se ambisse sapere cosa c'era nella tavola del destino decretato. Si era allontanata nel cielo la sua altezza al punto che erano uguali il suo suolo e i suoi lampadari. Era imperscrutabile alla ricerca e a colui che indaga. Era eretta sui più stretti percorsi, e nei luoghi più aspri. Volli andarci per osservare ciò che vi era.

Mi dissero: «A nessuno è permesso entrarci, né di sostarci, né di abitarci giacché, quando il re è in collera con qualcuno, lo invia al suo *wālī* perché venga imprigionato nella sue altezze».

Offrii allora un po' del mio denaro ad alcuni servi del *wālī* e mi fu messo il vestito dell'addetto al carcere.

Mi disse: «Entra con animo sereno».

Quando entrai rabbrivì la mia pelle poiché all'apparenza era l'indulgenza ma nel suo interno – nel suo cuore – era il tormento. Vidi uomini con capelli e unghie lunghe come morti, solo che le tombe non avevano mangiato i loro corpi.

Vidi un uomo, che da poco tempo era in prigionia, abbassare il volto per la vergogna come fa un'antilope sotto un'acquazzone. Lo alzai, ed ecco aveva un linguaggio più puro di Sabhān Wā'il¹⁰⁵, quello più efficace nel parlare delle genti del suo tempo, i primi e gli ultimi. Ambii parlare con lui e desiderai esserne compagno. Rimasi là molto tempo andando e venendo. Ogni tanto uscivo. Passavo presso i guardiani e nessuno mi fermava poiché pensavano che fossi di loro e che non necessitassi di chiedere il permesso. Informai di ciò il mio amico, compagno e socio.

Lo interrogai, poi, sulla causa del suo esilio, imprigionamento e incatenamento.

Rispose: «Abitavo presso la casa del califfo. La maggior parte del tempo ero in compagnia del sovrano. Il re aveva una moglie senza simili e uguali. Superava in bellezza ogni donna. Siccome seppe dai signori delle stelle che il re era un uomo

¹⁰⁵ Sabhān Wā'il è il celebre predicatore (m. 54/674). Tale metafora è presente anche nella *maqāma* 32.

sterile, mi inviò una lettera in cui scrisse: “temo per la fine di questa vita agiata, dei poteri e che il re cada nella mano dei nemici”.

Le dissi: «Chiedi a colui che ha una somiglianza con il sovrano cosicchè il figlio non sia dubbio agli occhi dei veggenti e degli indovini».

Rispose: «Non v'è nessuno simile a mio marito eccetto che te. Non è chiesto che il tuo bene».

Risposi allora alla sua domanda e avverai le sue speranze. Arrivava a me in segreto, al buio. Nessuno uomo sapeva di noi se non una serva che veniva con lei. La passione rese sorde però le orecchie di questa e si espresse chiaramente chiedendo di esaudire il suo di desiderio.

Le dissi: «A chi ha dato Iddio questa capacità abbandoni il beneficio e mangi il sorgo». Covò per me allora in cuor suo la vendetta. Informò il re della moglie e della sua faccenda. Lui ordinò così per la moglie la crocifissione, mentre le percosse per questo povero.

Chiese poi agli *'ulamā'* per potermi uccidere, ma emisero una *fatwa* solo per la mia incarcerazione e il mio isolamento. Fui inviato quindi a questo *wālī*. A lui fu ordinato di opprimermi e nuocerme. Ed ecco, sono qua come vedi, incatenato nel ferro».

Gli diedi allora un buona parola e conforto. Dissi: «Dopo la difficoltà dispenserà Dio la gioia».

Rispose dunque: «Se tu potessi chiedere al *wālī* di avere pieni poteri su di me, avrei sollievo dal mio tormento e mi toglieresti dalla pena».

Supplicai quindi insieme ad alcuni indiani il *wālī*. Mi diede le chiavi. Andavo di notte, all'imbrunire, a liberarlo e lo incatenavo prima che potessero accorgersene le guardie e le ronde notturne. Continuammo ciò per un lungo periodo e numerosi mesi. Poi, abbandonò il sonno per un po' di tempo e si occupò delle poesie di Ibn Wardī¹⁰⁶. Gli chiesi come si chiamava. Rispose: «Abū al-Zafar l'indiano».

Io stesso perdetti allora il sonno a causa sua, stando fermo tutto il giorno. Quando si era lungamente protratta la mia insonnia, giacetti quella notte all'alba. Non ero ancora ancora sveglio quand'ecco: le catene erano ai miei piedi e alle mie mani e l'uomo non era con me. Frugai in cerca delle chiavi, ma non le trovai. Capii

¹⁰⁶ Ibn Wardī è 'Umar b. Muẓaffar b. al-Wardī (m. 749/1348).

che le aveva prese. Mi coprii nel vestito durante il giorno, così nessuno ebbe mie notizie.

Quando si fece notte, recitai qualche verso della sura di Hūd. Si sciolsero con la sua *baraka* allora le catene. Uscii fuggendo e ripetendo le parole di chi che nella sua arte è stato incomparabile:

quando onori il vile disubbidisci¹⁰⁷

e le parole:

le azioni di chi è di nobili natali sono nobili.

L'operato di chi è di vili natali è misero¹⁰⁸.

Continuai a innalzare le mani in preghiera, rivolgendomi a Colui che intercede, perchè mi guidasse nelle migliori vie e perchè mi proteggesse dal male delle insidie e da ogni trappola.

26. La ventiseiesima *maqāma*: quella di al-Şaranj

Raccontò al-Nāşir b. Fattāh:

Desiderai un limone. Lo richiesi ma mi dissero che non lo si trovava eccetto che nel paese di al-Şaranj. Vi viaggiai allora con un gruppo di letterati, '*ulamā*' e predicatori.

Quando arrivammo nel suo spiazzo, chidemmo dei sui '*ulamā*'. Ci risposero che lì non vi erano che tagliatori di pietre preziose, tintori, fabbri e orafi. Vi era stato un gruppo di saggi e '*ulamā*' ma però si erano corrotti in compagnia dei governanti. Si erano diffuse tra di loro azioni proibite e ingiuste e non disponevano per il regnante alcuna sentenza. Dissi allora ai miei compagni: «Ritengo che nel viaggio sia

¹⁰⁷“ *Idhā anta akramta al-li'īm tamrada*”, quando onori il vile disubbidisci, è il secondo emistichio di un verso di al-Mutanabbī (al-Mutānabbī, 1986, vol. 2, pag. 11).

¹⁰⁸ *Af'āl ma talid al-karām karīma / af'āl man talidu al-a'ājam a'jam*, le azioni di chi è di nobili natali sono nobili / L'operato di chi è di vili natali è misero, è, secondo quanto riferisce al-Ḥabashī, un verso di Ibn Abī al-Ḥaşīna (388/998-457/1065) (al-Ḥabashī, 1999, pag. 162).

la salvezza mentre nella permanenza sia il danno e la rovina. Temo che Dio li faccia soccombere e che moriamo a causa loro». Viaggiarono allora e trassero vantaggio. Evitarono in tal modo i posti dei quali fiutarono il fetore così da non sentirlo. Quando udirono le mie parole dissero: «Non possiamo che ubbidirti e ascoltarti». Quando poi uscimmo di lì – dal posto dove eravamo passati – dissero: «È giunto al paese un certo predicatore che supera in loquacità il sermonista di ‘Ukāz¹⁰⁹. Terrà un sermone alla gente il giorno di venerdì. Beato chi lo vede e lo ascolta!»

Me ne tornai allora senza i miei compagni, prendendo con me quanto mi bastava per le mie spese.

Dopo aver compiuto la preghiera obbligatoria e quella spontanea, sedetti per ascoltare il sermone. Venne il predicatore incedendo tronfio, con un manto il quale aveva un'estremità pendente. Salì sul pulpito e disse:

«Lode a Dio grande ed eccelso, che è solito dare una proroga senza negligenza. Che ha innalzato la scienza al punto che è impossibile ogni suo riassunto e che ha rivelato il suo libro esatto: “quando Dio si accordò con coloro cui aveva dato il libro perché lo mostrassero alla gente e non lo nascondessero¹¹⁰”. *Testimonio che non vi è dio che Dio solo e che non ha soci* – professione di fede di un servo che prodiga ai suoi servi consigli, che li mette in guardia dal peccato e dalla disubbidienza. *Riconosco che Muḥammad è suo servo e inviato*, colui che ha detto: “Dio non si aspetta che gli ignoranti imparino fino a quando non ci saranno sapienti a insegnare¹¹¹”. Colui che ha proferito: “se qualcuno vede un’azione riprovevole, la cambi con la sua mano...” fino alla fine dell’*ḥadīth*¹¹². Colui che ha ordinato di prendere il bene e di lasciare il male. Dio preghi per lui e lo salvi con una preghiera che si estenda al giorno del giudizio, come alla sua famiglia e ai suoi compagni tutti. Oh gente, vi esorto al timor di Dio, all’ubbidienza e a prendere precauzioni da Iblīs e dai suoi seguaci. Guardatevi da una condotta disattenta e non fatevi sedurre dalla quiete giacché il disegno della fede è già stato cancellato nel vostro paese. I segni

¹⁰⁹ ‘Ukāz è il nome di una località presso Mecca.

¹¹⁰ Corano, 3:167.

¹¹¹ Mā akhadha Allah ‘alā jihāl an yata‘alimū alimūn ḥattā akhadha ‘alā al-‘ulamā’ an yata‘alimū, si riferisce al *ḥadīth*: “Mā akhadha Allah ‘alā al-Jāhiliyn an yata‘alimūn ḥattā akhadha ‘alā al-‘ulamā’ an yata‘alimū” (al-Qurṭubī, 1975, vol. 4, pag. 243).

¹¹² L’intero *ḥadīth* (al-Hamadhānī, 2003, *ḥadīth* 20, pag. 18) è: “*man minkum ra’ā mankiran faliyughayyarhu biyadihi fa’in lam yastaṭi’ fabilisānihi fa’in lam yastaṭi’ fabiqalbihi wa dhalika aḍ‘af al-‘iyāmān*”, “chiunque di voi vede qualcosa di sbagliato lo sani con la sua mano, se non può con la sua lingua, se anche così non gli è possibile allora nel suo cuore e questo è il gradino più basso della fede”.

della via sono stati cancellati. I principi della *sharī'a* sono decaduti. I doveri sono stati rifiutati. I luoghi sacri sono stati profanati. Gli orfani e i deboli sono trattati con ingiustizia. Il sangue è versato. Le malvagità abbondano. La discordia è imponente. Ciò al punto che all'Islam, in questo tempo, è stata indossata al contrario la pelliccia. È divenuto come aveva detto – *che lui abbia sollievo* – “è iniziato l'Islam straniero e tornerà straniero¹¹³”. Il più vile è stato reso il più alto e il più alto è stato reso il più vile. Si è avvicinato il rivale. Si è allontanato il migliore. È stato soddisfatto il dissoluto. È stato svilito il puro. Si è dato del bugiardo al veritiero. Si è creduto il millantatore. Si è data fiducia al traditore. Si è diffidato da colui che è fedele. Si sono sconvolte le masse. Si è diffusa la stortura e il traviamiento. Non resta dell'Islam che il suo nome e della religione non resta che il suo disegno. Voi, servi di Dio, non siete innocenti per la negligenza nel cambiare ciò. Non siete assolti del biasimo per ciò che vi è là. Pentitevi dunque e rendete retto il vostro pentimento prima della chiusura delle porte e prima che il sole sorga da occidente».

Piagevano le persone al punto che uno di loro non riusciva più a muoversi, se non che venne uno e lo mosse. Vidi uno nuotare nelle sue lacrime, potevo contare nei suoi sospiri il numero delle sue costole.

Quando guardai il predicatore della gente – che era come un tronco di palma sradicato – scappò come un torrente che scorre. Io lo seguii nella sua strada, per conoscere la sua realtà.

Si volse dunque a me e disse: «Oh ben guidato, tornatene! Sono Abū al-Zafar l'indiano».

Tornai dai miei compagni precedenti e le mie membra tremavano per il tanto pianto e paura.

27. La ventisettesima maqāma: quella di Bārah

Narrò al-Nāṣir b. Fattāḥ:

Notai un gruppo di gente di Satār che andava alla volta della città di Bārah. Seguii dunque il loro corteo e divenni compagno del loro emiro.

¹¹³ “*Bada'a al-Islām gharīban wa saya'ud gharīban*”, “è iniziato l'Islam straniero e tornerà straniero”, è un *ḥadīth* (al-Qaḍa'ī, 1985, *ḥadīth* 1054, vol. 2, pag. 139).

Quando giungemmo alla città menzionata vidi i suoi abitanti gioire dell'arrivo degli stranieri come gioiscono gli uomini per le primizie. Molti dei suoi abitanti erano *sayyd* – e con le qualità dei *sayyd*. Amavano infatti chi migrava a loro.

Ogni sera andai a portare il cibo alla casa del loro emiro, *sayyd*, *ra'ys* e notevole.

Accaddè che uscì da lui un gruppo di persone che non avevano affanno se non la rovina delle loro ricchezze e oggetti preziosi. Si erano allontanati dalla religione come la freccia dall'arco facendo risalire la propria origine ai Banū Ummiyya¹¹⁴ e mostrando odio per la nobiltà di al-Ḥasan e di al-Husayn. Palesavano devozione e corruzione. Erano penetrati nelle parti del paese ed era afflitta la gente per ciò che la colpiva. Nessuno aveva però il coraggio di informare il *ra'īs* per il suo disinteresse nei loro confronti.

Quando divennero strette le loro condizioni – e andarono perdute le loro ricchezze – cercarono chi aveva informato l'emiro con una dichiarazione o un'indicazione o un'allusione. Indietreggiò allora la gente (perfino i notabili e i poeti). Temevano che *il buco sarebbe divenuto troppo grande perché il rappezzatore potesse rattopparlo*¹¹⁵ e che si diffondesse questo veleno mortale. Il grande e il piccolo non avevano però il coraggio d'informare l'emiro.

Accaddè che venne un uomo dal Banjāb per vendere della mussola¹¹⁶ e vestiti raffinati. Quando raggiunse le mura del paese – il ben custodito – lo informarono le genti della disgrazia che li colpiva. Indossò così il migliore dei suoi vestiti e depositò la sua ricchezza presso alcuni suoi compagni. Andò allora dall'emiro, baciò la terra ai suoi piedi e si fermò di fronte a lui encomiandolo. Poi recitò facendo esalare sospiri senza darsi preoccupazione per alcuna persona:

«Come gli occhi sono logorati dalla veglia
Così i cuori sono stati logorati dal pensiero.
Non è una novità che l'uomo è nella sofferenza,
Il malessere che li affligge è dalle disgrazie del loro destino.
Ogni terra in cui scendono ad abitare diviene

¹¹⁴ I Banū Ummiyya sono la dinastia Ommaiade.

¹¹⁵ “*Ittasa' al-kharqu 'alā al-rāqi'i*”, il buco è divenuto troppo grande perché il tappezzatore possa rattopparlo”, indica una situazione irrimediabile (Traini, 2004, voce “*kharq*”).

¹¹⁶ *Kirbās*, mussola, è un tessuto di cotone a trama larga.

Brace che arde ma che non fa emergere scintille.
 Le zone sono state pervase da una infame disgrazia:
 I blasfemi [kharijiti] sono apparsi all'orizzonte.
 Hanno mostrato, ogni qual volta era celato al loro interno,
 Odio per la famiglia di 'Alī – quando potevano.
 Magari conoscessi da quale paese vengono.
 Li faccia separare un re o li logori l'inferno.
 Forse sono emersi dalle parti più lontane dell'India
 Oppure nelle loro tombe la notte si è distesa.
 Oh famiglia di Ṭaha non hanno riposato i vostri occhi?
 Non vi siete sollevati contro chi si è discostato dalla retta via?
 Prendetevi la vendetta su di loro, loro sono genti che non
 Hanno conusciuto il vero, non hanno ubbidito e non hanno sostenuto.
 Annientali e non farne rimanere alcuna traccia
 Giacchè in tutta la terra hanno condotto una vita peccaminosa
 E hanno ricorso a una setta di cui hanno aspettative
 Presso il vostro popolo – oh eccelso.
 Quante lame sono da tempo nei loro foderi?
 Se si separerà dal fodero non smetta e persista!
 Quanti archi proteggono da ogni disgrazia
 Che sono ornati da una volta, dalla freccia e dalla corda?
 E quanti uomini bruni rassomigliano nella fisionomia a belle donne
 Se è scosso l'uomo dallo schiaffo della gente che teme?
 Quanti senza una precisa locazione si proteggono in questa situazione
 Quando finì la loro provvista di fortuna e successo?
 E quanti in disgrazia sono considerati come leoni
 Quando risiedono nelle loro mani le sorti e il destino?
 Quanti imberbi hanno bramato per una bella dama
 Il cui compagno indiano nel giaciglio è la tristezza e la circospezione?
 Operate! il Dio del creato è a vostro sostegno.
 Oh famiglia di Chi ha innalzato per valore Muḍar¹¹⁷
 Dio preghi per lui che ha mostrato il sapere

¹¹⁷ Muḍar, Muḍar b. Nazār b. Ma'd b. 'Adnān, è "il leggendario capostipite della tribù arabe settentrionali" (Traini, 2004, voce *Muḍar*).

E che riversa la pioggia nelle aree e rovesci».

Sedette dunque il *sayyd* ritto, dopo che era stato chinato. Non parlò ma indicò alcuni suoi funzionari di approntare gli equipaggiamenti bellici e i suoi cavalli. Comprese così la gente che per sua richiesta avrebbe guidato armi e cavalcatura. Non prese che i suoi uomini come scorta. Attorno a lui erano cinquantamila tra fratelli e compagni.

Assalirono allora la gente, erano diffusi come locuste. Il nemico comprese che avrebbe avuto un giorno di sventura continua. Notarono che il profitto sarebbe stato nella ricerca della sconfitta. Sgominò con le armate leggere i suoi uomini. Le armate pesanti rimasero alle calcagne dei loro figli e donne e li seguirono. Ammazzarono gli uomini e fecero prigionieri donne e bambini. Fecero bottino di tutti i loro beni e tornarono nelle loro terre con la salvezza del loro corpo, dei loro beni e delle loro religioni.

Poi il *sayyd* ordinò loro di comparire per dividere il bottino. Aveva imbastito quel giorno per loro un gran banchetto. Diede agli uomini del Banjāb nella stessa misura di ognuno di loro. Non fu allora lui contento di non essere stato distinto nei confronti degli altri.

Disse: «Guarda cosa è emerso in questi banchetti. Io non sono stato distinto benchè io sia all'origine del guadagno di questi bottini».

Gli dissi allora : «Se lo ecomierai con qualche tua poesia per questi banchetti non fallirai per i gran vantaggi».

Si alzò dunque e disse: «Oh *sayyd* dei discendenti profetici e colui da cui speriamo il giovamento. Io ti ho encomiato con una poesia incomparabile. Se vi è giunta gradita spero mi innalziate con un premio che vesta la mia distinzione di onore e sia reso maestoso nel mondo e nell'altro». Stette dunque ad ascoltare la sua recitazione. Disse e fu eccelso e sublime:

«Prostrati verso la duna senza pari e alzati.

Insedia la pace sul *mufī* che versa il sangue.

Le donne degli arabi puri sono di rango elevato

E supremo e vengono meno alle promesse come gli stranieri.

La sorella della luna piena¹¹⁸ – se non che fra i due è evidente
Una differenza che comprende la mente acuta – la sua luce
Continua a essere innalzata ai nostri occhi
Nel tempo. La luce della luna non è continua.
Il sole, se non abbiamo proferito menzogna, è sua sorella
È però fonte di giudizio e sapienza.
Il ramo nella sua elasticità è simile al suo ondeggiamento.
Questi però, se lo fa oscillare il vento, non rimane ritto.
Il muschio ha cercato di raccontare con il suo odore
Una notizia che conosceva, ma non fu capace e non riuscì.
Sì, la sua altezza abbeverò con orgoglio il melograno
Il miele irrigò la saliva che assaporai nella mia bocca.
Non la dimenticai quando giunse la notte come scudo
Però le sue luci rischiararono il buio dell'ombra.
Passò la notte nel mio abbraccio senza patire
Paura e afflizione in un luogo inviolabile
Fino a che ebbe inizio la mattina e le sue luci si diffusero.
Come se fosse il viso del signore della munificenza e della prosperità
Il *sayyd* prescelto e atteso – l'effusione delle cui mani ha mostrato lo
scroscio delle nubi e della pioggia ininterrotta –
Assieme ad al-Murtaḍā e i suoi due figli è innalzato e onorato.
È capace di eccellenza e finezza.
Presso un uomo coraggioso e onorato i leoni sono sottomessi.
È saldo il cuore quando il calore della fornace è ardente,
Come il leone, compie imprese audaci senza segreto
E aiuto e la fermezza è impavida.
'Ayn al-Zamān manifesta clamore e grida
Presso l'arena di quelli che sono passati per coraggio e generosità.
Acquisisce i migliori con la sua potenza e nobiltà
Con una potenza a due tagli, la spada e la parola,
E al massimo delle qualità – tanto che non sono in grado di contenere.
Le possiede assieme a bontà morale e d'animo.

¹¹⁸ Per sorella della luna si riferisce al sole.

Continua ad avanzare nella fama come il sorgere del sole.
Continua a salire nella nobiltà dove sorge il sole e
E non tubano i colombi con la pace».

Si commosse allora il *sayyid* e gli diede una moltitudine di averi, vesti, tappeti e mille monete rosse del conio del sultano giusto Muḥammad Kām Bakhsh¹¹⁹. Lo salutò dunque e uscì. Viaggiò con ciò che gli era stato regalato. Chiesi di lui, dissero: «Lui è l'Ibn Hānā'¹²⁰ del suo tempo: Abū al-Ẓafar l'indiano».

28. La ventottesima *maqāma*: quella di al-Shams Abād

Raccontò al-Nāṣir b. Fattāḥ:

Comprai Abū Ziyād¹²¹ e viaggiai su di lui a Shams Abād. Quando ero a metà strada mi fermai per riposare e ristorarmi. Venne quindi un uomo di bell'aspetto e reputazione. Con lui era un ragazzo del quale – per il contenuto delle parole – si evinceva che era educato e sensibile.

Mi chiese come stavo e quali erano le cause del mio viaggio e del mio errare.

Risposi: «Le ristrettezze nelle mie mani, la preoccupazione religiosa, la mancanza di viveri e di ciò che fa vivere».

Disse allora: «Rallegrati! È tramontata la stella della tua disgrazia ed è svanita. È sorta invece la stella della tua fortuna nell'orizzonte della speranza. Ti renderò ogni giorno un *dīnār* se starai in mia compagnia. Quando vorrai tornare dalla tua gente ti aiuterò nella misura della mia forza e capacità».

Presi la sua mano e la baciai. Ringraziai ed accettai.

Andammo nella città diretti al suo *wālī* in carica. Entrammo nel paese il giorno in cui il *wālī* riuniva il misero e il nobile.

Quando entrammo al suo cospetto l'uomo, dopo aver salutato, s'inginocchiò e baciò la terra tra le sue mani.

¹¹⁹ Muḥammad Kām Bakhsh dovrebbe riferirsi al quinto figlio di Auragzeb: Muḥammad Kam Bakhsh (1078/1667-1121/1709).

¹²⁰ Ibn Hānā' al-Andalusī è Abū al-Qāsim Muḥammad b. Hana' b. Sa'adūn al-Azdī al-Andalusī/Azdī al-Andalusī, chiamato il Mutanabbī d'occidente, Mutanabbī al-gharb (m. 362/973).

¹²¹ Abū Ziyād è il *kuniya* di asino.

Disse: «Oh mio signore, compagno generoso e che da aiuto, sono giunto a voi dal paese più lontano. Ho attraversato bassopiani ed altopiani. Ho patito per ciò gravose sofferenze. Sono ora arrivato nella vostra terra onorata e ho fatto fermare la mia cavalcatura alla vostra possente porta. Ho gettato nella vostra sala il bastone da viaggio. Spero mi riceviate con ciò con cui si ricevono i migliori».

Rispose il *wālī*: «È stata fatta una bella presentazione, non ti preoccupare per ciò che è passato e non pentirtene. Sono forse i tuoi due compagni i tuoi fortunati figli?»

Rispose: «No! – faccìa perdurare Iddio i tuoi giorni e diffonda la tua fama nei paesi più lontani».

Disse il *wālī*: «Desidero un poeta educato, giudizioso, capace, che abbia conoscenza della poesia e delle sue costruzioni, il quale riunisca la sottigliezza dell'espressione e la completezza del suo significato».

Disse l'uomo indicando il ragazzo: «Questi è titolare della bandiera dei poeti. Non vi è nessuno simile a lui sulla faccia della terra».

Chiese allora il *wālī*: «Conosci la poesia con le sue peculiarità? Distingui le sue debolezze e le sue progressioni?»

Rispose: «Come che non le conosco! Con me si prolungano i suoi *sabab* e si fissano i piedi dei suoi versi. Io sono nella sua metrica colui che innalza i suoi fondamenti e si abbassa così al sublime grado dei suoi *isnād*»

Disse allora il *wālī*: «Scrivetelo nel quaderno degli stipendiati. Appellatevi a lui con il titolo di principe dei poeti».

Disse poi il *wālī* a suo padre: «Possa tu essere ricompensato in bene. Possa tu essere preservato da sventura e difficoltà».

Ordinò quindi che cercasse per lui un *kātib* di buon operato, con efficace espressione, bella scrittura e che scrivesse nelle sette grafie».

Disse l'uomo: «Porterò a voi domani un *kātib* che non ha simili nel tempo ingordo eccetto che nella terra dello Yemen».

Assegnò per il nostro soggiorno una casa. Disse inoltre: «Il vostro cibo provenga da qua».

Quando si fece mattina l'uomo cercò suo figlio. Gli cambiò allora le vesti e gli tinse barba e testa. Quando andammo dal *wālī* affermò: «Questo è il *kātib* competente ed è famoso presso i nomadi e i sedentari».

Disse allora il *wālī*: «Chiarisci le caratteristiche che hai ben presentato».

Proferì allora: «Lode a Dio se ho superato con la mia opera Ibn Maqla¹²², ‘Abd al-Ḥamīd¹²³, Yāqūt¹²⁴, Ibn Bawāb¹²⁵ e Ibn ‘Amīd¹²⁶. Non conviene all’uomo di parlare di ciò che contengono a meno che non li si padroneggi e si sappia ciò che loro compete».

Ordinò allora il *wālī*: «Iscrivetelo nel quaderno dei *kuttāb*. Chiamatelo capo dei *kuttāb*».

Chiese quindi all’uomo: «Che è successo a tuo figlio, non è venuto quest’oggi».

Rispose: «È per causa delle conseguenze della veglia, ha un gran sonno. Per questo non ha potuto essere presente con noi tutti: perché io temo per la perdita della casa».

Passò il tempo. Lui prendeva ciò che era stato stabilito per i due nell’ufficio governativo. Non li faceva inoltre comparire assieme per il periodo di tempo. Successe quindi che scoppio una lite tra lui ed il ragazzo, la quale giunse alla zuffa e alle mani. Il ragazzo andò dal *wālī* a lamentarsi, piangendo per l’exasperazione e lo sconforto.

Disse: «Questo certo è mio padre. Quando però si fece migliore la mia educazione divenne malvagio nei miei confronti, mangiando – inoltre – solo a mie spese».

Ordinò allora di far comparire suo padre. Disse: «Come puoi trattare male questo ragazzo acuto?»

Rispose: «È più irriverente della lucertola¹²⁷, morde più dello scorpione. Ha delle doti encomiabili (una dialettica splendida e una fede magnifica)

Lui però ogni giorno e notte

¹²² Ibn Maqla è Abū ‘Alī Muḥammad b. ‘Alī al-Ḥusayn b. Maqla al-Shīrāzī (272/886-328/939).

¹²³ Ibn al-‘Amīd è Muḥammad b. al-Ḥusayn (m. 360/970) è citato inoltre nella *maqāma* numero 13, 28 e 45.

¹²⁴ Yāquwt potrebbe essere Yāquwt b. ‘Abd Allah al-Ḥamawī (m. 626/1228) oppure Yāquwt bin ‘Abd Allah al-Musta‘ṣamī (m. 349/960) citato inoltre nella quarantacinquesima *maqāma*.

¹²⁵ Ibn al-Bawāb è ‘Alī b. Hlāl (m. 423/1031) citato anche nella *maqāma* 45.

¹²⁶ Ibn al-‘Amīd è Muḥammad b. al-Ḥusayn (m. 360/970) citato anche nella *maqāma* 45.

¹²⁷ “A ‘aq min al-ḍibb”, si intende la lucertola e la sua irriverenza, cova infatti le sue uova in un luogo molto sicuro, poi quando si stanno per schiudere le uova crede sia qualcosa che minaccia la sua covata così le uccide tutte sino a che non rimane di loro eccetto chi riesce a fuggire. A tal proposito proferì al-Rajiz: (poesia) «più irriverente della lucertola più puzzolente della puzzola» (al-Zamakhsharī, 1967, proverbio 1063, pag. 249).

È sulla mia schiena un piacere e al suo interno è la fortuna.
Da e riceve, all'inizio si mostrava generoso,
Non conosceva la sinistra quel che dava la destra».

Disse il ragazzo: «Non sapevo che presso di te era infuso questo veleno e che sei *come un miraggio nel deserto*¹²⁸. Ha ragione chi parla. Io credevo però dicesse “solo nei giorni della tua infanzia e del mostrarsi di ciò che ti è celato”.

Chi tocca con il ventre il dorso della terra
E sente sulle spalle la pancia di qualcun altro,
Non è affrancato dal suo dolore
E non ha speranze per il suo bene».

Disse il *wālī*: «Il Libro, il Libro, se vuoi un ammonimento! È indicazione di amore tra gli amanti. Quando lui parlava era insolente».

Li conciliò dunque e, dopo avergli dato mille *dīnār*, li inviò alla loro abitazione. Andarono a casa. Ognuno si sedette in una parte. Non parlava l'uno col compagno non per la forte collera, ma per superbia. Dormimmo poi.

All'alba aprii gli occhi e di loro non vi erano nè averi né tracce. Allorchè capii che lui era il pastore di vacche, Abū al-Zafar. Quello che per una cammella colpisce un uomo giusto. Il suo cuore è il bovino. La paura del *wālī* mi mise in fuga chiedendo perdono per le mie male parole e azioni.

29. La ventinovesima *maqāma*: quella di al-Narūl

Raccontò al-Nāṣir b. Fattāḥ:

Viaggiai con alcuni servi nella terra di Narūl per comprare del ferro. Non vi trovai che solo due fabbri e un gruppo di altri due. Erano però tutti di scarso valore. Mi si strinse allora il cuore per la mancanza di un compagno. Mi accadde quindi di passare presso il luogo dei mendicanti. Vi vidi l'abile, il letterato, l'ingegnoso e

¹²⁸ Carano, 24:39.

l'astuto. Acquistai da loro degli aneddoti brillanti e dei versi sublimi. Mi si schiuse allora il cuore alla loro vicinanza. Infine desiderai parlare con loro e discutere. Dibattei riguardo all'esercizio delle coppe della letteratura e della poesia. Richiamavamo aneddoti e aneddoti di meraviglie e storie. Non smettemmo sino a quando vedemmo lo schiarire del giorno.

Quando mi proposi di separarmi, trovai allora che era una questione insopportabile. Mi colse il pianto e la svenevolezza. Mi impegnai però a sopportare il dolore.

Li salutai. Le lacrime scorrevano come torrenti. Il dispiacere era da me trainato come uno strascico.

Quando mi divisi da loro vidi uno *shaykh* suggerire al figlio. Diceva: «Oh figlio mio, devi essere molto silenzioso. Guardati dal superfluo se dovrai rispondere ad un emiro prepotente che non distingue nella collera gli ignobili dai buoni e che non distingue tra il freddo ed il caldo. Se sarai interrogato con numerose parole non rispondere che con una parola che colpisce nel segno. Non volgerti in sua presenza a destra o a sinistra. Non guardare i volti di chi possiede la bellezza. Siediti come se su di te fosse un coltello. Non giocare con le mani. Quando esci dal suo cospetto non rivelare ciò che hai sentito o visto. Non dire a nessuno ciò che gli hai raccontato».

Disse il ragazzo: «Mi ha comunicato ciò l'orecchio della coscienza, il quale all'elevatezza morale è il più nobile incitatore. Padre mio, abbiamo bisogno di un po' di *dirham* e di un po' di *dīnār* per versarli ai cortigiani e ai servitori dell'emiro».

Disse: «Hai dimenticato quanto ha riferito il capo famoso quando lo incontrammo e lui era sulle sponde di un bacino? Non aveva detto: “troverai un mercante che commercia nel ferro che ti darà il denaro che vorrai giacchè gli sono procurate – per tua fortuna – vittorie attraverso le più basse azioni, gioie e molti profitti”?»

Mi dissi: “Hai un buon auspicio da questa indicazione”. Andai innanzi a lui e lo salutai. Accettò il mio saluto con la coda dell'occhio e non si voltò verso di me come se avessi sottratto qualcosa dalle sue mani.

Gli chiesi: «Non potrei essereti compagno aiutandoti nello svolgere l'inganno?»

Rispose: «a condizione che tu sia più ubbidiente di un calzolaio e non venga da te recato danno».

Dissi: «Ti sarò più ubbidiente di una moglie proba al marito. Sarò più vile e spregevole di una scarpa».

Disse: «Cammina innanzi a me e trai profitto dalle mie parole. Guardati da chi ti segue e dammi ciò che possiedi in via precauzionale».

Gli diedi quanto possedevo in quel tempo: mille monete rosse del conio di Shāh Jahān¹²⁹. Andammo quindi alla casa dell'emiro della città. Entrammo al suo cospetto il giorno della festa. Ci diede il benvenuto e ci fu chiesto allora il motivo del nostro ritorno.

Rispose lo *shaykh*: «Veniamo fuggendo dagli infedeli dalle montagne innestate in cerca del vostro aiuto».

Guardò il ragazzo coi suoi occhi. Fu sedotto allora dalla sua educazione, bellezza e fascino.

Disse allo *shaykh*: «Potessi tu lasciare tuo figlio presso di noi a istruire i nostri figli e servi. Poiché vedo in lui l'educazione di miglior diletto e profonda ampiezza».

Rispose lo *shaykh*: «Oh emiro, io sono uno *shaykh* anziano non ho chi mi assiste. Nel bisogno non mi serve che questo ragazzo – per il quale ho speso la vita nell'istruirlo e per il quale ho dilapidato il mio denaro nell'educarlo. Ha però delle deficienze le quali temo non siano ammesse dall'infallibile giudizio dell'emiro. Tra queste:

Quando divene oggetto di passione, tende ad ammalare.

Se per caso fiuta l'amore, e non ne prova, colpisce ciò con l'infamia.

Sé accrescesse la sua passione non sarebbero convenienti le sue risposte.

Se apprezzasse una poesia, e le sue rime, ne dissiperebbe l'efficacia».

Disse allora l'emiro: «Non ti sia chiusa la bocca. Questa è una lode in forma di critica. Le tue parole non sono però che come quelle del detto ricorrente: *è un pretesto o un asino*¹³⁰»

¹²⁹ Shāh Jahān è il sultano Shah Jahan (1000/1592-1076/1666)

¹³⁰ “*A laki idhr am himār*” è un proverbio yemenita che si rifarebbe alla narrazione di Juḥā (Khalīl Ḥunā Tādiris, 2006, pag. 167). Nella narrazione un uomo chiede a Juḥā di prestargli il suo asino. Juḥā nega, dicendo che la bestia non è presso di lui. Udito però il raglio dell'asino da dentro la casa, l'uomo chiede a Juḥā: “è forse un pretesto o un asino?”.

Lo *shaykh* non proferì alcunché come se qualcuno lo tenesse a freno. Ordinò l'emiro che gli fossero consegnate mille monete rosse e inoltre gemme ambite. Ci lasciò nel tempo della sera.

Ci accordammo di passare la notte nella moschea del paese e di partire l'indomani mattina. Non me ne accorsi quand'ecco: lo *shaykh* si dileguò portando con sé il figlio mettendo le scarpe sotto il suo guanciale. Aveva scritto di suo pugno lì accanto:

“io sono Abū al-Zafar l'indiano. Beato è chi si è svegliato per caso”.

Mi destai dunque e il mio cuore era divenuto triste e indisposto. Piangevo e recitavo *non avessi preso il tale per amico*¹³¹.

30. La trentesima *maqāma*: quella di al-Allāh Abād

Narro al-Nāṣīr b. Fattāḥ:

Andai presso il governatore di al-Allāh Abād e lo vidi interrogare un pellegrino riguardo alle regioni circostanti.

Disse lo *shaykh*: «Per quanto riguarda la legalità e la *sharī'a* non ho visto migliori delle genti del Ḥijāz. Nelle scienze nascoste e manifeste non ho visto invece più sapienti della gente d'Egitto e del Cairo. Per purezza di cuore e l'astensione dalla sporcizia non ho sentito migliori alla gente dello Yemen. Per quanto riguarda la raffinatezza dei vestiti e del mangiare non ho visto migliori alla gente dell'Iran e del levante. Per quanto riguarda l'asprezza e l'austerità non ho visto simili alla gente della valle di Samāwa¹³². Per ardore e coraggio non ho visto invece uguali alla gente di al-Rūm e al-Fās¹³³. Per la pubblica amministrazione, l'artigianato, la decorazione, l'abbellimento non ho visto invece gente come quella dell'India – e la gente di Zayr Abād¹³⁴ – e della Cina. Nella fine ricerca – seppur nel dissenso – non ho visto pari alla gente dell'Iraq.

¹³¹ Corano, 25:28.

¹³² Samāwa, Samawa, è una città irachena.

¹³³ Fās riferisce alla città marocchina di Fès, Fās.

¹³⁴ Zayr Abād è una città del Bengala.

Ma quanto a timor di Dio, pietà, fede e religiosità non ho visto proprio nessuno come le genti di un paese di cui ho però dimenticato il nome, ma di cui non si è certo cancellata ai miei occhi la struttura: è circondato da due valli una si chiama al-‘Aydīd¹³⁵ – e in essa ogni dotto è nobile – e l’altra si chiama al-Na‘īr¹³⁶ – e in essa si riunisce ogni buona azione e virtuosità. È locato in mezzo a queste due e desiderano il suo bene le anime come per lo sposo. Là vicino vi sono inoltre altri paesi nel quale si somma e si accumula ogni grazia».

Chiese allora il governatore: «Per quanto tempo vi sei rimasto? Hai quindi girato nelle sue parti?»

Rispose: «Quanto alla mia permanenza, vi sono rimasto quattro notti e dalla sua separazione ad ora la mia anima ne risente. Quanto al cammino, certo ho camminato nei suoi lati: sono entrato nelle due valli e ho impolverato le vesti nel letto dei suoi fiumi asciutti».

Disse il governante: «Se questo paese non ha uguali, beato è chi è stato colpito dal un suo acquazzone o da una sua pioggerella e come deve essere felice chi si è riparato alla sua ombra. Hai forse con te un po’ della sua terra o le vesti che hai lavato nelle sue acque?».

Rispose: «Sì, vi ho lavato questo cencio, questo vestito e questa panno. Non permetterò però a nessuno averne una fibra, fosse anche uno di quelli che si è coperto all’ombra di al-Farīṭ¹³⁷».

Non aveva finito che questi prese il tessuto e gli diede mille *dīnār* in un pezzo di stoffa legato. Ordinò che abitasse vicino a lui. Predispose dunque una casa vicino alla sua».

Sentii che cercava un domestico per il suo servizio che sarebbe dovuto essere almeno un *dhimmi*.

Al che gli dissi: «Oh voi di grande potenza, io sarei un servo ubbidiente».

Mi rispose: «Va, spazza la casa e chiedi lui di cosa ha bisogno in candele e olio. Quanto al mangiare e al bere è stato incaricato il capo delle autorità».

¹³⁵ La valle di ‘Aydīd, si trova nella parte sud occidentale della città di Tarim (Yemen). Sottolinea Mas‘ūd ‘Amshūsh (Mas‘ūd ‘Amshūsh, 2005, Maqāmāt Ba‘būd, in: al-Malḥaq al-Thaqāfī li-Ṣaḥīfa al-thawra, pag. 36-48) testimonia l’attaccamento dell’autore per la sua terra natale, Tarim.

¹³⁶ Al-Na‘īr è una valle presso la città di Tarīm (Mas‘ūd ‘Amshūsh, 2005, Maqāmāt Ba‘būd, in: al-Malḥaq al-Thaqāfī li-Ṣaḥīfa al-thawra, pag. 36-48).

¹³⁷ Al-Farīṭ è la tomba, sede di pellegrinaggio, di Tarīm nella regione yemenita dello Ḥaḍramawt.

Rimasi al suo servizio per un anno intero nel quale mi trattava con magnanimità.

Sentii una sera presso il governante – mentre ero all’impiedi innanzi a lui come stanno i servi – chiedergli: «Raccontami quanto hai visto nel viaggio tra la gente della bruttezza e tra la gente dell’intelligenza».

Rispose: «Ho visto delle cose e le ho dimenticate. Ho sentito delle cose ma non le ho fissate nella memoria. Sì, certo, tra gli stranieri ho visto: chi correva, chi si fermava, chi si sedeva, chi si alzava, chi viveva e anche chi moriva».

Gli disse poi: «Quanto tempo hai girato per la vasta terra?»

Rispose: «Dieci anni, dai quali sono separato dalle mie figlie e dai miei figli. Trent’anni sono passati della mia vita e i miei occhi non l’hanno avuta vinta – per la stanchezza – sull’imputridimento».

Disse: «Con la tua giovane età! come è potuta incanutire la tua testa, impallidire la tua pelle e indebolirsi i tuoi sensi?»

Rispose: «Emiro, la causa è che mi invaghii di una seducente gazzella e spesi tutti i miei averi per lei: a causa sua cambiò così la mia condizione. Non smetteva di farmi false promesse e io continuavo a darmi effimere speranze. La vidi poi esagerare nello scherzo con un contadino: un contadino le baciava la guancia e le faceva il solletico con le mani. Io non potevo certo impedirlo né vi era modo di scacciarlo. Lasciai dunque la terra natale e preferii andare in posti angusti. È per questo che imbiancarono i miei capelli.

Già fui interrogato sulla causa per cui ero stato colpito dallo sforzo e avevo risposto con questi due versi, amareggiato nel cuore e ferito negli occhi:

No, non vi meravigliate delle canuzie della mia testa

La mia passione per un giovane nel mio cuore è una fiamma.

Ho immaginato la gazzella in mani altre dalle mie

E ciò i giovani rende vecchi.

Disse il *wālī*: «Non sia chiusa la tua bocca ma chi hai perso non è però tuo fratello!»

Gli fece dunque dei regali e gli diede una veste contraddistinta con dei segni.

Nell’afferrare i doni vidi allora l’anello di Abū al-Zafar l’indiano, il più vile degli uomini.

In quell'istante mi dissi: «Alla fuga! alla fuga! prima di essere disonorato pubblicamente presso stranieri e arabi. Quest'uomo – anche se le sue parole sono di natura più dolce – è più aggressivo della scabbia». Mi diedi allora alla fuga. Nelle mie mani non avevo altro che due pietre preziose e dicevo tra me e me: «*Non venga morso il credente due volte nella stessa tana*¹³⁸».

31. La trentunesima *maqāma*: quella di al-Wājīn

Narrò al-Nāṣir b. Fattāh:

Andai al cospetto del *wālī* di Wājīn nel giorno di 'Āshūrā'¹³⁹ e lui era in lutto per il nostro signore al-Ḥusayn. Lo vidi piangere da straziare i cuori e le viscere. Aveva stabilito che le sue milizie si vestissero di nero, aveva ordinato l'unione dei consanguinei e di dar da mangiare ai poveri, alle vedove e agli orfani. Venne quindi presso di lui uno *shaykh* e un ragazzo – di cui non si trovano simili nel tempo, con un linguaggio puro, d'animo coraggioso, di bella fisionomia e dall'aspetto pulito. Lo *shaykh* indossava una veste tinta e dei pantaloni di pelle non conciata. Non piangeva questi però assieme alla gente e non era triste come loro in quel giorno.

Gli disse allora il *wālī*: «Giacchè conosci la tua inadeguatezza, non cercare la compagnia!»

Rispose: «La mia volontà non è che quella di vederti: sono giunto a voi con dei rami di salvatora persica».

Disse il *wālī*: «Il tuo giungere con in regalo la salvatora persica indica il tuo gran valore».

Rispose: «Possa io essere il tuo riscatto e non mi renda bisognoso iddio di altri che te. Ricorre nel *ḥadīth*: *scambiatevi doni, anche se con la salvatora persica*¹⁴⁰».

¹³⁸ “Lā yuldagh mu'minun min ḥujrin wāḥidin marratayn”, non venga morso il credente due volte nella stessa tana, è un *ḥadīth* (al-Bukhārī, 2001, *ḥadīth* n.6202, vol. 8, pag.44).

¹³⁹ Il giorno di 'Āshūrā' è il 10 del mese di Muharram nel quale si commemora il martirio di Ḥusayn, il figlio di 'Alī, avvenuto nel 61/681.

¹⁴⁰ Secondo al-Ḥabashī, curatore di un'edizione di questo testo (al-Ḥabashī, 1999, pag. 197) viene fatto riferimento al *ḥadīth*: “*Tahādū fa'innahu yud'ifu al-ḥubb wa yadhhab bighawā'il al-ṣadr*”, (al-Qaḍa'ī, 1985, *ḥadīth* 659, vol. 1, pag. 381).

Disse allora il *wālī*: «Informami sulla causa del tuo ritorno e della tintura delle tue vesti».

Disse lo *shaykh* a suo figlio: «Rispondi all’emiro per me, informalo di cosa mi è accaduto e mantieni riserbo sul mio intimo». Si rizzò in piedi il ragazzo ed estrasse dalla sua lingua dando ascolto, disse:

«Ieri ero deliziato presso la mia terra natale
Oggi, in India, sono divenuto prigioniero.
Ho vestito per l’amarezza vesti tinte
Tutta la mia esistenza – con ciò che ho patito – è ‘Āshūrā’.
Ogni terra che vedo è Karbala e quanti
Affanni ho patito il cui tormento era velato.
Ho sofferto ciò che non hanno sofferto gli antichi
Né hanno udito gli zelanti se non che lo credevano invero.
Il mio corpo è provato da ciò che ho penato,
Il cuore è divenuto nel fuoco della separazione una fornace.
La terra è divenuta erbosa con le mie lacrime
E la pietra e la sabbia sono divenute fradice e innondate».

Al che tacque per i gran pianti – che aveva infradiciato il tappeto con le sue lacrime – e si soffiò il naso sul suo vestito.

Disse il *wālī*: «Non v’è disappunto nei suoi riguardi. Cospargete il suo viso con dell’acqua di rose e con *al-khilāf*¹⁴¹».

Quando si alzò ordinò il *wālī* che gli fosse data una veste delle sue. Chiese poi allo *shaykh* in merito alla sua professione e la sua fonte di guadagno.

Rispose: «La professione è quella che troviamo presso gli avi e i contemporanei, la si decanta in un mercato in recessione e tratta di *adab* del quale sono orgogliosi gli arabi».

Disse il *wālī*: «La mia anima mira all’assimilazione. Amerei commerciare con tuo figlio parole che sono come pietre preziose».

Disse lo *shaykh*: «Scusatemi, ma la gioia e la tristezza hanno delle caratteristiche peculiari».

¹⁴¹ Al-khilāf è un tipo di salice, *salix*.

Disse il ragazzo: «E l'uomo che sia misero e che sia elevato muore».

Disse allora lo *shaykh*: «E tra la gente vi è chi – quando gli è impedito il sonno – muore».

Disse il ragazzo: «Ciò quando non sono della gente di onore».

Disse lo *shaykh*: «E tra di loro vi è chi, quando sente i condottieri».

Disse il ragazzo: «Ciò se non ha dei sostegni per la stabilità».

Disse lo *shaykh*: «E fra di loro vi è chi rimane fulminato se canta il colombo».

Disse il ragazzo: «Sì, ma tra di loro vi sono quelli che solo se vedono i colombi».

Disse lo *shaykh*: «Certo tra di loro vi è chi giura sull'amore».

Disse il ragazzo: «Se però il suo cuore è duro, muore».

Disse lo *shaykh*: «Tra di loro vi è chi che, quando vede il deserto, muore».

Disse il ragazzo: «Questa è la condizione di chi odia le critiche».

Disse lo *shaykh*: «Non vedi che l'amante, quando si consola della perdita di qualcuno, muore?»

Rispose il ragazzo: «Sì, ma vive se lo salutano con il saluto “la pace sia con te”».

Disse lo *shaykh*: «Certo tra di loro vi è chi inorridisce per la guarigione».

Disse il ragazzo: «Piuttosto per l'ammalarsi».

Disse lo *shaykh*: «Tra di loro vi è chi si diletta con le parole».

Disse il ragazzo: «Non hai visto che gli animali, se non trovano il foraggio, muoiono».

Disse allora il *wālī*: «Certo siete giunti all'apice e siete arrivati dove non vi è fine! Non v'è dubbio che il tempo è stato distolto per voi due dai suoi figli e che ha divampato la fiamma del rammarico nei cuori di ogni creatura».

Disse il ragazzo: «Hai ragione, oh emiro. Ho sentito mio padre recitare nel giorno di al-Ghadīr¹⁴² un discorso a sua moglie quando questa aveva esagerato nell'ammonirlo:

«Disse: “ti vedo nella miseria abbandonato

E riunisci nobiltà e onore”

Dissi: “non è questo un difetto che si ostina in me

¹⁴² 'Aid al-Ghadīr è una festività osservata dai musulmani sciiti il 18 del mese di dhū al-Hijja, nella quale si celebra l'incarico dato dal Profeta ad 'Alī di essere il suo immediato successore.

È invece ciò che mi ha fatto giungere la professione dell'*adab*'»

Proferì allora il *wālī*: «Forse il tempo vi diverrà grato, avrà pietà e farà piovere le sue nubi su di voi».

Disse allora lo *shaykh*: «Mai e poi mai! Quello che è accaduto è passato e quel che è capitato è finito». Al che recitò questi versi:

«Il tempo si è capovolto
Ed è divenuto turchio con il destino.
Chi senza fortuna spera denaro
È gettato in una tomba dal tormento del desiderio.
Se la madre della speranza fosse gravida
Spererei da lei un embrione.
Però è colpita dalla sterilità
E la speranza è divenuta per noi una follia».

Ebbe, così, pietà di lui il *wālī* e lo assegnò nel gruppo dei suoi interlocutori e commensali. Gli diede inoltre la responsabilità sulle moschee, sugli ospizi e sulle scuole. Questi accettò mentre ne aveva avversione: ne aveva desiderio e disgusto. Erano molti presso di lui i pensieri, le ansie e le preoccupazioni: riguardo alla *madrassa* era preoccupato per il pubblico – torceva il naso riguardo alle loro sedute e al parlare con loro. Scrisse allora dei versi e li inviò per mano di un bambino piccolo a sua maestà quell'emiro, sono:

«Non bevvero gli amanti che dalle mie mani
E si abbeverarono di parole d'amore al mio capezzale.
Ho signoreggiato i figli tempo in quanto contenevo
La nobiltà di insigne lignaggio
E meriti possedevo e sovrappiù
– Che hanno riconosciuto i miei oppositori e i miei confutatori.
Io mi rivolgo a *quelli di intelletto*¹⁴³.
Io sono quello che è decantato tra gli uomini come l'unico.

¹⁴³ In Corano 20:54 si fa riferimento a “*’ulā al-nuhā*”, quelli di intelletto.

Io sono in una città in cui vi è
Chi ha appreso scienza utile sull'autorità di *sayyid*.
Però non ha fiducia l'amico del suo amico.
Vi è però chi aiuta e soccorre.
Quando ebbi considerato bene coloro che ho trattato
E vidi i figli del tempo, l'insidioso,
Recitai allora per la mia amarezza – per quanto mi era concesso –
Dei versi antichi che manifestano il mio intimo:
“Si svuotarono le case dalla miseria divenni così il signore
senza esserne stato deputato e rimasi solo nel regno”».

Quando lesse ciò il *wālī* ordinò che fosse fatto apparire in quell'istante. Disse:
«Questo uomo necessita di minacce e rancore».

Tornò e disse: «Se ne è andato. Ha chiuso la porta dell'ospizio e ha scritto di suo pugno su una lastra di pietra: “io sono Abū al-Zafar: l'indiano famoso al quale è concesso per la sua erudizione il grande e il piccolo. Io sono il signore degli indiani e il capo delle milizie”».

Proferì il *wālī*: «*Perisca Madiyan come è perito Thamūd*¹⁴⁴».

32. La trentaduesima *maqāma*: quella di al-Daqlūr

Narrò al-Nāṣir b. Fattāḥ:

Sentii che nella città di Daqlūr vi erano delle donne che superavano la bellezza delle urì del paradiso e si riunivano in giardini tra fiori e luci. Fui così spinto dal desiderio per ciò che vi era, per vedere i suoi abitanti e per bere dalle sue terse sorgenti. Pensai ai compagni prima della strada. Mi misi così d'accordo con uno *shaykh* di brutto aspetto ma di proba condotta e buon cuore. Aveva conoscenza dei sublimi *ḥadīth* e aveva una lingua pura: era più chiaro di Subḥān Wā'il¹⁴⁵.

¹⁴⁴ Corano, 11:94.

¹⁴⁵ Sabḥān Wā'il è il predicatore (morto nel 54/674). Tale metafora è presente anche nella venticinquesima *maqāma*.

Quando vi arrivammo – e vi entrammo – vedemmo l’angustia dei loro edifici e l’ampiezza delle loro assemblee, nelle quali si riuniva ogni arguzia e grazia. Non vi era difetto eccetto che là lo straniero dimenticava la famiglia e la terra natale. La maggior parte dei suoi abitanti erano di paesi lontani tra lo Yemen e l’Iraq. Ammalio dunque il mio compagno la sua gente con la loquacità. Cominciarono così a non camminare che sotto le sue indicazioni e a non fare alcunchè senza la sua sentenza. Continuammo là, con cibi squisiti, a bere e ad ascoltare liuti e ribeca. Alle preoccupazioni non era permesso l’ingresso e al piacere non era permessa l’uscita. I colombi nei rami del giardino tubavano. Lo zefiro presso gli uomini andava e veniva.

In seguito, dopo che il mio compagno ne aveva avuto abbastanza dell’esultanza, decise di partire e io volli separamene.

Disse però: «Non è questo nelle clausole dell’amicizia! Piuttosto invece tra le sue condizioni vi è quella dell’accordo».

Viaggiammo dunque per alcune campagne e patimmo in ciò le lamentele del cuore, la miseria, l’insonnia, la compagnia più vile e la soddisfazione dei denigratori.

Gli dissi allora: «Se andassimo al paese e vi ritornassimo! speriamo ci diano piacere presso di lui e le sue parti».

Rispose: «Mai e poi mai lo troveremo nella sua condizione giacchè il mondo ha permesso la sua morte».

Dissi allora: «In ogni caso il risiedervi è meglio di attraversare la terra e come si dice “alcuni flagelli sono più agevoli di altri”¹⁴⁶».

Volsse dunque le briglie nella sua direzione e io andai in direzione della sua cavalcatura dietro di lui.

Quando vi arrivammo vedemmo le sue case vuote, i venti rombavano e i cani ululavano. Abitavano nelle sue parti alcuni nomadi. Vedemmo una vecchia sulla porta che piangeva la morte dei suoi signori e dei suoi discendenti.

Le chiedemmo allora del paese e degli uomini importanti che vi erano.

Rispose: «La notizia non è come il vedere coi propri occhi. Sono stati chiamati da Colui che chiama alla morte e hanno risposto al suo appello. Hanno annunciato il loro decesso i corvi del mal’augurio e sentirono con orecchio che comprende».

¹⁴⁶«Ba’ d al-wayl ahwan mi ba’ d’» è una citazione, con qualche modifica dl verso “ba’ ad al-shirr ahwan min ba’ di” del poeta preislamico Ṭarafa b. al-‘Abd (m. 569), (al-Ṭarafa, 2003, pag.61).

Si fermò lo *shaykh* amareggiato e scrisse con un carbone sulla porta della città:

Non pensate alle case, non sia pensiero ai seminari di studio.
Il mio tempo là, in passato, è stato ameno.
Sono stati colpiti dalla rovina poichè là vedo
Visi che si sono rabbuiati per il gran sconforto.
Si sono ammalati gli alberi con l'arsura
E i loro rami verdi e teneri si sono rinsecchiti.
Non ebbi piacere quando arrivò il caldo quella notte.
Rimase solo una vecchia del quartiere seduta presso la porta
E fu afflitta – uno schiaffo colpì le sue guance –
E – come chi ha perso un figlio, per la gioia ha perso la speranza –
Le dissi: «Oh te, che cosa è successo?
Dove sono i leoni che immaginavo là razzolassero?
Dove sono le lune cui era piena la luce?
Dove sono gli uomini che nel caldo del quartiere facevano la guardia?
E dove sono le belle donne di cui ho osservato le forme
che oscillano come rami radicati nel tenero?»
Rispose: «Sono stati chiamati da Colui che chiama alla separazione
E le loro case si trovano in rovina da un po'.
I loro corpi, dopo la prosperità, sono nella terra.
E le loro lingue, dopo l'eloquenza, sono mute.
Beato l'uomo che passò la notte considerandoli
E si deliziò in quel tempo con il Corano».

Al che mi disse: «Vattene dove vuoi dalla rovina poiché ho deciso per la separazione».

Risposi: «Io sarò con te tra gli aiutanti e ti aiuterò! Sarò occupato al tuo benessere!»

Disse: «Ciò non è possibile, abbandona il delirio. Alzati e non sederti al mio capezzale poiché io sono Abū al-Zafar l'indiano – e quante volte ho guidato le milizie, ho posseduto abissini, ho separato dal denaro e ho esaudito i miei desideri. Oggi ho continuato a lodare Iddio – con il quale ho purificato i loro cuori – da

quando ho sentito le parole supreme: “*non è forse giunto il momento per i credenti di purificare i loro cuori*¹⁴⁷?”»

33. La trentatreesima maqāma: quella di Adūnī

Narrò al-Nāṣir b. Fattāḥ:

Viaggiai per far vagare i miei occhi nelle bellezze di Adūnī. Vidi là i doni a cui si tende. Furono elargiti all’arrivo. Si contrasse allora la gran timidizza nei confronti delle sue donne bianche e nere. Uscivano queste un po’ alla volta dirette a un luogo noto come Rām Jahra e bevevano di notte alla sua sorgente. Al che mi ricordai, in virtù della loro bellezza, le fonti ultraterrene.

Vidi la sua moschea rivestita d’oro. Era stata costruita dal *ra’īs* degli abissini. Notai che l’aveva costruita su stili meravigliosi e modelli peculiari di cui, a chi descrive, è impossibile trattare. Chi vi si ferma per lo scintillio non sa se viene da innanzi a lui o da dietro di lui. Vidi là un gruppo che conservava in vita ciò che era stato studiato presso le assemblee dei compagni del Profeta e notai che i suoi ‘*ulamā*’ non menzionavano altro che l’*imām* al-Ashkhar¹⁴⁸.

Non avevo ancora visto i suoi eroi che mi dimenticai di Antara.

Non avevo ancora visto le sue donne che chiesi misericordia per il re ‘Anbar¹⁴⁹.

Non avevo ancora visto i suoi uomini che la mia anima mi disse che erano zolfo rosso.

Non avevo ancora visto la sua terra che dimenticai il profumo e l’ambra. Piantai in essa dunque il bastone da viggio e resi la mia permanenza presso di lei la mia primaria aspirazione. Vissi là una di una vita piacevole temendo solo la fine del mio desiderio.

Accadde allora che entrò presso le sue parti uno straniero e ne fu recato danno ai suo grandi e ai suoi nobili.

¹⁴⁷ Corano, 57:16.

¹⁴⁸ Al-Ashkhar è probabilmente Muḥammad b. Abī Bakr al-Ashkhar al-Yamanī (m. 991/1583).

¹⁴⁹ Il re ‘Anbar, menzionato come “Mālik ‘Anbar Shanbūsanjis” (al.Muḥibbī, 2007, vol. 2, pag. 230) è il re di origine Etiope Ambar (956/1549–1035/1626).

Al che si riunirono questi presso l’emiro del paese e dicendo: «Si sono sciolte le briglie della nostra tolleranza, lui è di una fazione dei sudditi e il suo intento è di diffondere la rovina»

Rispose loro: «Tornate alle vostre case e non occupatevi di lui ma del vostro cibo».

Inviò dunque uno squadrone militare ma non si vidi più nessuno tornare da quel villaggio. Continuarono a essere inviati truppa dopo truppa e lui gli sgominava al punto che furono enormi presso le genti le perdite.

Poi, per un dono celato di Dio, fu messo alla prova lo straniero dalla passione per una donna indiana e cominciò così, per il suo amore, a non distinguere più il mattino dalla sera. Lei continuava a trattarlo con indifferenza – ando mostra della sua bellezza – e non permettendogli di giungere a lei. Fu così impossibilitato a combattere e a fare complotti e guerre. Inviò quindi l’emiro dei soldati per portarglielo vivo in catene. Promise che avrebbe dato a colui che glielo consegnava tutto ciò che avesse voluto e che avesse desiderato e ambito. Andarono così a lui marciando sulla groppa di cammelli. Era più giallo della curcuma¹⁵⁰ e più magro della luna nuova.

Quando fu presentato al cospetto dell’emiro disse: «Questo è l’uomo vile da cui sono state compiute queste gravi azioni».

Chiese allora: «Tu sei colui che incute paura nelle strade e che permetti di venire nelle donne nella parte in cui non si deve¹⁵¹?». Rispose: «Io sono quello che ha portato i pesi, ha sconfitto i valorosi, ha soggiogato gli uomini e ha attraversato al-Rimāl¹⁵². Noto che tu mi scruti con disprezzo, ma se questo luogo fosse il luogo dell’orgoglio ti vedrei onorare! Invece, quando il destino decreterà la cecità e quando finirà il tempo, non sarà utile astuzia e armamento. Se non fossi stato afflitto dalla passione e dal fervente amore non mi sarei in questa situazione».

Sospirò dunque profondamente. Al che si alzò e recitò:

Ho attraversato terre la cui traversata non si spera.

Ho attraversato una terra che non è come una spada o il tappeto di

¹⁵⁰ Curcuma, chiamata anche zafferano delle indie, è una spezia.

¹⁵¹ Viene fatto riferimento al noto divieto cui l’*ḥadīth* (al-Nisā’ī, 2001, Beirut, vol.8, *ḥadīth* 8962, pag. 199) “*lā yanẓur Allah ilā rajul ya’atī ilā imra’a fī duburiḥā*”.

¹⁵² Al-Rimāl è detto il deserto al-Rub’ al-khālī, il grande deserto dell’Arabia Meridionale.

cuoio delle esecuzioni capitali.

Ho passato al guado mari da cui desistono le navi.
Quanto la disgrazia mi nocque, e quanto mi rallegrò il guadagno,
Patii paure e alleviai tormenti.
Soffrii le vicissitudini e – quanto mi compromise l’acqua putrida –
Sfidai gli eroi e studiai i loro limiti.
Mi battei con i leoni e non fui colpito dalla rovina
Ma, quando fui messo alla prova dall’amore, divenni ingiusto
E desolato – e non si doleva per me il tronco e il ramo.
Perdetti la testa per la mia gazzella che come un ramo è magra,
Che come la luna è bella ed è ornata dal mantello e dalla camicia.
In uno sbattere di palpebre è giunto delegato
Alle gazzelle un messo senza diritto.
Quando desiderai l’unione disse umiliando:
“Non chiedi forse l’unione a colui il cui compito è di dividere?”
Si corruppe così il mio corpo e persistette nell’odio.
Divenni senza raziocinio e non sparsi lacrima.
Furono condivisi tra me e lui rivelazioni,
Da parte mia era svilimento da parte sua soddisfazione».

Si impietosì così l’emiro per la sua condizione e lo perdonò per il suo grave errore. Lo invitò alla penitenza per le sue colpe, per le sue brutte azioni e per i peccati.

Chiamò l’indiana, ne ottenne il possesso e sposò i due. Certo per sua mano fu consegnata.

Gli disse: «Dalle una felice sorte e scrivi di tuo pugno quanto le è dovuto in dote».

Scrisse dunque quanto segue: “riferisco io – Abū al-Zafar l’indiano – che sotto la mia protezione e presso di me è l’orgoglio delle donne bint Mardās¹⁵³ e cinquantamila parole di cinque uomini acuti del conio del rajah Rāma Dās”.

Viaggiai dopo che avevo risieduto per un periodo e lo invidiai per il sollievo che gli era giuto dopo la distretta.

¹⁵³ Bint Mardās è il nome anche della poetessa ‘Umra Bint Mardās b. Abī ‘Amir al-Sulmā, chiamata ‘Umra bint al-Khansā’ (m. 48/668).

34. La trentaquattresima *maqāma*: quella di al-Kanūr

Narrò al-Nāṣir b. Fattāh:

Fiutavo nella fanciullezza la brezza dello zefiro e giravo dove lui girava fino a quando non mi fece arriva al paese di Kanūr. Accande così che per alcuni giorni presi parte alle sedute del suo *wālī*. Vi era là un gran caldo e – per le molte persone – una ressa.

Quando mi vide si alzò e la sua mano prese la mia. Mi fece sedere vicino al suo capezzale. Vidi così le loro caratteristiche difformi: lui gli parlava appunto in diverse lingue.

Quando divenne piacevole la compagnia – ed erano al punto di perdere i sensi per la gioia – l’emiro interrogò i presenti riguardo ai versi di alcuni uomini passati.

Gli rispose un uomo seduto presso gli ultimi, di brutto aspetto e con lorde vesti.

Al che però disse un uomo: «Oh emiro non rivolgetevi a questo povero miserabile! Non avete visto la sozzura delle sue vesti e l’untura della sua pelle?»

Proferì allora l’emiro: «Abbandona l’idea malvagia e maliziosa! Non hai setito l’*ḥadīth*: “quanti scapigliati sono senza colpa¹⁵⁴”».

In quell’istante si alzò e disse: «Oh emiro di alto e considerevole grado

Dite a colui che per la mia miseria mi ha schernito
Che chi porta il mondo sulle sue spalle è sviato.
Io sono colui che veste la gloria per la virtù
E che cammina per la sua nobiltà sopra la traiettoria della luna.
Io ho certo subito delle perdite e delle ristrettezze.
Non v’è da stupirsi per quanto denaro ho elemosinato dalla rovina.
Colui che mi ha innalzato mi ha anche umiliato e pure ciò non mi
meraviglia.
Come con la bassa marea emergono i suoi cadaveri
Se mi precede un servo, fratello della demenza,
O se riesce a recarmi un’offesa conformemente alla sua millanteria,

¹⁵⁴ “*Rabb ash’atha aghbara*” è un *ḥadīth* (al-Athīr, 1996, vol. 1, *ḥadīth* 113, pag. 330).

Il servo [di Dio] precede il suo signore quando cammina.
Il cane abbaia contro chi lo ospita sotto la sua ala.
Il sole non è spogliato dalla perdita se è coperto
Dalle nubi; la luna non è criticata per le sue macchie.
Il libero non si vanta della ricchezza che ha accumulato
Ma della perfezione e dell'eredità dei suoi predecessori».

Quando finì la recitazione della sua poesia si alzò il *wālī* andando sollecitamente ad abbracciarlo e si scusò di ciò che aveva detto di lui l'uomo. Innanzò la sua posizione e gli conferì un'abitazione. Ordinò che l'assemblea delle persone durasse per otto giorni e che i portinai non proibissero l'ingresso a nessun uomo.

L'ottavo giorno accadde che l'emiro corresse la sua decisione e la sua idea perché fosse vincolato l'uomo e lo accompagnasse in un certo paese. Gli ordinò la giustizia e la compagnia perché si potesse consumare il fuoco dell'ospitalità. Gli diede dieci cavalli – di quelli intelligenti – e tutto quello di cui necessitava in armi e armamenti. Gli ordinò di prendere ciò che voleva o che gli fosse utile. Questo villaggio era sulla costa di un mare salato.

Quindi vi diressero una moltitudine di denaro che non si contava – non si riusciva per la sua estensione – e era impossibile sviscerare. Ogni volta che all'emiro era chiesto di spedire dei *dirham* si scusava, infatti, con la paura per la strada e l'insoddisfazione nell'inviarne poco e ogni volta allora uno denigrava il *wālī* dicendo: «Chiamatelo quello con una elevata attenzione». Seppe infine l'emiro del suo rango e di ciò che faceva con la sua fantasia e astuzia. Inviò così un gruppo di servitori perché fosse intimorito e rimproverato. Gli rispose allora sul momento che non era in grado di inviare del denaro e così gli fu risposto: “invio dunque le milizie perché te lo portino in sicurezza”.

Quando inviò la risposta ordinò di preparare le navi perché vi fosse posto il denaro. Nel momento in cui seppe dell'arrivo dei soldati vi salì a bordo e scrisse sul muro del giardino in scrittura ornata *rīḥānī*: “Io sono Abū al-Zafar l'indiano che da solo ha separato le truppe. Tornate dal vostro emiro prima che sul grande e il piccolo di voi ricadano i tormenti”.

Tornarono allora dal loro emiro scalpitando nel cammino. Non sapendo se sarebbero stati di un un anno o lunghi periodi di tempo...

Dissero: «Oh emiro! L'uomo ha preso la sua strada per il mare svignadosela».

Al che ricadde sull'emiro l'amarezza che si abbattè sullo *shaykh* Kan'ān¹⁵⁵ e non smise di recitare: “*la bella pazienza e chiedere aiuto a Dio*”¹⁵⁶.

35. La trentacinquesima *maqāma*: quella di al-Zafar Abād

Narro al-Nāṣīr b. Fattāḥ:

Entrai a Zafar Abād un anno in cui le cavallette mangiarono i raccolti. Lo presidiava uno che dicevano fosse un tal dei tali e in quell'anno un fulmine demolì la *madrassa*. Cercai lì una casa per abitarci e trovai che lì le case erano un'espressione senza valore. Quando mi stancai di cercare un'abitazione, che fosse anche stata come un sepolcro, andai alla grande moschea e vidi là uno *shaykh* presso il quale venivano talvolta recitate delle poesie o venivano studiate le scienze religiose.

Gli chiesi: «Come puoi conciliare il buono e il male?»

Ripose: «Credo tu non abbia sentito l'*ḥadīth*. Quello che ha ricordato al-Rāghib. Era felice, e queste sono le sue parole – su di lui sia la pace – quando gli veniva riferita la poesia e il Corano, diceva: “questa una volta, questo un'altra volta”».

Feci la preghiera. La gente si alzava e lo salutava. Al che vide allora un ragazzo che non si era unito alla folla e che si era seduto tra gli ultimi.

Gli disse: «Oh sporco in largo e in lungo! Che cosa ti impedisce di compiere il dovere?»

Rispose il ragazzo: «Noi siamo per la fonte del Profeta, della rivelazione e per la fonte delle *fatwa* e della sincerità. Non c'è niente di male se non andiamo con la gente».

Disse allora: «Oh ragazzo che è stato indotto in errore dalla sua mente. Non hai sentito l'*ḥadīth* “*chi è lento nella sua opera non avrà sollecitudine nei suoi*”

¹⁵⁵ *Shaykh* Kan'ān, secondo al-Ḥabashī, curatore di un'edizione critica del presente testo (al-Ḥabashī, 1999, pag. 219) è Ya'qūb Wālid Yusef che sarebbe il padre di Giuseppe di cui la sura. La triste dello *shaykh* Kan'ān potrebbe riferirsi alla tristezza nell'affidare il figlio, Giuseppe, ai fratelli (Corano, 12:13), o quando viene informato che il figlio è stato sbranato da un lupo (Corano, 12:18).

¹⁵⁶ Corano, 12:18.

*confronti*¹⁵⁷». Non vi è discernimento nella *sūra* rivelata e non vi è certo sacralità nelle immagini deformi! Si sono riunite le genti delle scienze dedotte e rivelate per educare chi si oppone al Profeta. Fa dunque il tuo dovere e abbandona la tua intrusione». Recitò dunque:

Chi non segue l'esempio del Profeta di Dio
È un uomo che nella strada del vero non si è introdotto,
Anche se cammina nelle spaccature con delle calzature.
Dì "guai a te" poiché sei stato forviato.
Il seguace del Profeta quando la sua strada ha sbagliato,
Come un verso del Libro di Dio è cancellato.

Il giovane pianse dunque fino a bagnare con le lacrime la pietra.

Disse: «Sia premiato grazie a me lo *shaykh* e sia raddoppiato il suo compenso. Possiate, oh *shaykh*, essere remunerato poiché ho scelto l'annessione all'opposizione. Perdonatemi per le mancanze passate».

Disse: «Hai il perdono di Dio. Ti sia reso un conteggio insignificante. Non v'è dubbio che sei della gente della Casa. Quelli cui Dio ha tolto la sporcizia e li ha resi mondi».

Tornò dunque lo *shaykh* a quanto stava facendo. La gente sedeva attorno a lui e di fronte.

Dissi: «*Shaykh!* Avete forse delle narrazioni o delle conoscenze riguardo l'essenza della gente d'India e che la loro natura sia rivelata in una *sūra* o in un verso del Corano?»

Rispose: «No, ma se osserviamo con attenzione troviamo che per loro è opportuno il detto sublime "Iddio guida chiunque"¹⁵⁸».

Dissero lui: «Continui il tuo cuore a leggere con la lingua. Delucidami riguardo alla terra d'India, è divisa in cinque parti oppure no?»

Rispose: «Senza dubbio la sua terra e i suoi averi non sono suddivisi in cinque parti. Dubito la presenza di cinque parti nelle sue donne e uomini».

¹⁵⁷ «*Man abṭa'a bihi 'amluhu lam yusra' bihi nasabuhu*» è l'*ḥadīth* (al-Qaḍa'ī, 1985, vol. 1, *ḥadīth* 393, pag. 245).

¹⁵⁸ Corano, 7:179.

Gli dissi: «Continui la collana delle vostre perle nel collo del tempo. Ditemi, quali donne sono più belle? Quali sono più speciali nell'avvenenza?»

Rispose: «La gente, nelle sue passioni, è differente. Li ho visti però, riguardo alla bellezza, crollare. Tra la gente vi è chi non cerca la bellezza ma ama invece le ragazze nobili. Tra di loro vi è chi le cerca e vi ambisce da ogni parte. Vi è chi ama il bianco e l'impregnato di rossore. Vi è chi ha un'inclinazione per il nero e il verde. Vi è a chi piace l'azzurro e il castano. Vi è chi propende per la bellezza morale. Vi è colui a cui va bene il nero e il giardino. Ma, se vuoi la bellezza che non ha simile eccetto che in paradiso, per te fanno le donne di al-Zabīd e del Kujarāt.

Se cerchi la cintola e il petto, per te sono le donne degli indiani.

Se cerchi il sedere e le gambe imponenti, per te fanno le donne dell'Iraq.

Se cerchi quella che rispetta i doveri e la sunna, per te fanno le donne dello Yemen.

Se cerchi la vita e la prosperità con vestiti e abitazione per te fanno le donne scure.

Se cerchi una piacevole compagnia, per te fanno le donne del Cairo.

Se cerchi il piacere insieme alla bellezza della linguaggio, per te fanno le donne del levante.

Se cerchi la letizia del matrimonio e appropriarti di tessuto e di stoffa, per te fanno le donne d'Abissinia.

Se cerchi la bellezza di quelle passate, la pesantezza del posteriore, la nerezza del braccio, la bellezza della forma e l'assenza di testardaggine, per te fanno le donne di Ziyar Abād.

Se cerchi l'incombenza su ciò che è legale e ciò che è lecito, per te fanno le donne del Ḥijāz.

Se cerchi il servizio, la tristezza e l'assenza di collaborazione, per te fanno le donne dei turchi.

Se cerchi la mancanza di cortesia, per te fanno le donne di Marrākash e Fās.

Se cerchi la mancanza di vita con la metà e la testardaggine, per te fanno le donne di Shājahān Abād.

Ma se cerchi riparo da tutte le disgrazie, non sposare alcuna donna anche se fosse piena di pregi!»

Baciai dunque le sue mani e i suoi piedi. Lo ringrazia della bella azione e del favore. Gli chiesi un responso su alcune scienze.

Scrisse dunque sulla buccia di una cipolla o di un aglio quanto segue:

“Io, Abū al-Zafar il viaggiatore, riferisco di dare il responso ad al-Nāṣir b. Fattāḥ”.

Disse poi: «Và, innalzami ai tuoi occhi. Questa è la nostra separazione».

36. La trentaseiesima *maqāma*: quella di Kanbā'

Narrò al-Nāṣir b. Fattāḥ:

Mi condusse la coscienziosità e la maturità nel paese noto come Bandarkanbāya. Là si riunivano i migliori. Rivolsi la mia attenzione al suo emiro. Mi ordinò di essere presente alla bevuta della prima mattina e a quella della sera: nel tempo del tramonto e quello dello spuntar del sole. In questo periodi, in particolare, non entravano al suo cospetto che i più distinti.

Accadde che vide un uomo seduto presso gli ultimi. I suoi occhi non lo avevano notato prima di quel giorno. Gli divenne allora stretto il respiro e a malincuore chiese di lui in presenza della gente. Capì l'uomo che l'emiro era stato messo a conoscenza della sua condizione e che sapeva che lui non era dei suoi. Si preparò così alla risposta della sua domanda.

Temette poi l'emiro che giungesse alla sua assemblea ciò che non si confaceva alla sua maestà e che vedesse l'uomo il suo timore interiore.

Disse dunque: «Oh uomo, informami sulla natura della tua condizione, del tuo fermarti e del tuo viaggiare, su quale è la causa del tuo venire a noi e del tuo presentarti al nostro cospetto».

Rispose: «Oh emiro, faccia perdurare Iddio le tue luci e moltiplichi i tuoi poteri. Non ho parole per lagnarmi del mio affanno e non vi è cuore che sopporti ciò che ho patito di tormento. Ho sopportato paure che dolgono e nuocciono. Ho subito condizioni che si ridono e si piangono. Non conoscevo nella terra natale preoccupazione e tristezza. Entrò però poi il nemico nelle nostre terre. Presero tutto ciò che possedavamo eccetto le nostre famiglie e i nostri figli – ma poi si corressero e ritornarono prendendo i bambini e affransero i cuori. Ho una donna che amo e che mi ama. Io la desidero e lei mi desidera. Ci separarono le ristrettezze, la malignità dei nemici e l'affanno del debito. Sono divenuto assieme al gregge di quel bestiame

come un pastore dopo aver seduto nei più alti castelli. Sono divenuto come gli abitanti delle tombe dopo aver avuto raffinate pietanze, vesti e aver bevuto il vino e aver spronato alle coppe. Sono divenuto un vagabondo per i paesi e un girovago per caverne e altopiani». Poi recitò triste:

«Sono stato ripagato con la coppa che gira rossiccia
Che la terra mi gira.
Mentre passo la sera in un paese
Al mattino in un altro volgo
Come se fossi piume
Con cui gioca il ponente e lo zefiro.
Cosa avrei dovuto fare quando si restrinse l'ampiezza
Ad opera di alcuni che ciò tramavano nel loro cuore?
Biasimarono i critici, non sapevo certo che
Prove avrei dovuto sopportare.
Patii dunque paure nelle quali
Si frantumavano massi e rocce.
Nella mia mente vi è colui il quale se apparisse
Eclisserebbero le lune alla sua vista.
A un ubriaco del vino del desiderio
Ornarono i suoi occhi la stanchezza.
Racconta dei suoi sguardi e
Tormenti la gazzella spaurita.
Quanto hai discusso con lui
E il nostro compagno al-Sha' rī al-'Ubūr¹⁵⁹.
Bevvi il miele della sua saliva
E gli occhi della gente delle critiche divennero guerci.

Gli disse dunque l'emiro: «È necessario che tu ti rivolga a chi è stato provato come te e che ti consoli, così che tu possa dimenticare la tua amata o all' allontanarla dalla mente».

¹⁵⁹ Sh'arā al-'ubūr è una delle due stelle che compongono la costellazione di Sirio, l'altra stella è Sha' rī al-ghamiṣā'.

Disse rivolgendosi a lei, come se presente nella sua testa, e che però lo sentisse e lui sentisse le sue parole all'orecchio:

«Io ho un animo libero e anche se lo sforzassi
Per dimenticarti, neanche con la morte avrei dimenticato».

Poi alzò la testa, guardò l'emiro e disse cambiando nella disposizione:

«Non ho dimenticato chi ho salutato e ho visto ciò
Che ha manifestato dei suoi stati nascosti.
Ho visto il narciso dei suoi occhi che conduce
Alla rosa delle sue guance di perle di violaciocca».

Disse allora: «Noi ti ripagheremo con una delle nostre donne e divideremo con te la nostra ricchezza per il periodo della tua vita. Ti daremo denaro per quanto ti arricchisca anche dopo la nostra morte».

Rispose: «Mai e poi mai si piegherà il mio animo a un'altra che lei né si pacherà senza che l'abbia vista».

Disse allora: «È possibile che sia morta tra quelli che sono deceduti e che se ne sia dipartita con quelli che sono trapassati. Non ti opporre quindi al destino, non lo contrastare e non perdere la tua vita nelle cialtronerie»

Disse: «Oh emiro, signore della magnificenza, è certo impossibile sentire nel mese di *rajab* le parole di *sha 'bān*¹⁶⁰, non essere come il ricco che stanca l'affamato. Sappi che non ho predilezione che per lei anche se venissi a sapere della sua discesa nella tomba». Scorsero dunque le lacrime come un torrente e recitando pronunciò:

«Le spine si accumularono nell'animo di un amato che oppressero.
La distanza tra di noi è la spiaggia di una costa.
Il mio sostare e il mio errare sono tutti nella loro aria.
Non vaga il mio pensiero su altro eccetto che su coloro che mai avrei
amato.

Loro nel mio cuore, ovunque fossi, hanno dimorato

¹⁶⁰ Il mese di *rajab* precede *sha 'bān* e per questo motivo quindi sarebbe impossibile udire le parole proferite durante *sha 'bān*.

E il loro ricordo alle mie orecchie divenne un pendente.
Violato però il mio sangue, un giorno rivelai il loro segreto.
Non fu rispettato il pattuito quando fu violata la clausola.
Non mi venne in mente in alcun giorno di allontanarmi,
Però proprio ciò decretò Chi ha potere e controllo.
Mi sollevarono preferendo lui tra di loro.
E deprimerono la fortuna che scende e cala.
Mi alzarono alle fracce e ho augurato ciò a cui
Mi alzarono – il tempo farà giustizia.
Nel momento dell'addio non dimenticai le sue parole
E fece cadere una perla con cui si orna la collana:
“Lascerai forse che io sia trattata ingiustamente senza crimine?
Cercarai una terra in cui si fondono siccità e carestia?
Cercherai ciò che perisce e abbandonerai ciò che è duraturo?
Non certo è questa equità, giustizia e onestà».

In quell'istante pianse l'emiro impietositosi per la sua condizione. Ordinò che fossero fatti i preparativi per il suo viaggio e gli diede tanto denaro quanto ne portarono dieci cammelli.

Gli disse dunque: «Va da tua moglie e recale i miei auguri. Non dimenticarti di me nella preghiera della mattina e della sera».

Uscii per salutarlo assieme ad alcuni fratelli e finimmo tra gli ultimi della folla.

Gli dissi: «Fammi conoscere il tuo nobile nome».

Rispose: «Abū al-Zafar l'indiano frutto autunnale ed invernale».

Quando montò il suo animale proferì: «Ritornatevene vi sia sufficiente il dolore! Lode a Dio *“che ha messo ciò a noi”*¹⁶¹».

¹⁶¹ Corano, 43:13.

37. La trentasettesima *maqāma*: quella di al-Yaranakr

Narrò al-Nāṣīr b. Fattāḥ:

Mi appartai una notte con delle donne sul tetto della mia casa e ordinai al portinaio di non aprire a nessuno la porta.

Quando era piacevole la conversazione, e si erano scaldate le corde degli strumenti, bussarono al mio uscio rivolgendosi ai miei commensali.

Dissi tra me e me: «A quest'ora non può bussare alla porta che un amato o un amico».

Uscii e chiesi: «Chi è?».

Rispose: «Uno straniero che l'esilio ha colpito col tormento, i cui occhi sono feriti da una pagliuzza, che chiede l'elemosina e da mangiare».

Lo portai allora sul tetto della casa. Gli offrii del cibo e mangiai con lui sebbene avessi già cenato.

Fu posta dunque tra noi e le donne una tenda. Ordinai che suonassero il liuto dopo che ne avessero accordato le corde.

Quando sentì il canto battè le mani una con l'altra e affermò: «Questa è la delizia che il primo ha privato all'ultimo».

Prese dunque il liuto e cantò fino a che, per la bellezza dei suoi canti, stava per rianimare il quartiere e le case. Era superiore a quello che è scritto nel libro dei canti. Si guadagnò gli animi al punto che credetti al ritorno di Ibn Jāmi'. Poi tacque ed io gli chiesi di ripetere.

Disse: «Il più freddo dei canti è certo quello che esce da sotto a dei baffi. Chi vuole pacare il suo desiderio ascolti delle belle donne. Se si unisce la vista all'ascolto si è più vicini al raggiungimento dell'obiettivo». Ordinai allora di pizzicare le corde dopo aver tolto le tende. Riuscì così l'uomo a vederle e udire i pizzichi del liuto – e con un tal fervore che stava per portarlo all'annientamento.

Quando riprese coscienza, si alzò, rialzò la veste per il viaggio e si volse alla strada.

Disse: «Oh fratello, non sono in grado di ricompensarti eccetto che con un augurio. Se non fosse che l'uomo non ha che il frutto dei suoi sforzi¹⁶², non mi separerei da te un ora e rimarrei con te fino a quell'ora».

Decisi di divenirgli compagno, non potendo sopportare la sua separazione.

Chiesi: «Dove è diretto il viaggio?»

Rispose: «Nel paese di Barankar».

Gli chiesi: «Che cosa hai sentito vi sia là? Quali proposito hai in quelle parti?»

Rispose: «Ho sentito di donne la cui bellezza non si dimentica nel paradiso. Là vi sono ragazze che causano ai vivi la morte».

Dissi: «Come puoi ottenere di vedere chi è celato da un velo e da un panno?»

Rispose: «Non temere. Nel paese vi è un bacino. Ognuna di loro non può che lavarsi là e immergersi».

Dissi: «Io camminerò al tuo seguito, sarò tra i tuoi servi e compagni».

Disse: «Sia! Comapagno, amico e assistente. Sulla strada!».

Camminammo fino a che arrivammo dalle sue parti. Vedemmo qualcosa di cui avevamo sentito le caratteristiche.

Al che disse: «Se vuoi ciò che desideri, siediti presso il bacino, non nel posto dove sono io».

Sedetti dunque in una parte e lui in un'altra. Vidi ciò che per salute è più benefico e gradevole. Rimanemmo un periodo, riunendoci alla sera e separandoci durante il giorno, e godendo di ciò per cui si vergognavano i soli e le lune.

Lo vidi una sera. Aveva cambiato la sua fisionomia e si era tagliato la barba.

Gli chiesi allora: «Chi mai ha cambiato le tue fattezze e ha rasato la tua barba?»

Rispose: «Colui che ha creato cambia e taglia».

Decisi di osservarlo – senza che si accorgesse – nel suo luogo.

Al che quando vi andai vidi che aveva stretto una fascia alla vita. Si era messo il rosario dell'idolatria nel petto. Le donne si riunivano presso di lui e lui parlava e chiacchierava molto – e discorreva nella lingua dei Barāhama. Sul suo capo aveva avvolto un telo giallo. Si era messo dunque ad apporre nelle loro fronti il

¹⁶² Corano, 53:39.

pallino tinto di rosso e diceva a ognuna: «Inginocchiati! Inginocchiati! Al fine di realizzare i tuoi sogni». Alla vista di ciò me ne tornai da dove ero venuto.

Quando giunse la notte, gli dissi: «Ma che cosa sono queste azioni? Guai a te!»

Rispose: «Vieni di buon mattino con me in quel posto così che tu possa vedere ciò che rallegra i fratelli e di cui rimane traccia nel passar del tempo».

Uscii di mattino presto in sua compagnia per vedere cosa era stato prodotto dalla sua astuzia e fantasia. Quando si riunirono le donne presso di lui proferì: «Questa è certo una brutta religione per quelli che muoiono. Chi vi si ostina è come quello che si ostina nella casa del ragno¹⁶³. Non vedo niente di più genuino per l'uomo che di seguire l'Islam e la fede. Ho deciso di lasciare questa brutta confessione e di ritornare all'Islam, la religione giusta. Chi vuole la salvezza e la felicità pronunci le due locuzioni della professione di fede».

Non rimase nessuno attorno a lui che non la pronunciò, che non ottenne la gioia e che non gli fu concessa. Vennero informate dunque su ciò che necessitavano (ciò di cui la religione fa assegnamento).

Venne un uomo e disse: «Hai compiuto – per il Creatore dell'uomo – il bene oh Abū al-Zafar».

Al che se ne andò. Il loro affetto divenne più forte dalla partenza. La gente si stupiva della bruttezza delle sue azioni e della bellezza delle sue orme. Ricordai il detto: – su di lui sia la pace – *Dio rafforza questa religione... fino alla fine*¹⁶⁴.

38. La trentottesima *maqāma*: quella di Rasūl Nakr

Raccontò al-Nāṣir b. Fattāḥ:

Camminai al fianco di uno *shaykh* delle milizie alla volta della città di Rasūl Nakr. Quando vi facemmo tappa, e girammo per le sue parti, notammo che la sua gente era divisa in due fazioni. Si erano formati nel paese due poli. Uno dei gruppi

¹⁶³ La casa del ragno è citata nella *sura* del ragno (Corano, 29:41): “Coloro che si sono presi patroni all'infuori di Allah assomigliano al ragno che si è dato una casa. Ma la casa del ragno è la più fragile delle case. Se lo sapessero”.

¹⁶⁴ L' intero *ḥadīth* è: “*Inna Allah layu'ayyadu hadhā al-dīn bi'l-rajuli al-Fājiri*”, “Dio rafforza questa religione con l'uomo depravato” (al-Qaḍā'ī, 1985, vol. 2, *ḥadīth* 1097, pag. 139).

era sunnita e l'altro imamita. Accaddè che lo *shaykh*, forzato dall'esser straniero, era stanco dell'esser celibe.

Chiesi dunque a un uomo del paese e gli dissi: «Quest'uomo è dei gloriosi. Trovatagli una donna laggera in di grasso fra le genti, che lo possa amare e ne sia amata».

Rispose: «La gente della *sunna* non sposa gli stranieri, neanche se sono letterati capaci. Se cerchi l'accettazione, e la bella soddisfazione, rivolgiti agli imamiti per il matrimonio e per l'amor del piacere».

Andò dunque lo *shaykh* dal capo degli imamimiti e lo salutò nel miglior modo.

Gli disse: «Oh *imam* sciita e sostegno dello sciismo. Voglio il matrimonio temporaneo e temo che mi si dica di essere di genti eretiche».

Rispose: «Se non vuoi ciò segui l'Islam imamita e associati a quanti già si sono già associati. Guardati dal trasgredire quanto hanno stipulato. Stai in guardia dal matrimonio temporaneo con pubblico poiché secondo gli '*ulama*' non è concessa la pubblicità ma – per Dio – solo se a bassa voce per la soddisfazione, ma non è certo presso di noi ben accetta».

Disse lo *shaiykh*: «Se conoscessi la fonte, prendereri una e pazienterei fino a che finisca il periodo di '*idda*. Procederei, in secondo luogo, e avrei piacere di ciò che è attorno al suo posteriore, in questo periodo».

Rispose: «Questo non è permesso presso di noi secondo alcune narrazioni. È certo espresso chiaramente il suo divieto da alcune autorità».

Disse lo *shaykh*: «Trovì forse riguardo al rapporto fra due persone una narrazione trasmessa?».

Rispose: «Se anche la trovassi sarebbe per la nostra fede inaccettabile».

Disse lo *shaykh*: «Ho esaurito le forze. Pensa a una soluzione per me. Non mi presteresti alcune "donne" della tua casa?»

Rispose: «Il prestito delle "donne" è lecito presso di noi e, se è ciò che desideri, prendi una donna e restituiscila dopo il soddisfacimento dei tuoi intenti». Si alzò e prese una donna. I miei occhi osservavano. Lei alla sua azione era avvezza.

Poi disse: «Scrivete "la ragazza è con me in via di prestito" e che la resituirete con l'esaudimento delle vostro scopo; affidati a Dio e rettifica la tua volontà interiore».

Scrisse: “dichiaro di essere il più vile degli uomini indiani: Abū al-Ẓafar. Ho preso questa donna da questi uomini per il mio soddisfacimento in lei. La restituirò dopo l’ottenimento del mio desiderio”.

Mi separai da lui in quell’istante. La mia lingua recitava: *accorda loro una dilazione che il mio stratagemma è sicuro*¹⁶⁵.

39. La trentanovesima *maqāma*: quella di al-Burwaj

Narrò al-Nāṣir b. Fattāḥ:

Successe che mi misi in groppa a un ronzino zoppo. Volevo venderlo a Barwaj. Quando arrivai alla piccola città portuale vidi la gente scossa. Si riunivano uomini, donne e bambini da ogni parte e luogo. Volli scoprire la loro faccenda.

Andai così innanzi agli spazzini e gli chiesi: «Perché si raduna la gente?».

Rispose: «Per il matrimonio di un uomo dei grandi ‘*ulamā*’ e la figlia del capo dei mercanti. L’araldo incaricato ha annunciato l’arrivo ai fini sperati».

Andai allora con la gente alla casa del mercante. Era il giovedì che faceva sentire la mancanza dei mesi caldi. Sedemmo su stuoie di seta e broccato. Ci furono offerti varietà di cibi cotti con carne di montone e pollo. Quando si urtavano i gomiti per il cibo chiesi allora del marito

Dissero: «Stanno scrutando gli astri riguardo all’ora del matrimonio».

Non passò molto che giunse – di media altezza e con una grande testa – e battè le mani dicendo: «Questo è il tempo del contratto nuziale e dell’unione dei due felici giacchè Giove è nella casa dei pesci». La bella giunse in visita. Era per il suo rossore come il giacinto.

Andò innanzi a lui il giudice e il *wālī*. Chi era vicino e chi era lontano furono testimoni di una dote che ammontava a cinquanta *qinṭār*¹⁶⁶ di fumo e altrettanti in ali di zanzare e mosche.

¹⁶⁵ Corano, 68:45.

¹⁶⁶ *Qinṭār* è l’unità di peso che equivale a 55,93 kg in Egitto, 53,9 kg in Tunisia e 256,4 kg in Siria (Traini, voce “*kharq*”).

Chiesi poi al portiere se mi avesse permesso di passare la notte presso la porta, poiché ero un uomo straniero e non avevo né amori né affetti nel paese. Me lo permise.

Sentii allora l'uomo chiedere, dopo che era entrato a far parte della sua famiglia, ciò per cui si sposano i coniugi. Se avessi saputo che con il loro matrimonio mi sarei gettato in una situazione così disgraziata mi sarei tagliato il mio attrezzo con un rasoio.

Rispose la moglie: «Via da me! non otterrai ciò che desideri se non mi dirai delle posizioni sessuali quella nella quale si porrà il consenso».

Rispose irritato: «Non conosco per ciò che una forma».

Disse lei: «Perfino l'asino sa che le sue forme sono numerose! Non poteva essere ingiusto un altro che mio padre, giacchè ha mandato in rovina la mia stirpe e la mia nobiltà. Mi ha sposato a un uomo stupido che si adorna di ciò che non è. Se non fosse che sei uno straniero avrei fatto di te ciò che ti avrebbe portato a richiedere un medico».

Non aveva finito che le baciò le labbra, le morse le guance e le fece il solletico alle mani e così cambiò la posizione dei suoi occhi. Lei ora lo desiderava e gli concedeva ciò che le aveva chiesto.

Lui negò però dicendo: «No – per Colui che da la vita e da la morte – non faccìo nulla se non mi informi riguardo al numero di queste posizioni».

Rispose: «La spiegazione di ciò è un lungo affare, accontentati di un riassunto e ascolta quanto ti dico. Sono quaranta, ma le migliori sono quattro. Imparale a memoria e diffida dalle altre.

La prima è famosa. È deiderata dagli uomoni. È amata nel particolare e nel generale. È costituita dall'uomo che sale sulla donna dopo i giochi. Le succhia la lingua e le labbra. Le bacia le guance e le fa il solletico sulle mani.

La seconda è che lei mette le gambe su di lui e tende dove lui tende.

La terza è che la donna si distende rovesciata e dietro l'uomo ...

La quarta, che è la più ardua delle pratiche, è la più sconcia e la più nociva per gli uomini. In questa la donna sale sull'uomo. Lui è sdraiato sulla schiena e non ha scelta. I muscoli possono subire una malattia per la quale non vi è medicina presso medici e saggi.

Cessò dunque nei cuori la collera e si rabbonì tra di loro la conversazione fino all'alba quando volle allora uscire dopo aver soddisfatto il proprio desideio.

Gli disse lei: «Amato del mio cuore quando sarai di ritorno?»

Rispose: «Adesso». Mentre in segreto disse: «*Se tortornassimo saremmo veramente degli empi*¹⁶⁷».

Temetti che vedessero la mia condizione. Uscii allora inciampando. Dopo qualche giorno andai alla loro casa. Chiesi sue notizie.

Mi dissero: «Dalla notte del matrimonio nessuno ha avuto un avvistamento o un segno se non che il suo nome è Abū al-Zafar l'indiano quello famoso. Con la sua separazione abbiamo patito una disgrazia ceca e cupa. Magari sapessimo se si è messo a *cercare una galleria nella terra o una scala per il cielo*¹⁶⁸».

40. La quarantesima *maqāma*: quella di al-Barillā

Narrò al-Nāṣir b. Fattāḥ:

Mi ubriacai quella sera a casa mia, senza volerlo, fino a non distinguere il mio dritto dal mio rovescio. Mi misi le scarpe in testa e distesi sui miei piedi il telo. Uscii senza meta e non era ancora giunta la mattina quando arrivai al paese di Barillā.

Nel momento che vi entrai non vidi “bene” eccetto che senza la *yā*¹⁶⁹ e fui testimone di ciò che non si enumera nelle specie di tormenti. Continuai allora a consolarmi nell'ascolto del canto e alla visione degli strumenti musicali presso la casa del governatore chiamato 'Iṭā' Ilhī Accadde che entrò presso di lui uno straniero con un vestito logoro. Fu sollecitato di ispezionare le sue condizioni. Gli si rivolse allora come se stesse pizzicando una corda sotto di lui. L'uomo pensava che questo governante fosse dei migliori: di coloro che incitano la poesia. Recitò rivolgendosi a lui, desideroso del suo denaro:

«Sono giunto a non temere nessuno eccetto Dio poichè
Sono stato colpito dalle vicissitudini del destino nel tempo.
Il mio desiderio è che 'Iṭā' Ilhī mi corrisponda

¹⁶⁷ Corano, 23:107.

¹⁶⁸ Corano, 6:35.

¹⁶⁹ *Khayr*, bene, senza la lettera mediana *yā'*, e il raddoppiamento della lettera finale, diviene *kharr*, caduta.

Ciò che desidero in carità e generosità».

Lui diede dunque il permesso a un poeta di ripetere la sua poesia e non si curò della sua questione.

Andò poi dal notabile dei sudditi e prese con questi la decisione sulla scelta del ministro. Volevano che l'emiro accettasse del denaro affinché facesse, di sua intenzione, ciò che lui voleva: che raccogliesse la tassa capitale su musulmani e *dhimmī*. Certo: L'amore per le cose distrugge e acceca.

Erano appena apparse loro le insegne della mattina quando attraversarono le valli.

Mentre l'emiro era impegnato tra le sue faccende serie e le sue questioni amene, giunse la posta con la sua rimozione. Venne emessa la confisca con la quale andavano perduti tutti i suoi beni. A causa di ciò fu danneggiata la sua gente e famiglia. Tutto quello che fu colpito dalla sentenza ne fu chiesta la sua annessione. Il destino recitava «*e pur Noi non mostrammo alcun segno che non fosse più grande di quello che precedette*¹⁷⁰». La sua condizione divenne come quella di un morto e non sapeva da dove sarebbero venuti.

Cercò dunque una spia che investigasse queste disgrazie: da dove sgorgassero e dove finissero.

La spia andò e si impegnò a seguire coloro di cui vi era indizio. Li sentì dire: «Abū al-Zafar l'indiano è divenuto compagno del *kātib* del ministro del Sind. È stato innalzato a emiro un tale. È stato reso un preda per coloro che mordono e bersaglio di coloro che disonorano».

Venne poi la spia e lo informò di ciò che aveva sentito.

Gli disse allora: «È necessario che tu leghi la lingua di Abū al-Zafar con mille *dīnār* e gli renda in rima *ṭawīl* la proposta dopo aver alluso alla sua onorabilità e aver anticipato la tua offerta con dei pezzi di poesia».

Disse: «Istituisce una relazione tra te e lui anche se con un intermediario».

Riaspose la spia: «Dammi i *dirham*. Andrò nel suo posto senza che vedano i vicini».

Glieli diede. Andò da lui con ciò – affermando di andarci! Promise che lo avrebbe fatto quando si sarebbero affievolite le voci e si sarebbero svuotate le strade.

¹⁷⁰ Corano, 43:48.

L'emiro passò la notte appostato sulla porta insieme ai suoi servi. Infine fu destato dal sonno dagli uccelli. Disse: «Senza dubbio l'inconsistenza della promessa è per l'indole alla menzogna!»

Disse un uomo: «Quando i compagni della veglia si addormentarono vidi un uomo scrivere sulla porta con la punta della spada».

Andò dunque l'emiro a vedere il testo. Lesse scritto sulla porta:

Sono venuto alle porte con desiderio e speranza,
Ma le ho trovate mio malgrado chiuse.
Vi ho attaccato dei quindi dei versi poiché
Ho voluto che così mi venisse attribuito l'allegato¹⁷¹.

Disse dunque: «Come è bello quanto ha proferito. È abbellito con l'antonomasia».

Gli dissero: «Come riconoscete la *tawriyya* su questi due [versi]. Non hai capito perché ha scritto in astratto nei primi due?»

Disse: «La comprensione richiede di tempo. Quello che è successo è passato. Domandate all'uomo per mio conto in quale posto risiede il *khavar* di *kāna*¹⁷²».

Tornò dunque l'inviato dopo aver cercato in lungo e in largo. Disse: «Lo abbiamo cercato ma non abbiamo avuto di lui alcuna notizia».

Disse dunque l'emiro: «Magari fossi morto. *Oh quanto sono stato negligente*¹⁷³».

¹⁷¹ Sono venuto alle porte e le ho trovate vuote dai compagni – nn v'è nessuno. Ho composto

¹⁷² Giacché non c'è nessun *Kāna* nei versi, tale richiesta potrebbe indicare l'incompetenza del regnante nella lingua araba. L'allusione ai primi due versi è probabilmente al fatto che il regnante non è stato munifico nei suoi confronti: la *tawriya* potrebbe riguardare l'interpretazione della parola "porta". Il protagonista ha trovato la porta (reale) chiusa. Con porta si poteva però riferire alle porte della munificenza e generosità. I versi in questione sono: "ataytu ilā al-abwāb ṭaw'an wa ragħbatan / fa-iltafaytuhā min duwna qaṣī mghallīqa / fa-'alaqtu abitata 'alayh li-annanī / rajawtu tu'azī ilaya mu'allīqa".

¹⁷³ Corano, 39: 56.

41. La quarantunesima *maqāma*: quella di al-Matar

Raccontò al-Nāṣir b. Fattāḥ:

Entrai a Matra nei giorni della debolezza. Feci tappa nella moschea del mercato assieme a un gruppo di uomini dalle vesti di lana¹⁷⁴. Ero stanco di cercare da mangiare ed ero al punto di temere la morte. Decisi quindi di partire e andarmene.

Venne allora un uomo del gruppo di affamati a cui mi ero rivolto e mi disse: «Se mi aiuterai avremo qua una vita felice e dimenticheremo i giorni passati».

Risposi: «Chi è venuto a me con questo fine e mi farà uscire da questa dissidia?»

Si alzò e io mi alzai con lui. Non smisi di seguirlo fino a quando giunse in uno stagno di copiosa acqua ferma e andò alla caccia di una tartaruga. La prese con la sua destra e, quando si fece notte, le mise sulla sua schiena una candela e la legò con una corda. La fece introdurre poi in una casa e, rimanendo a guardare da un buco nella porta, vide così ciò che vi era: ricchezza e vestiti. La tirò allora a sé e me la diede.

Disse: «Siedi fino a quando verrò. L'animo avrà la sua pace».

Entrò nella casa ed arraffò ciò che avevano visto i suoi occhi.

Venne dunque e disse: «Il cuore ha ottenuto ciò che si agurava!»

Continuammo a spendere quella ricchezza per un anno intero senza possedere nel paese pascolo e operaio. Quando la tranquillità venne meno – e si temette la mancanza di riposo – uscì e io uscii sulle sue tracce non sapendo cosa volesse fare.

Dopo che fummo passati per tre case vedemmo un emiro nel mentre scendeva per un viottolo. L'uomo notò una cassa lunga tre braccia o più. In essa era una gran quantità di oro rosso a cui erano stati delegati alcuni servi.

Mi chiese: «Saresti capace di prendere quanto è nella cassa e tornartene con ciò alla moschea del mercato?»

Risposi: «Se fossi capace di tali azioni non errerei senza speranze!»

Disse allora: «Va in tale posto e non lasciarlo sino a quando non mi vedrai».

Mi separai allora da lui lavandomene le mani. Pensai che ciò gli sarebbe costato la morte.

¹⁷⁴ *Dalūq*, di origine persiana, indica la veste di lana indossata dai mistici sufi.

Il terzo giorno da quando mi ero diviso da lui venne gridando ad alta voce. Sulla sua schiena erano i sacchi che non erano capaci di portare i più forti degli uomini. Mi stupii della sua condizione e la meraviglia della sua azione.

Dissi: «Informami come hai preso il denaro e come hai ingannato gli uomini».

Rispose: «Sono entrato nelle milizie nel tempo della sera e sono stato destinato al posto della cassa. Mi sdraiai tra le ultime persone fino a quando non furono sopraffatte dal sonno. Mi misi allora a ruotare sulla pancia e sulla schiena fino a che non percorsi quella distanza di terra. Giunsi alla cassa. Lì scavai per la sua lunghezza. La coprii dunque con la terra attorno. Tornai poi al mio posto senza che nessuno mi scorgesse o mi notasse.

Quando si fece mattino fu informato l'emiro della faccenda della cassa: che l'avevano persa, che l'avevano cercata e che non l'avevano trovata. Se ne andò allora con il suo cumulo e le sue truppe bagnando la terra con le sue lacrime.

Il secondo giorno andai a sistemare la cosa. Estrassi la cassa e la ruppi. Presi tutto ciò che vi era dopo averlo messo in ordine e averlo contato».

Chiesi allora: «Dove eri quando divampò il fuoco?» Rispose: «Guardavo la cima di un albero».

Ce ne andammo allora con il nostro denaro e il nostro oro in direzione della moschea. Vi rimanemmo un periodo spendendo il denaro, con le speranze esaudite.

Mi colpì dunque con un *dīnār* dicendo: «Và, compra con questo *un cucumis chate*¹⁷⁵ e dei cetrioli».

Quando tornai mi dissero che se ne era andato, che aveva disposto per me questi *dīnār* sigillati e che aveva scritto un biglietto timbrato.

Quando lo aprii vi trovai: “Ti ho insegnato la mia abilità. Io sono Abū al-Zafar l'indiano. Guardati dal nuocere al debole e al sapiente. Quando affliggerai un oppressore sii oppressore. Aiuta tuo fratello quando opprime o è oppresso. Dà solievo a colui che vedi afflitto”.

In quell'istante piansi il pianto più nocivo per la vista. Certo è che ogni cosa è decisa e decretata.

¹⁷⁵ *Cucumis chate* è una varietà di cetrioli.

42. La quarantaduesima *maqāma*: quella di al-Rājapūr

Raccontò al-Nāṣir b. Fatāḥ:

Viaggiai con un gruppo di Manqalūr nell'isola di al-Rājapūr e mi fermai alla casa di un uomo della gente di al-Dābūl che vendeva *al-tānabūl*¹⁷⁶. Mi rivolsi allora al *munshī* perché mi mandasse da al-Ḥabashī¹⁷⁷.

Quando giunsi a lui mi ordinò di sedermi e mi diede una somma di denaro. Accettò di soddisfare le mie speranze dopo aver conosciuto le mie condizioni. Quando si fece sera ci fu offerto da mangiare e al-Ḥabashī si rivolse a un uomo di cui si vedevano i segni del viaggio dicendogli: «Come sei divenuto oh Abū al-Zafar?»

Rispose: «Continui il vostro benessere a susseguirsi. Sono divenuto come Dio non sarebbe contento, come non sarebbe contento il diavolo – *oh orgoglio dei tuoi simili* – e come non sarei contento io, *Dio soddisfi le tue ambizioni*».

Chiese: «Perché?» Rispose: «Poiché Dio avrebbe piacere che io fossi ubbidiente e non lo sono. Il demonio avrebbe piacere che io fossi miscredente ma non sono certo di quelli là. Io avrei piacere di essere ben mantenuto senza sforzo e ansietà, ma per il cibo quotidiano sono già arrivato in ogni città e regione».

Disse: «Informami di ciò che hai visto nei paesi e sulle condizioni della fede».

Rispose: «La cosa più meravigliosa che vidi è che mi apparve una donna che pregava. Tra le meraviglie del tempo: una donna a Lāhūr leggeva il Corano. Vidi a Dakn due uomini litigare senza ragione e che continuavano a dibattere. Vidi a Bījāfūr una donna che mostrava mostruosità. Vidi un uomo della gente di Tatah camminare nel deserto e tralasciare la preghiera. Vidi una donna fedele al marito a Shāhjāhān Abād. Vi vidi due uomini che erano compagni di Dio e fra i quali non sgorgava iniquità. Vidi in India un uomo che amava gli arabi e dare da mangiare ai deboli, un uomo che tendeva alla giustizia e all'equità, uno che chiedeva nel nome di Abū Bakr e 'Umar, un povero che lodava chi *comandava il bene e proibiva il male*¹⁷⁸, un uomo

¹⁷⁶ Al-tānabūl, *Bethel*, è una varietà di pepe indiano.

¹⁷⁷ Al-Ḥabashī è secondo al-Ḥabashī (1999, pag. 271) il re 'Anbar noto come "Mālik 'Anbar Shanbūsanjis" (al-Muḥibbī, Khulāṣa, 2007, vol. 2, pag. 230) il re di origine Etiopica Ambar (956/1549–1035/1626).

¹⁷⁸ Corano, 3:104.

che aveva messo dietro il suo orecchio un ramoscello di salvadora persica¹⁷⁹, un altro che mentre entrava per la preghiera si lavava i denti, un uomo che non credeva all'influenza delle stelle e degli astri, una donna che rispettava il divieto dell'adulterio. Ho visto un ragazzo che rispettava il divieto dell'alcol e di proferire oscenità, una vecchia che rispettava il dovere di digiuno in *ramaḍān*, una ragazza che rispettava il divieto di guardare i giovani, uno *shaykh* che diceva: “cada in miserie chi prende averi altrui senza diritto”, un altro che diceva: “fallisce chi mente mentre ha successo chi dice il vero”. Vidi nella terra di Rājapūt una vacca che veniva sgozzata e vi vidi un uomo che entrava nel mercato dicendo “non v'è dio che Dio” e “Allahu Akbar”».

Gli disse dunque al-Ḥabashī: «Sei per me il più speciale dei compagni poichè mi hai informato delle meraviglie delle meraviglie. Credevo che quello che avevi detto fosse falso. Non credevo, infatti, che questo fosse presente in quei luoghi. Ammoniscimi con un bel monito». Ebbe vantaggio chi era intento nella scempiaggine e chi nella veglia.

Disse: «Guardati della vicissitudini del destino, considera chi è passato e ti basti la morte come monito! Dal torpore dell'indifferenza sii vigile». Gli disse quindi: «Accrescimi poichè le tue parole sono il diletto delle mie orecchie». Proferì: «Non ricordarti le gioie passate né quelle che sono passate con giubilo. Ricordati invece del male passato e le azioni nelle quali è infusa la contraddizione. Rievoca alla mente il giorno nel quale si separeranno questo avere e questo illustre gruppo. Aspettati *il giorno in cui non avrà utilità denaro e discendenza eccetto chi verrà a Dio un cuore puro*¹⁸⁰».

43. La quarantatresima *maqāma*: quella di al-Barār

Raccontò al-Nāṣir b. Fatāḥ:

Entrai a Barār nel giorno in cui vi era morto il più grande dei miscredenti. Questo infedele aveva una moglie di straordinaria bellezza per la quale non vi erano uguali e simili. In virtù dell'amore per suo marito – e l'orgoglio presso suoi consimili

¹⁷⁹ La salvadora persica era una pianta utilizzata per la pulizia dei denti.

¹⁸⁰ Corano, 26: 88-89.

e la sua famiglia – decise di bruciare insieme a lui nel fuoco per guadagnarsi una vanagloria.

È infatti tra i loro costumi aberranti che, se la donna si dà fuoco con suo marito, muore secondo il credo giusto. Nel luogo del rogo costruiscono una cupola elevata. La cospargono di profumo di *ghāliyya*¹⁸¹. Quando si accingono a bruciarli – e hanno deciso la loro separazione – costruiscono con le frasche una robusta cupola. La circondano allora affinché la donna non tema e non desista nella sua decisione.

La donna riceve i suoi gioielli e le sue vesti dopo il congedo dei suoi parenti e della sua famiglia. Siede nel mezzo della legna e il cadavere è posto sulle sue gambe. La gente la guarda e ne sono orgogliosi. Si appicca infine il fuoco dai quattro lati e fra gli uomini c'è chi pensa, chi ride e chi piange.

Presenzai quando presenziarono i beduini e i cittadini. Quando giunse – ambendo al posto descritto – nel luogo menzionato, arrivò un uomo su un cavallo con tratti balzani e con qualità complete. Prese la donna, la pose sul suo arcione e indicò al cavallo di curvare. Volò via su di lui al punto da precedere i venti. La gente gli diede la caccia ma non riuscirono che a piangere e schiamazzare. Tornarono col fallimento dopo la stanchezza e lo sfinimento. Erano morti nelle sembianze dei vivi.

Andarono dal cadavere e al suo rogo, dopo che le fiere lo avevano fatto in brandelli.

Viaggiai verso oriente e il mio cuore quando ricordavo questo avvenimento batteva come un fulmine. Continuai a errare nelle sabbie, nei deserti e nelle montagne per dodici anni. A causa del pensiero non conobbi sonno.

Vidi dunque un certo giorno della gente che messa in fuga era diretta in una città vicina a noi. Chiesi in merito. Dissero: «Il nemico è sulle loro tracce». Non potei che seguirli e entrare nel villaggio con loro.

Quando entrai per la porta vidi un uomo con delle vesti logore. Presso di lui erano cinque bambini: il primo sulla sua spalla, il secondo sull'anca, il terzo sulla sua destra, il quarto sulla sua sinistra e il quinto camminava dietro di lui. Mi chiamò per nome e *kuniya* come se fosse di genti che conoscessi.

Chiesi: «Chi è colui che chiama con questa assemblea?»

Rispose: «È il più vile degli uomini: il tuo amico Abū al-Zafar».

¹⁸¹ Ghāliya è il profumo fatto con muschio e ambra grigia.

Dissi: «Dammi una spiegazione e un chiarimento! Ti fornisca Iddio una certezza».

Disse: «Hai forse dimenticato quando presi la ragazza a Barār, quando la gente non riuscì a prendere che la mia polvere?»

Dissi: «Certo mi risulta Abū al-Zafar».

Disse: «Grazie a Dio questi cinque bambini provengono da lei – e il più grande di loro le narra poesie. Lei ora – protetta dalla mia serenità e a carico delle mie spese – sta spazzando la mia casa, sta curando il mio cavallo, sta cucinando il mio cibo e sta ascoltando le mie parole».

Dissi: «Ciò che è vero è quello che si vede! Desidero vederla».

Mi portò dunque a casa e mi offrì delle pietanze condite con olio.

Disse dunque: «Esci signora delle donne! Saluta il tuo fratello poiché desidera vederti e incontrarti».

Apparve allora come una che sale su una duna o come un germoglio che nasce tenero. Il suo volto era come la luna nella notte del quattordici. I suoi occhi erano adornati da un nero intenso e un bianco carico. La sua bocca univa miele e gemme uniche. Le sue guance contenevano la tuberosa¹⁸² e la rosa.

Le dissi: «Sia Iddio contento di te, signora delle donne».

Rispose: «Lo sia anche di te, più caro dei fratelli, bene del tempo».

Le chiesi: «Come stai, figlia della grazia?»

Rispose: «Lode a Dio che mi ha reso salda con l’Islam, che mi ha salvato dalle fiamme, che mi ha liberato dalle mani dei miscredenti, che mi ha fatto uscire dalle tenebre dell’idolatria per la luce della retta fede e che mi ha reso nobile con la preghiera e la recitazione del Corano».

Rimasi presso di loro per alcuni giorni contati e ore limitate. Loro mi servivano come fa il munifico con il suo ospite. Avevano cura di me come ne ha il nobile per il suo vicino. Mi diedero valore come colui che ha raziocinio dà valore ai suoi fratelli. Infine, poi, mi separai da loro. Io non dubitavo allora della verità che il Magnifico estrae il buono dal malvagio. Ricordai le parole dell’*ḥadīth* – *su di Lui sia la pace* – “tra di voi vi è chi opera come la gente delle fiamme”.

¹⁸² Misk è il fiore chiamato *polianthes tuberosa*.

44. La quarantaquattresima *maqāma*: quella di al-Nāqin

Raccontò al-Nāṣir b. Fattāḥ:

Il mio animo pacato mi spinse ad ammirare al-Nāqin. Non smisi così di avanzare un piede dietro l'altro nel viaggio per giungervi. Dicevo alla mia anima: “pazienta *può darsi che Iddio produca, in seguito, qualche evento*¹⁸³” e lei mi rispondeva: “avrà forse, con il viaggio, dopo la fatica il benessere”.

Quindi, dopo prolungamenti e dilungamenti – e discorsi lunghi e larghi – e dopo aver chiesto a Dio l'ispirazione, andai solo allora per la strada. Fra me e il posto menzionato vi era una distanza di mille miglia. Provai nel viaggio ciò di cui hanno orrore le anime. Al punto che tra le mie palpebre e il sonno vi fu una guerra come quella di al-Basūs¹⁸⁴ – e stavo per tornare indietro e desistere ma si acquietò il mio animo e domò le paure. Attraversai le sabbie subendo afflizione e agevolezze. Le dissi: “*senza la raccolta delle api, non si avrebbe certo il frutto dalle api!*¹⁸⁵”.

Passai presso un villaggio con alberi, frutti, bacini e fiumi. Vi rimasi dieci giorni di una vita più lieta di coloro che dormono nel torpore delle loro palpebre.

Uno di questi giorni mi accadde di passare per la casa di un certo governante e vidi ciò che fa cessare affanno e patimento: danza e canto. Mi guardò allora di nascosto una giovane donna. Ecco, il suo viso era più lucente del tramonto della luna. Iniziosi così impadronirsi della mia mente e il suo amore prese ad albergare nell'intimo del mio cuore. Sedetti con animo desideroso e interessato dicendomi “magari la vedessi una seconda volta”.

Venne poi un uomo al governante con notizie dalle parti del paese e delle fazioni della terra.

Disse: «In un tal posto vi è un uomo ferito e per l'acutezza del dolore piange e grida». Si impietosì dunque il governatore misericorde e si preoccupò.

¹⁸³ Corano, 65:1.

¹⁸⁴ La guerra di Basūs è la guerra tra Banū Bakr e i Banū Taghlib combattuta in era preislamica tra 494 al 534 (Encyclopedia of Islam, 1986, voce “Basus war”).

¹⁸⁵ “*Wa dūna ijtinā' al-naḥli mā janati al-naḥlu*”, “Senza la raccolta delle api, non si avrebbe frutto dalle api” è il secondo emistichio del verso di Ibn Fāriḍ (576/1181-632/1235) (Ibn al-Fāriḍ, 2002, pag. 102).

Ordinò: «Andate con lui nella casa di cura. Quando sarà guarito dalla malattia portatelo a me dopo averlo introdotto nell'*ḥammām*. Forse così saprò la causa delle sue ferite e cosa ha incontrato nella suo andare e nel suo tornare».

Abbandonai il mio intento. Mi dissi: “rimango qua, forse sentirò queste informazioni richieste e godrò della visione di quell'amata”.

Dopo che fu trascorso un mese di tempo giunse la notizia che era entrato presso l'*ḥammām* e che sarebbe venuto presto. Giunse dunque e salutò.

Disse il governante: «Tu sia benvenuto!».

Quando lo interrogò riconobbe che era degno di beneficenza, gli diede dunque molti regali e lo vestì della veste d'onore. Gli chiese allora la causa delle sue ferite, delle botte e delle percosse.

Rispose: «Oh emiro! Ciò che è passato si ripete e le disgrazie non colpiscono eccetto che i più gloriosi!»

Disse: «È doveroso il rendiconto della tua vicenda e della causa del tuo malessere e danno!»

Disse: «Oh emiro, a condizione che non mi puniate per le malefatte, né mi siate ostile giacché sono come colui che si è amputato il naso con le sue mani e che ha cercato la morte per sua inclinazione».

Rispose: «Il perdono sia nelle tue mani! Io non voglio altro che sapere che cosa ti è accaduto!»

Disse: «Dovete sapere, oh emiro, che arrivai a Nāqina. Non sapevo certo che la seduzione demoniaca là era in agguato. La gente – il grande e il piccolo – si riuniva nelle notti di *al-ghadīr*¹⁸⁶ presso la casa del loro *ra'īs*. Spargevano allora farina a terra in un luogo pulito – che in realtà era più sporco di una cloaca! Si mescolavano gli uomini alle donne, abbondavano allora le grida e il fracasso. Ognuno prendeva una e la portava in quella farina – anche se era straniera o una parente ed anche se era sua figlia, zia paterna o materna o addirittura sua madre o anche sua sorella. Facevano poi di quella farina un pane di cui si benedicevano lungo l'anno e non lo mangiavano che i loro uomini più potenti.

Accadde che entrai con loro. Credevano fossi uno di loro. La mia mano non si posò però che su una vecchia – per mia sfortuna! – la lasciai dunque quando era sotto di me ed estesi la mano per un'altra, sperando per qualcosa di meglio.

¹⁸⁶ Le notti di *al-ghadīr* sono quelle degli ultimi dieci giorni del mese di *ramadān*.

Urlò allora la vecchia, piangendo e singhiozzando: “Uno straniero! Uno straniero!”

Accesero le lanterne e si rivolsero verso di me. Mi picchiarono che spero giunga su di me la misericordia di Dio nella stessa misura in cui erano discese su di me le botte. Mi gettarono in un letamaio che ero sul punto di morire, privo di sensi. Non arrivai al posto in cui mi avete visto – e dal quale mi avete sollevato – se non dopo un anno nel quale i miei occhi non vinsero l’imputridimento».

Disse allora al-Nāṣir¹⁸⁷: «In quell’istante cambiai le briglie della mia volontà di entrarvi e dissi: “*non entreremo mai in quella terra finché quelli saranno colà*¹⁸⁸».

45. La quarantacinquesima *maqāma*: quella di al-Kaliyān

Narrò al-Nāṣir b. Fattāḥ:

Fui colto da un indigenza da cui non si trovava rinstabilimento. Giunsi a non possedere moneta e non avevo più forza per pazientare. Sentii che a Kaliyān vi era un emiro che amava essere munifico specialmente con coloro che erano di rango: uomini di scienza e di lettere. Diressi la cavalcatura della mia decisione a lei dicendomi che magari Dio mi avrebbe dato sollievo per mano sua.

Quando arrivai ad un miglio – o due miglia – vidi un uomo coi ceppi alle mani, con le spalle insanguinate e con gli occhi in lacrime il quale mi chiamò dicendo: «Liberami dalle catene! la mia anima è sul punto di raggiungere le mie clavicole».

Risposi: «Temo che colui il quale ha stretto le tue catene mi incateni con te o mi perseguiti vedendo la tua liberazione».

Disse «Chi mi ha oppresso ha già attraversato la terra – le sue angustie e facilità – ed è andato là dove lo ha portato la sua cavalcatura».

Gli tolsi allora i ceppi e affrettandomi nel liberarlo. Baciò dunque la mia testa e si mise a lusingarmi. Mi chiese poi dove ero diretto.

¹⁸⁷ Poiché il narratore è al-Nāṣir b. Fattāḥ chi parla – in terza persona – è probabilmente la sua anima (con la quale interloquiva all’inizio della narrazione).

¹⁸⁸ Corano, 5:24.

Risposi: «Dall'emiro di Kaliyān».

Disse: «Tra me e lui vi è un affetto ereditato e un rispetto amichevole mai violato. Ti porterò a una felicità dopo la quale non ci sarà più miseria. Ti farò salire ad un livello nel quale nessun altro che te sarà mai salito».

Dissi: «Se ha una propensione per *'ulamā'*, eruditi, segretari, astronomi, cantanti e per genti delle lettere, io non ho conoscenza alcuna su ciò e né familiarità su quanto è là».

Rispose: «La genti dell'India non riconoscono il migliore di loro neanche in minima parte, sono come bestie ma più sviate! Ti presenterò come colui il quale non ha simili in tutte le scienze. Quando sentiranno le mie parole ti temerà il grande e il piccolo, il suddito e l'emiro».

Quando arrivammo andò innanzi all'emiro. Questi lo onorò e lo fece sedere vicino al trono.

Disse: «Dove sei stato questo periodo?»

Rispose: «Mi è capitato quello che non ha colpito nessuno per avversità. Se non fosse che Dio mi ha concesso un uomo di buon augurio il quale mi ha liberato dalle catene e sono così uscito dal luogo della mia prigionia».

Gli disse allora: «Portalo a me e fammi conoscere la sua condizione e le sue doti così che gli dia una ricompensa».

Fui mandato a chiamare. Vidi l'assemblea affollata dalla sua gente le quali gridavano "lui dei rami è il tronco". L'uomo andò innanzi all'emiro.

Disse: «Oh tu che hai grande potere, questo uomo ha padronanza su tutte le scienze: quelle in prosa e quelle in poesia, quelle secondarie e quelle primarie, quelle tramandate e quelle ragionate. Spicca tra i figli del suo tempo – tra quelli vecchi e quelli recenti – nella scienze del diritto e degli *ḥadīth*. Per *'irāb* non ha simili: è migliore di al-Zanjānī¹⁸⁹. Nella grammatica è più eccelso di al-Akhfash¹⁹⁰, al-Kasā'ī¹⁹¹, Sībawayh¹⁹², Ibn al-Khurūf al-Ḥaḍramī¹⁹³, al-Rabī'ī¹⁹⁴, al-Faḍīhī¹⁹⁵ e al-

¹⁸⁹ Al-Zanjānī è 'Abd al-Wahāb b. Ibrāhīm al-Zanjānī (m. 655/1257).

¹⁹⁰ Al-Akhfash, secondo al-Ḥabashī (al-Ḥabashī, 1999, pag. 281), è Sa'īd b. Musa'ada al-Akhfash (m. 215/830).

¹⁹¹ Al-Kasā'ī è 'Alī b. Ḥamza al-Kasā'ī (m. 189/804).

¹⁹² Siybawīh è 'Umar b. 'Uthmān Siybawīh (m. 180/796).

¹⁹³ Ibn al-Khurūf al-Ḥaḍramī è 'Alī b. Muḥammad Abī Khurūf (m. 609/1212).

¹⁹⁴ Al-Rabī'ī è 'Alī b. 'Iysā Al-Rabī'ī (m. 420/1029).

¹⁹⁵ Al-Faḍīhī è 'Alī b. Muḥammad al-Astarābādhī (m. 216/831).

Naftawīh¹⁹⁶. Per lingua sorpassa Ibn al-Qitā‘, Ibn Fāris¹⁹⁷, Ibn Darīd¹⁹⁸, Ibn Sayda¹⁹⁹, al-Jawahīrī²⁰⁰ e Ibn ‘Abīd²⁰¹. Nell’arte epistolare è migliore di al-Ṣābī²⁰² e Ibn al-‘Amīd²⁰³. Nella scrittura è superiore di al-Shābīshatī²⁰⁴, Yāquwt²⁰⁵, Ibn al-Bawāb²⁰⁶ e ‘Abd al-Ḥamīd²⁰⁷. Nell’astronomia è maggiore a Abū Mush‘ar²⁰⁸, Ibn al-Munjam²⁰⁹, Abū al-Ḥasan, ‘Alī b. al-Mahdī²¹⁰, al-Nadīm²¹¹ – e i suoi discendenti – Mukhāriq²¹², Zilzal²¹³; mentre di al-Māriq nel canto e nella bella voce. Eccelle inoltre nelle restanti scienze – e di eccetera che consumano la congiunzione “e” e l’esecuzione del *sa’j* con la lettera *rā’*».

Venne innanzi a me l’emiro. Gli feci sentire qualcosa della mia prosa e della mia poesia.

Disse allora all’uomo: «Ti renda felice il destino e il fato come mi ha reso felice la sua visione, oh Abū al-Zafar!» Al che si realizzò in me che era Abū al-Zafar l’indiano. Dopo – per la sua devozione – furono esaudite le richieste. Mi temevano e rispettavano al punto che uno di loro disse: «Sollevalo di qualche problema».

Gli disse allora: «Non esponetevi al tormento!»

L’emiro mi diede quanto mi sarebbe bastato per il periodo di tutta la mia vita e che sarebbe stato sufficiente ai miei figlio dopo la morte. In seguito, dopo di ciò,

¹⁹⁶ Al-Naftawīyih è Ibrāhīm b. Muḥammad al-Naftawīyih (m. 323/934).

¹⁹⁷ Ibn Fāris è Aḥmad b. Fāris (m. 395/1004).

¹⁹⁸ Ibn Darīd è probabilmente Al-Jamhara b. Darīd (m. 321/933).

¹⁹⁹ Ibn Saiyda è Ismā‘īl b. Sayda (m. 321/933).

²⁰⁰ Al-Jawahīrī è Ismā‘īl b. Ḥimād al-Jawahīrī (m. 393/1002).

²⁰¹ Ibn ‘Abīd è, secondo al-Ḥabashī, Ibn al-‘Abīda Mu‘ammar b. al-Muthannā (m. 209/824) (al-Ḥabashī, 1999, pag. 281).

²⁰² Al-Ṣābī è Abū Halāl al-Muḥsin bn Ibrāhīm al-Ṣābī (m. 401/1010).

²⁰³ Ibn al-‘Amīd è Muḥammad b. al-Ḥusayn (m. 360/970).

²⁰⁴ Al-Shābīshatī è Abū al-Ḥusayn b. Muḥammad al-Shābīshatī (m. 388/998).

²⁰⁵ Yāquwt potrebbe essere Yāquwt b. ‘Abd Allah al-Ḥamawī (m. 626/1228) oppure Yāquwt b. ‘Abd Allah al-Musta‘ṣamī (m. 349/960).

²⁰⁶ Ibn al-Bawāb è ‘Alī b. Hlāl (m. 423/1031).

²⁰⁷ ‘Abd al-Ḥamīd è ‘Abd al-Ḥamīd b. Yaḥyā (m. 132/749).

²⁰⁸ Abū Mush‘ar è Ja‘far b. Muḥammad Abū Mush‘ar (m. 272/885).

²⁰⁹ Ibn al-Munjam è probabilmente Hārwn b. ‘Alī b. al-Munjam (m. 288/900).

²¹⁰ ‘Alī bi Mhdī è probabilmente il califfo abbaside al-Manṣūr (126/744 o 127/745-169/785). Secondo al-Ḥabashī è più probabile che si riferisse però a Ibrāhīm b. al-Mahdī, un cantante famoso (m. 224/838) (al-Ḥabashī, 1999, pag. 281).

²¹¹ Al-Nadīm è probabilmente a Abu al-Faraj Muḥammad b. Ishāq al-Nadīm (m. 385/995 o 388/998); secondo al-Ḥabashī (al-Ḥabashī, 1999, pag. 281) potrebbe anche essere Ibrāhīm b. Māhān al-Mawsūlī (m. 188/803).

²¹² Al-Mukhāriq è Abū al-Muḥannā Mukhāriq b. Yaḥyā al-Jazār (m. 231/846).

²¹³ Zilzal è il cantante noto anche come Manṣūr citato nel Kitāb al-Aghānī (al-Ḥabashī, 1999, pag. 281).

incalzarono le vicissitudini del tempo e non v'è dubbio: *tutto quel che vaga per la terra perisce*²¹⁴.

46. La quarantaseiesima *maqāma*: quella di al-Murshid Abād

Narrò al-Nāṣir b. Fattāḥ:

Vidi in India ciò che per la sua rarità si potrebbe scrivere con inchiostro d'oro. Ciò poiché il viaggio mi unì a due uomini coi quali era un cane, al cui collo era un collare d'argento. Accaddè che il cane si ammalò di una malattia mortale. Quando i due temettero per la sua morte li sentii parlare in segreto e discutere della faccenda.

Uno dei due disse all'altro: «Padre mio, mi è duro gettare il cane alle fiere, ai lupi e alle iene».

L'altro rispose: «Non temere e non essere triste! vivremo grazie a lui una bella vita e ciò poiché le genti dell'India sono come le vacche: non distinguono la gemma dallo sterco. Guarda cosa farò. Non opporti e non fare dpomande! Cambierò la forma della fede».

Vi era vicino un paese chiamato Murshid Abād.

Quando allora morì il cane, lo coprirono nel lenzuolo funebre e lo posero in una cassa avvolta nella seta. Lo portarono nel mercato. Non erano ancora entrati che giunse la sera. Avevano sparso sulle loro teste la terra e piangevano come al-Khansā'²¹⁵.

Quando gli fu chiesto chi era il morto, la sua realtà, la sua dottrina e tradizione, esagerarono all'estremo dell'iperbole e con un'esagerazione senza motivo. La gente del paese giunse ad adorarlo. La folla si riuniva da ogni parte e luogo. Passavano tutte le notti a leggere il Corano sulla cassa.

Quando si fece mattino – e l'urlatore chiamò al successo²¹⁶ – si riunirono governati ed emiri, grandi e piccoli, e portarono la cassa su centinaia di uomini

²¹⁴ Corano, 55:26 .

²¹⁵ Al-Khansā', Tumādir bint 'Amr b. al-Ḥarth b. al-Sharīd al-Sulamīya, è la poetessa preislamica (575-664) celebre per le elegie funebri.

²¹⁶ “Venite al successo, venite alla preghiera” è l'invito proferito per chiamare i fedeli alla moschea per la preghiera “*ḥay 'ala al-filāḥ ḥay 'alā al-ṣalāt*”.

camminando con un incedere d'orgoglio in *pompa magna*. Dopo averlo seppellito vi costruirono sopra una cupola maestosa per la cassa del denaro.

Non cessava la gente del paese di esagerare certo nel onorare la cosa. Venivano da lontano per trarre la sua benedizione e per visitare la tomba. I due presero dimora quindi e si occuparono del sepolcro girando. Offerte votive giungevano a loro da ogni luogo e ciò che gli veniva dato ogni giorno ammontava circa a duecento *dīnār* oltre a bevande, cibi, vestiti e profumi.

La cosa strana era il fatto che non veniva alla tomba eccetto che colui che aveva avuto delle necessità e che erano già state risolte. Non veniva donna, che volesse bambini, che non fosse già incinta. Chi girava alcuni giorni esaudiva le sue speranze. Chi giurava sulla tomba – mentendo – era preso sul serio. La sua nomea si diffondeva in tutti i posti e venivano carovane da tutte le città. Fu reso allora noto un giorno dell'anno per la riunione della gente descritta.

Rimasi presso loro due circa due anni vivendo prosperamente con occhio lieto. Poi viaggiai nel mio paese natale per congiungermi ai miei figli e all'amata.

Dopo dieci anni di tempo tornai allora in quel posto: lo trovai coltivato a uva, fichi, melograno e zucca. Mi fermai così su quelle rovine compagno alla tristezza e ai pensieri fino a quando non passò da me un uomo di quel gruppo di sviati.

Mi disse: «Sembra che tu cerchi qua il luogo dei tuoi sogni».

Dissi: «Quando ero in questo posto vi era un'alta cupola a cui venivano i pellegrini da ogni dove. Non capisco se è stata sprofondata nella terra o è stata innalzata dal diluvio».

Rispose: «Sì, l'ha fatta distruggere il giudice l'anno passato».

Chiesi: «Quale è la causa della sua distruzione e quale è l'opera di Dio al suo servizio?».

Rispose: «Vi era nella cupola un uomo che chiamavano Abū al-Zafar e con lui un ragazzo chiamato Abū al-'Abar. Successe che il padre andò in qualche posto mentre il ragazzo abitava presso la cupola. Quando venne, chiese allora a suo figlio quanto aveva raccolto delle offerte in quel dato giorno, al che gli diede quanto era arrivato alle sue mani.

Disse: “non può essere questo! senza dubbio mi hai ingannato”.

Rispose il ragazzo: “se sospetti di me ti giurerò sulla tomba”.

Disse allora: “ovvero mi giurerai sulla tomba del cane che ho seppellito con le mie mani! Certo ho la ragione sulla cosa!”.

Litigarono violentemente da ammazzarsi.

Vi era però vicino un uomo seduto in un posto innalzato il quale informò dell'accaduto il giudice e il *wālī*. Il giudice ordinò la distruzione della cupola con dei picconi di ferro. Stabilì che i due uomini fossero picchiati, torturati e incatenati. Dopo un periodo uscirono con un gruppo dalla galera e si misero in fuga. *Ecco vuote ora le loro case in rovina per l'iniquità loro*²¹⁷».

47. La quarantasettesima *maqāma*: quella di al-Haqlī Bandar

Narrò al-Nāṣir b. Fattāḥ:

Viaggiai con un gruppo di mercanti ad al-Haqlā Bandar. Vidi nella strada un uomo che dicevano essere un autorità. Dietro di lui venivano suonati dei segnali di tromba e innanzi a lui camminavano i notabili. Al suo servizio erano all'incirca cento uomini. Era estremamente superbo al punto da non essere magnanimo neppure nel rispondere al saluto.

Chiesi di lui. Mi dissero: «*Bīrzādah*²¹⁸». Vi andai dunque innanzi, non credevo fosse di così estrema vergogna. Chiesi ai suoi cortigiani ed entrai. Lo salutai e mi rispose con il sopracciglio per la gran altezzosità e vanità. Notai che la sua assemblea era di riprovevolezze e sconvenienze. Vidi infatti la gente di quelle parti baciare dove passava ed esagerava nel onorarlo e magnificarlo. Venivano per vederlo nel suo andare e nel suo venire. Credevano inoltre che ogni cosa proibita fosse in virtù di lui resa lecita al punto che se avesse chiesto la figlia di uno di loro – o la moglie – gliela avrebbero mandata ritenendo che lui ne aveva il potere. Lo vidi un giorno mangiare su piatti d'oro. Dissi tra me e me: “Dio! come è strano il raziocinio delle genti di questo re! Queste danno mostra di alcuni sentimenti dell'Islam e allo stesso tempo non disdegnano l'immoralità e i divieti!”

Mi separai da loro e procedetti sino a quando raggiunsi il mio gruppo col quale erano i miei oggetti e il mio denaro.

Al che, dopo un periodo, venne coi suoi tamburi e notabili accompagnato dai suoi seguaci e servitori. La gente ne fu ammaliata e fu così ingannata dal suo trucco e

²¹⁷ Corano 27:52

²¹⁸ *Bīrzādah* è scritto anche – con la lettera persiana *pe* – *Pīrzādah* (al-Ḥabashī, 1999, pag. 291).

dalla sua astuzia. Fece prigionieri i loro figli e le loro famiglie mirando le loro abitazioni e ricchezze.

Quando sbalordii per la sua condizione, mi si strinse il petto per la bassezza della sua condotta. Mi disse un uomo: «Se avessi visto cosa ha compiuto a Ziyar Abād ti risulterebbe insignificante ciò che di lui vedi in questo paese».

Chiesi allora: «Possa io salvarti con il mio sacrificio! informami di qualcosa che hanno udito le tue orecchie e che hanno visto i tuoi occhi».

Disse: «Il cuore dei liberi è il cimitero dei segreti! Temo che la sua faccenda emerga tra i governanti e che lo rendano un modello per gli uomini».

Risposi: «La diffamazione presso tutte le genti è disapprovata. Accetta da me la promessa e la garanzia che non riferirò quanto a nessun uomo in questo paese».

Disse allora: «In quella zona lo vidi escogitare un espediente sorprendente. La gente entrava presso la *ṭarīqa*, si addossavano là il saio della *khirqā* e della rettitudine. Gli uomini si vestivano in pubblico e le donne invece solo in spazi isolati. Quando queste si riunirono, ordinò che entrassero una ad una così che ne avrebbe avuto vantaggio. Pose i suoi pantaloni in una volta innalzata a cui non ci si arrivava eccetto che con un’alta statura. Quando la donna veniva le diceva: “Tira giù i pantaloni!” se vedeva che questa estendeva la sua mano ai suoi pantaloni, si muoveva verso di lei. Se vedeva in lei il timore e l’apprensione le diceva: “Ti ho ordinato di tirare giù i pantaloni che sono in alto!” e ciò è quanto fece in quel paese – e mi è giunta anche notizia che lo facesse coi ragazzi».

Dissi: «Continui ad essere ben accetto un supplemento. Informami: ha forse un nome diverso da Bīrzādah?»

Rispose: «Sì, ho sentito da uno dei Kinda²¹⁹ che è Abū al-Zafar l’indiano».

In quel momento ritonai a cosa stavo facendo. Recitavo il detto sublime: *lasciali a mangiare e a godere, e che li distragga la speranza*²²⁰.

²¹⁹ Kinda potrebbe riferirsi alla tribù cui fece parte Imru’ al-Qays.

²²⁰ Corano, 15:3.

48. La quarantottesima maqāma: quella di al-Junnīr

Narrò al-Nāṣir b. Fattāḥ:

Accompagnai un gruppo di Malīr alla volta della città di Junnīr. La necessità esigè di giungere al suo governatore, incaricato delle sue questioni e della difesa dei suoi luoghi inviolabili.

Quando entrammo al suo cospetto lo salutammo. Lo vidi parlare con un uomo della gente della perfezione, dell'onorabilità e del favore a cui pregava di insegnare ai figli il *fiqh*, l'*adab* e quanto serviva loro per la lingua araba.

L'uomo diceva: «L'ascolto e l'ubbidienza, se non fosse che per le molte malattie non sono nelle condizioni. Ho un figlio con un linguaggio più puro del mio e loquace. È più adatto nella prova della comparazione. Se il signore lo vedesse, lo vedrebbe infatti per questo servizio il primo».

Ordinò allora il governatore che fosse chiamato così che potesse indagare sul suo valore e sulla sua conoscenza dell'*adab*.

Quando comparì al suo cospetto si fermò rivolto ai suoi piedi.

Gli chiese: «Hai appreso qualcosa delle scienze e hai conoscenza della prosa e della poesia?»

Rispose: «Continui la sorte a scorrere secondo il tuo desiderio e continui il sole a sorgere con la rovina di coloro che ti invidiano. Quanto al *fiqh* io sono il suo sostenitore e fautore. Quanto all'*adab* io sono il fondamento sul quale sono istituite le sue regole».

Disse l'emiro all'uomo: «Interroga tuo figlio su alcune questioni di *fiqh* affinché possa esaudirsi per voi l'intera vostra aspirazione».

Rispose: «Oh emiro continuate a essere rafforzati in intelletto e comprensione. Lo interpellò in prosa o in poesia?»

Disse: «È noto certo che l'orecchio ha una predilezione per la poesia».

In quell'istante l'uomo si alzò sui suoi piedi e indicò suo figlio:

«Cosa dice l'*imām* del tempo nostro signore

Rigurdo al malato estenuato dal desiderio e dal pensiero?

Gli è permessa la rappresentazione della sua amata

Nel suo cuore? o sostenete che la sua azione è un pericolo?»

Si affrettò il ragazzo alla risposta e disse senza esitazione e titubanza:

«Dico che per la rappresentazione dell'amato non vi è obiezione
E su ciò non v'è dubbio ed esame.
Tratta il divieto di rappresentazione quanto si legge
Negli *ḥadīth* "e abbiamo detto che è reso noto ciò che è nocivo"».

Disse dunque l'emiro: «Non sia chiusa la tua bocca e non sia privato di te tuo padre».

Disse lo *shaykh* a suo figlio: «Ascoltami, ti servano i tuoi discendenti e ti invidino tuo cugino e tuo fratello:

«Quali sono le parole del nostro signore dotto di cui si sono mostrate
Le qualità di anticipare il tempo,
Riguardo a un amante che non spera la guarigione della sua mente
Eccetto che baciando una donna per il risanamento?»

Rispose il ragazzo: «Ho condotto per il giusto, apprendete la risposta:

Riferisco che per il bacio alla donna non vi è obiezione
Se non si teme per l'ossessione diabolica
Poiché il bacio sulla guancia della donna è di minor valore
Della morte dell'uomo con doloroso amore e tristezza».

Disse allora in quell'istante l'emiro: «È stato sincero lo *shaykh*, non ha mentito. Non v'è dubbio che questo ragazzo – in questo tempo – è il più erudito in materia di *fiqh* tra gli arabi e gli stranieri».

Le coppe della letizia girarono dunque fra di loro. Giunse allora il coppiere con la coppa designata al ragazzo e questi gli chiese il nome.

Rispose: «Il mio nome è Hūd²²¹». Allora disse:

²²¹ Hūd è il nome del profeta di cui il titolo dell'undicesima *sura* del Corano.

«Oh Hūd la nostra priorità è conoscere chi è nobile
Che grazia è per te essere conosciuto come Hūd».

Venne a lui un coppiere diverso dal primo con un bicchiere e gli portò il vino su cui contava.

Gli chiese: «Come ti chiami?»

Rispose: «Il mio nome è Mawlā». Disse allora:

«Il bel Mawlā reca un impasto nella saliva
Oh come è dolce il vino della bocca assieme il mio signore».

Venne allora un coppiere diverso dai primi due al ragazzo con una coppa. Era cambiata la fisionomia dei suoi occhi.

Disse: «Benvenuto a colui che porta e ciò che è trasportato! Come ti chiami?»

Rispose il coppiere: «Il mio nome è Sūl». Disse allora:

«L'oggetto desiderato è stato esaudito da coppe addolcite
Dissi dunque “benvenuto alla coppa di vino assieme al mio Sūl²²²”».

Si rivolse quindi lo *shaykh* al *wālī* e gli disse: «Non ti ho detto che lui versifica con le sue perle e che non eccellono come lui i giorni e le notti?»

Disse l'emiro: «Lo *shaykh* ha servito ciò che gli è stato ordinato. Colui che assomiglia a suo padre non agisce certo iniquamente».

Incaricò il ragazzo dell'istruzione dei suoi figli e lo rese oratore delle sue riunioni e feste. Gli assegnò dei compendi e gli regalò una veste splendente. Stette con lui presso un edificio elevato. La porta del bene continuò a essere al suo capezzale. Alla porta del bene inoltre rimase sino a quando si plasmarono i cuori del popolo al suo amore.

Sentii uno dire quando ascoltava le sue parole: «Dio sia munifico con questo maestro». E nel mentre un'altro diceva: «Costui è invece il figlio di Abū al-Zafar l'indiano».

²²² Sūl, oltre a essere il nome proprio del coppiere, significa: oggetto del desiderio, mira, scopo.

Tornai alla mia casa con il mio cuore in fiamme. Leggevo: “è reso forte chi vuoi ed è reso debole chi vuoi”²²³”.

49. *Maqāma* quarantanove: quella di al-Sanqamar

Narrò al-Naṣṣir b. Fattāḥ:

Viaggiai a Sanqamīr con alcuni notabili e il mio viaggio fu di inciampi che non si dicono giacchè i miei occhi non videro gioia se non con un punto in più²²⁴, nessun bene che se non senza yā²²⁵ – e non era come toccare un astragolo²²⁶ – né letizia eccetto che senza bā’ e nessun uomo eccetto che non avesse conosciuto la dolcezza dei genitori – se non per la dolcezza dei loro melograni – poiché furono separati dai loro figli con astio.

Accadde che venne presso di loro un governante persiano di gran prestigio, molto acuto, con buone piantagioni. Rimasi a frequentare la sua tenda e a mangiare alla sua tavola. Non cessava di essere compagno a tristezze dalla separazione dai suoi luoghi natali.

Gli riferì il medico: «Tra le cose che fanno cessare la tristezza vi è l’osservazione dell’acqua, della vegetazione e dei bei volti».

Rispose: «Per quanto riguarda i primi due, sono presenti. Il terzo, invece, è assente in questo luogo».

Venne a sapere che vicino al paese era una cupola di alcuni uomini ben guidati. Si riunivano là tutti quelli che erano vicini, perfino i beduini. Vi andò allora nella speranza di vedere – con l’assemblarsi delle persone – argutezza, bellezza e bontà d’animo. Non vide però che visi crucciati. Pensò allora che là vi subissero una disgrazia. Crebbe così i sospiri e i gemiti. Era simile al verso famoso:

Lode a te però colui che amiamo non lo vediamo.

²²³ Corano, 3:26.

²²⁴ *Farḥ*, gioia, con un punto diacritico in più sulla prima lettera (“fa’” diviene “qāf”) si ha parola *qarḥ*, ferita, escoriazione, ulcera, piaga.

²²⁵ *Khayr*, bene, senza la lettera ya’ mediana diviene la parola *kharr*: caduta, inciampo, morte.

²²⁶ “Dūnahū kharṭ al-qatād”, secondo al-Maydānī (Al-Maydānī, *Majma’ a al-Amthāl*, 1955, vol. 1, proverbio 1395, pag. 265): “Dūna dhalik kharṭ al-qatād”. La sua spiegazione è che “*kharṭ* è il passare con la mano la superficie di una pianta e *al-qatād* è una pianta ricoperta di spine come aghi”.

Vediamo colui che non desideriamo su di te la lode.

Vi era lì accanto un uomo delle genti della perfezione. Io ero alla sua destra, mentre l'uomo, il quale chiamavano Abū al-Zafar, era alla sua sinistra.

Quando ebbe recitato il verso disse il governante: «Lui ha raggiunto l'eccellenza. Se però mi ascoltaste – giacchè ho seguito le tracce dei suoi compagni e l'ho imitato – allora mi sentireste moltiplicare ciò per sette!»

Disse allora Abū al-Zafar: «Sia lodato Colui che vede e che sente. Ma non si tratta forse di sudiciume canino se ha bisogno di essere moltiplicato per sette?»

Proferì allora il governante: «Oh Abū al-Zafar! Se uno non ha conosciuto l'*adab* non comprende i simboli del linguaggio degli arabi».

Prese dunque a conversare e intrattenerlo amichevolmente. Ripeté dunque il verso. Chiese: «Oh Abū al-Zafar! Mi aiuteresti a quintuplicare?» Disse l'altro allora:

«Rimasi del tempo alla ricerca della bellezza nel deserto.

Non vidi tra le persone neanche un viso brillante.

Dissi allora, dopo aver osservato chi passava con attenzione:

“a te la lode colui che amiamo non lo vediamo.

Vediamo chi non bramiamo. A te la lode”».

In quell'istante il governante ordinò per lui un gruzzolo di denaro che gli sarebbe bastato per i giorni freddi e caldi. Sedettero intrattenendosi in discorsi sulla passione amorosa, sull'affetto e su ciò che chiede l'anima per sé in grazia e conforto. Giunse allora la notizia al governante che il nemico gli aveva sbarrato la strada tra lui e il suo paese. Crebbè allora l'agitazione e la palpitazione nel suo cuore. Il suo gruppo era infatti minuto e non aveva modo di opporsi. Tacque a lungo pensoso. Recitò allora citando addolorato:

«Quale è la soluzione della ragione, quando si volgono i nemici

E vogliono scoccare le frecce e si frantumano le brame?»

Si alzò dunque Abū al-Zafar tra le fila degli uomini e recitò improvvisando sul momento:

«Deve accettare ciò che lo ha colpito
E impegnarsi in ciò che il destino ha reso gelido».

I presenti si arrovellarono allora nel pensare a come rendere un verso simile a quello di Abū al-Zafar. Disse il governante: «In questo verso non vi è “se” o “magari”. Giuro sulla *casa visitata dagli angeli*²²⁷ che non vi è risposta al verso famoso se non questo verso fiorito. Non vi è dubbio che Abū al-Zafar ha dedotto la perla che appare nei suoi cieli e ha versificato le perle nei suoi fili. Ha posto ogni cosa al suo posto. Distingue il parlare mediocre da quello raffinato. Quanto al suo verso è un verso magnifico e – a ragione – è prova di finezza e perfezione». Accettò allora il governante il bacio implorando umilmente per l’intercessione del Profeta e della sua famiglia.

Non cessammo di far piombare dal cielo grandine come pezzi di montagne. Furono annientati le cavalcature, i cammelli e gli uomini del nemico. Si prostrò l’emiro ringraziando per l’esaudimento della sua preghiera, felice per la grande prova da cui Dio lo aveva sollevato. Andò innanzi a lui Abū al-Zafar e si rallegrò con lui della vittoria e del successo.

Gli disse allora il governatore: «Tutto ciò è grazie alla benedizione del tuo suggerimento e del tuo verso i quali sono figli dell’efficacia della tue parole. A Dio si deve attribuire la tua opera per la soluzione della mia questione sulla scienza di *al-badi’*, Lui ha concesso con ciò la perla centrale della collana della retorica».

Rispose: «Dio renda duraturo il tuo benessere. Ti siano bastanti le ingiurie e le vendette. Non ho ricavato ciò dalle scienze letterarie. Questo è quanto di cui sono stato provvisto dai doni della religione».

Rispose allora: «Buon pro ti faccia questo aiuto oltreterreno, questo vanto religioso e anche mondano».

Gli diede molti doni e vestiti. Non li portò con se gareggiando nella vanteria. Viaggiai pensando a quanto era accaduto loro: la vittoria con la discesa della grandine e l’acqua. Ho proferito il detto che segue: *non eri tu a scagliar quando li scagliavi era invece Dio che li scagliava*²²⁸.

²²⁷ Corano, 52:4. “La casa visitata dagli angeli è la Mecca” (AA.VV., *al-Tafsīr al-Mawḍū‘ī li’-sūar al-Qur’ān al-Karīm*, ed.2010, vol.7, pag. 469).

²²⁸ Corano, 8:17.

50. La cinquantesima *maqāma*: quella di Siyāl Kūt

Narrò al-Nāṣir b. Fattāḥ:

Venni a sapere che Abū al-Zafar l'indiano era a Siyālkūt affaticato per le ubriacature della morte. Per aiutarlo si era riunito un gruppo di letterati, *kuttāb* e oratori. Desiderai assisterlo per avere sue notizie e perché mi fossero proferiti alcuni suoi componimenti.

Entrai al suo cospetto e lo trovai mentre esalava l'ultimo respiro. Era sorpreso di quanto fossero preoccupati suo figlio e sua moglie. La sua ragione era ora presente ora assente e le sue membra si contorcevano e si distendevano.

Al che si alzò e si rivolse ai presenti dicendo: «Chi mi ha conosciuto sa chi sono, per chi non mi ha conosciuto sono Abū al-Zafar. Abbiate a rettificare il vostro pentimento e purificate la vostra volontà. Ascoltate quanto vi consiglio: temete il Creatore della terra! Ricordate la morte al mattino e alla sera – e sappiate che irrompe tra gli uomini come le canizie nei giovani e le mosche nei cibi e bevande dolci. Chi conosce il mondo non gioisce certo in esso poiché non è al sicuro dal flagello. Quando lo coglie una paura che non sa da dove viene solo lì allora si pente di ciò che ha trascurato: quando non giova però il pentimento. Chi nutre affetto per la notte e il giorno, ne verrà annientato. Chi si affiderà a ciò per la morte ne verrà ucciso. Come si può gioire di una vita che si consuma in poche ore e quando la salute del corpo è esposta alle malattie?»

Perse allora i sensi per un po' di tempo. Quindi si alzò.

Gli chiesero alcuni compagni: «Come stai?»

Rispose: «Sono malato. E come no? ho sentito le parole del saggio: “come è la condizione di coloro che vogliono *viaggiare lontano senza provviste?* che andrà innanzi a un Re giusto senza aver compiuto il pellegrinaggio e che abiterà in una fossa squallida senza compagno?²²⁹».

²²⁹ *Kayfa yakūnu ḥāl man yurīd safran ba'īdan bghayr zādinwa yuqaddimu 'alā malik 'ādil bi-ghayr ḥajja wa yaskunu qabran muwahīshan bi-ghayr anīs*, “come è la condizione di coloro che vogliono viaggiare lontano senza provviste²²⁹? che andrà innanzi a un Re giusto senza aver compiuto il pellegrinaggio e che abiterà in una fossa squallida senza compagno?”, è una frase citata nel capitolo “Mahāsin al-Mawā'iz” dell'opera di Ibrāhīm b. Muḥammad al-Bayhaqī (384/994-458/1066) (Ibrāhīm al-Bayhaqī, 2009, vol. 2, pag. 345).

Poi disse: «Come può l'uomo essere tranquillo con un tempo di cui si avvicina il termine e in cui tutti coloro che vi sono hanno perso la speranza? Nessuno ha descritto il mondo come il generoso nobile letterato 'Abd Allah b. al-Mu'taz²³⁰ che disse: *“gli uomini del mondo sono come quelli che hanno ricchezza e dormono. Io vedo i loro incubi confusi²³¹”*».

Poi svenne e poi si rialzò piangendo. Diceva: «Oh Tu che sei sconcertato dalla ragione. Se non sono nella grazia di essere raggiunto dalla tua misericordia, che la tua misericordia abbia la grazia di raggiungermi! Poiché Lei si estende su ogni cosa». Poi tacque.

Mi disse allora: «Lasciami e perdonami!»

Poi proseguì: «Ti sfami la mano sazia che è stata affamata, non ti sazi la mano affamata che è stata generosa. Abbandona le cose futili, ascolta quanto è stato detto:

Chiedi beneficio a gente che ha beni da tanto tempo e non chiedere a un ragazzo che gusta il buon cibo da poco.

Proferii: «Continua!»

Continuò: «Se puoi fare del bene fallo e temi Iddio supremo come se non lo avessi mai ubbidito, supplica Iddio come non lo avessi mai disubbidito».

Chiesi: «Recita una poesia».

Rispose: «Di quanto è passato però no! Prendi ciò che è figlio di questo momento». Recitò piangendo umilmente:

Cessa di ricordare la dimora
E ogni castello elevato.
Non essere come il negletto,
Opera come è stato prima rivelato
Ricorda il tempo passato.
Ubbidisci a quanto ha ordinato
Il tuo Signore senza sbagliare e che ha giudicato.
Percorri la via della perfezione.

²³⁰ 'Abd Allah b. al-Mu'taz bi'llah (247/861-296/909) fu il poeta califfo per un giorno.

²³¹ Corano, 21:5.

Piangi per le colpe precedenti
Con le quali hai annerito il passato.
Guardati dagli uomini che arretrano
Nella via esemplare.
La letizia del servo [di Dio] è contenuta
Nelle mie parole che incitano al vero
E che i peccati abbandonano
Così come ogni azione vana.
Oh Tu su cui mi sostengo!
Oh Tu su cui ho fondamento!
Cura un cuore che è stato nell'errore
E perdona il servo che si diparte.
Si restringe per le sue colpe lo spazio.
Teme per il giorno del giudizio.
Sii benevolo con lui con il piacere
Sii per lui elargitore di grazia.
Giunga ciò che soffia lo zefiro,
I numerosi fiori della primavera,
Al Profeta prescelto
Alla sua famiglia e ai suoi seguaci.

Poi tacque e si addormentò. Credemmo fosse venuto meno ma si alzò.

Disse: «Come è debole colui che è indotto in errore dalle speranze, che si rivolge al mondo e che mira e ambisce a rifugiarsi in lui e nel denaro. Misero è il figlio di Adamo che considera di seppellirsi con le sue mani e che se ne occupa con i suoi palmi! Cammina nella terra gioioso e ride compiaciuto e con gaudio. Non ha pensato alla punizione della sua condotta e ciò che avrebbe incontrato nella permanenza della fossa.

Beato è il servo che si pente con sincerità. Se ne parte dal mondo in corpo e spirito. Opera al fine di ciò che gli sarà presentato dopo la morte. Del mondo si accontenta del cibo. Pregate per me oh fratelli caritatevoli! Poiché ho molti rammarichi e preoccupazioni giacché non so se verrò mandato in paradiso o all'inferno. Tralascia di punirmi poiché le mie colpe e la Tua giustizia non aumenteranno il Tuo regno di niente. Se anche mi perdonassi la Tua grazia non

diminuirà alcunché. Io sono il servo fuggiasco e dissubdiente che ha errato nella bruttura. Adesso ho una giusta prospettiva di Te. Ho proferito con la lingua del Profeta – su di lui sia la pace – “*Io sono come il tuo servo pensa io sia, lascia che pensi di me ciò che gli aggrada*²³²”».

Poi proferì due professioni di fede e spirò in quell’istante. Ci affrettammo dunque ad allestire, lavarło e sistemarlo.

Quando poi lo vedemmo nella sua fossa, vennero innanzi alcuni suoi studenti.

Dissero: «Dite: “ci protegga Dio con la sua misericordia ci faccia abitare con lui nella vastità del paradiso”». Poi uno pianse come un orfano e recitò ciò che pare una gemma della recitazione:

Dio ha annaffiato la tomba che contiene i tuoi piedi
Coi quali hai percorso il tempo spendendo le tue doti.
Era provvisto di una lingua che pronunciava il vero.
Continua la gente a chiamarlo il veritiero.
Piangerà di te l’intelligenza, il merito e la generosità
Ogni letterato abile e di completo merito.
Ti piange il mare, la terra e il cielo,
E con la terra gli alberi e anzi ogni vetta.
Su di te sia la pace di Dio che vivifica e da la morte.
Ti faccia vivere il mio Signore ciò che sembra il luccichio brillante

Questo è l’ultima cosa che vidi, che sentii di lui, che scrissi e memorizzai. Spero che non mi biasimiate per l’eccesso o la mancanza, la distrazione o la dimenticanza.

Oh Dio rendi il bene della mia esistenza la sua ultima parte. Provvedimi del tuo favore nel mondo e nell’aldilà. Giunga al tuo Profeta inviato la misericordia dei mondi come alla sua gente, ai suoi compagni e ai suoi seguaci.

²³² “*Anā ‘inda al-Ḥanni ‘abdī bī faliyazunna bī mā shā’a*” è un *ḥadīth* (al-Nisābūrī, 1998, vol. 4, *ḥadīth* 2683, pag.369).

Il compimento della compilazione, scrittura e pubblicazione è avvenuto il giorno di: Domenica otto del mese di *Jumādā al-thāniyya* dell'anno millecentoventotto²³³ dall'egira profetica. Al suo autore mille e mille invocazioni di lunga vita, la pace e la salvezza sulla sua famiglia e compagni. Dio Conosce e Giudica.

Il Libro è quello che eccelle per la finezza delle costruzioni, la bellezza della sintassi e nei modelli delle *maqāmāt* di Ḥarīrī e al-Badī²³⁴ non ha precedenti. Ha un'edizione critica che è sublime. È stata realizzata la stampa presso Delhy, nella terra scelta per le *maqāmāt*. Abbiamo chiesto a gran voce l'anno della loro edizione e hanno risposto che la stampa è stata completata nel 1264²³⁵.

Lode e grazie a Dio. È stata realizzata la stampa di un libro meraviglioso. Se cerchi l'anno di completamento ascolta: la stampa delle *maqāmāt*, grazia del letterato, è stata ultimata nel 1264 dell'egira profetica.

Allo *shaykh* letterato giurisperito ‘Abd al-Ḥasan b. Muḥammad Tāj al-Dīn al-Qal‘ī *muftī* di Mecca l'odorosa nell'anno dell'edizione di queste *maqāmāt*.

Oh colui che ha ambizioni che sono elevate
Che nell'arte dell'*adab* sono ornate.
Leggi le *maqāmāt* in esse
Vi sono le bellezze dell'arte che sono meritevoli.
Rendete il loro splendore accetto
Poiché in un alta posizie è stata resa
L'edizione del nostro signore,
Le quali qualità sono si nobile origine.
Elogia la loro sublimità profumata
Innalza *maqāmāt* che sono elevate.

²³³ Il giorno 8 del sesto mese (*Jumādā al-thāniyya*) dell'anno 1128 è il 30 maggio 1716, sarebbe stato sabato e non domenica.

²³⁴ Al-Badī[‘] si riferisce probabilmente a Badī[‘] al-Zaman al-Hamadhani (356/967-397/1007).

²³⁵ L'anno 1264 dell'egira è l'anno 1847 o 1848 del calendario gregoriano.

È stata realizzata la stampa delle *maqāmāt* – che per efficacia retorica sono un'opera meravigliosa – il giorno di venerdì sedici del mese di Jumādā al-Uwlā dell'anno 1264 dell'egira profetica. Al migliore degli uomini mille e mille auguri di vita e la pace e sulla sua gente e compagni nell'ubbidienza e nella nobiltà.

Fratello se desideri da noi il sapere
È il giardino del letterato e il suo paradiso.
Sono le *maqāmāt* di quello che spadroneggiò nella sua epoca
E la cui perfezione non condivise oppositore.
Chi possedeva la sua stessa grazia
È nella vetta al culmine della forza.
E perché non è confutato? è giunta a compimento la sua storia
E le sue *maqāmāt* sono chiamate “le meraviglie”.

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia generale:

AA.VV., 1986

Encyclopedia of Islam

Brill

Leiden

AA.VV., 2007

The Enciclopedya of Birds

International Masters Publishing

New York

Abu Lughod, L. Janet, 1989

Before European Hegemony: The World System A.D. 1250-1350

Oxford University Press

New York

Akhlaq, Ahmed Mohammad, 1985

Muslim Education

B. R. Publishing Corporation

Delhi

Al-Ḥabashī, ‘Abd Allah Muḥammad

Abū Bakr b. Muḥsin Bā‘abūd al-‘Alawī al-Ḥaḍramī (al-Sūratī)

Maqāmāt al-Nazriyya, a cura di ‘Abd Allah Muḥammad al-Ḥabashī, 1999

Al-Majma‘ al-Thaqāfī

Abu Dhabi

Amir-Moezzi, Mohammad Ali, 2007

Dictionnaire du Coran

Robert Laffont,

Paris

‘Amshūsh, Mas‘ūd, 2005,
Maqāmāt Ba‘abūd
in: Al-Mulḥaq al-Thaqāfī li-Ṣaḥīfa al-thawra
Di cui pubblicazione digitale in: www.yemenitta.com/baabood.htm

Balboni, Paolo E., 2008
Imparare le lingue straniere
Marsilio
Venezia

Bausani, Alessandro, 1974
Le Lingue Inventate
Astrolabio Ubaldini
Roma

Donner, Fred M., 1999
Muhammad and the Caliphate
in: AA.VV, The Oxford History of Islam, pag. 1-61.
Oxford University Press
New York

Drory, Rina, 2000
Models and Contacts: Arabic Literature and Its Impact on Medieval Jewish Culture
Brill
Leiden

Ernst, Carl W., 2003
Muslim Studies of Hinduism? A Reconsideration of Arabic and Persian Translations
from Indian Languages
in: Iranian Studies, volume 36, number 2, June 2003

Ernst, Carl W., 1995

India as a Sacred Islamic Land

In: AA.VV., Religions of India in Practice, pag. 556-564

Princeton University Press

Versione italiana:

http://www.tradizionesacra.it/India_Sacra_Terra_Islamica.html

Princeton

Even-Zohar, Itamar, 1990

Polysystem Studies

in: Poetics Today, International Journal for Theory and Analysis of Literature and Communication, vol. 11, n. 1 (1990).

Even-Zohar, Itamar, 2010

Papers in Culture

in pubblicazione: www.tau.ac.il/~itamarez

Tel Aviv

Fischel, Walter J., 1989

The Literary Activities of the Arabic-speaking Jews in India

in: The Scribe Journal of Babylonian Jewry, n. 34, giugno 1989

Hämeen-Anttila, Jaakko, 2002

Maqama: A History of a Genre

Otto Harrassowitz Verlag

Wiesbaden

Ho, Engseng, 2006

The graves of Tarim

University of California Press,

Berkeley, Los Angeles, London

Idrīs, Aḥmad, 1998

Al-adab al-‘arabī fī shabh al-qāra al-hindiyya ḥatta awākhir al qarn al-‘ishriyn
‘Ayn al-Dirāsāt wa al-Buḥūth al-Insāniyya wa al-Ijtimā‘iyya
Al-Haram

Jacobsen, Frode F., 2009

Hadrami Arabs in Present-day Indonesia
Routledge
Oxon

Kilito, Abdelfattah, 1977

Les séances: récits et codes culturels chez Hamadhânî et Harîrî
Sindbad
Paris

Khān, Aḥmad, 2000

Ma‘jam al-Maṭbū‘āt al-‘Arabiyya fī shabh al-Qāra al-Hindiyya al-Bākistāniyya
mundhu Dukhūl al-Maṭba‘a ilayhā ḥattā ‘Ām 1980
Maktaba al-Fahad al-Waṭaniyya
Riyadh

Lane, Edward Wiliam, ed.1968

Arabic-English Lexicon, vol. 4
Librairie du Liban
Beirut

Montanaro, Marina, 1995

Badī‘ al-Zamān al-Hamadhānī, Le Maqāmāt, vol. I e II.
Ariele
Milano

- Pearson, Michael, 2007
The Indian Ocean
Routledge
New York
- Qutubuddin, Tahera, 2007,
Arabic in India: a Survey and Classification of its Uses, Compared with Persian
in: *Jornal of American Oriental Society*, n. 127.3, pag. 315-338
- Robb, Peter, 2002
A history of India
Palgrave
New York
- Stewart, Devin, 2008
The *Maqāma*
In: *Cambridge History of Arabic Literature*, 2008, pag. 145-158
Cambridge University Press
New York
- Tibbetts, G. R., 1971
Arab Navigation in the Inian Ocean before the coming of the Portuguese
The Royal Asiatic Society of Great Bitain
London
- Wacks, David A., 2007
Framing Iberia Maqāmāt and Frametale Narratives in Medieval Spain
Brill
Leiden-Boston
- Zakharya, Katia, 2009
Ibn Ṣayqal al-Jazarī, Auteur de Maqāmāt
in: *Synergies: Monde Arabe*, n. 6, pag. 73-89.

Zaman, Mohammad Qasim, 1997

The role of Arabic and the Arab Middle East in the definition of muslim identity in
Twentieth century India

in: The Muslim World, vol. 87, n. 3-4, luglio-ottobre 1997

Edizioni delle *maqāma* di Bā‘abūd

Al-Yasū‘ī, Al-Ab Luwys Shaykhū, 1913

Majāmi‘ al-Adab, vol. 5, pag. 74-79.

Maṭba‘a al-Abā‘

Beirut

Bā‘abūd, Abū Bakr b. Muḥsin al-‘Alawī al-Ḥaḍramī (al-Sūrātī), 1264/1848

Maqāmāt-i Hindī

Maṭba‘a al-‘Ulūm

Delhi

Bā‘abūd, Abū Bakr b. Muḥsin al-‘Alawī al-Ḥaḍramī (al-Sūrātī), 1999

a cura di ‘Abd Allah Muḥammad al-Ḥabashī

Al-Maqāmāt al-Nazriyya

Al-Majma‘ al-Thaqāfa

Abu Dhabi

Bibliografia delle citazioni coraniche e di esegesi:

AA.VV., 2010

Al-Tafsīr al-Mawḍū‘ī li-Sūar al-Qur’ān al-Karīm,

Jāmi‘a al-Shāriqa

Al-Shāriqa

Al-Nābulusī, ‘Abd al-Ghanī, 1275/1858

Ta‘ṭīr al-Anām fī Ta‘bīr al-Manām

Al-Waḥidī, Abī al-Ḥassan ‘Alī b. Aḥmad b. Muḥammad, 2009, a cura di
Muḥammad b. ‘Abd al-‘Azīz al-Khaḍīrī
al-Tafsīr al-Basīṭ
Al-Musāhim
Riyadh

Bausani, Alessandro, 1988
Il Corano
Rizzoli
Milano

Bibliografia dei proverbi, *amthāl*:

Al-Maydānī, Abū al-Faḍl Aḥmad b. Muḥammad b. Aḥmad, 1955
Majma‘a al-Amthāl, vol. 1-2
Maṭba‘a al-Sunna al-Muḥammadiyya
Cairo

Al-Zamakhsharī, Abū al-Qāsim Jār Allah Maḥmūd b. ‘Umar, 1962
al-Mustaqṣā fī Amthāl al-‘Arab,
Osmania Oriental Publication
Hyderabad

Ibn Manzūr, Muḥammad b. Mukarram b. Alī b. Aḥmad, 2003
Lisān al-‘Arab
Dār al-Ma‘ārif
Cairo

Tādiris, Khalīl Ḥunā, 2006
Nawādir Juḥā al-Kubrā,
Muntadā Maktaba al-Iskandariyya
Alexandria

Bibliografia versi di poesia citati e commento seguito nella traduzione:

Abū Tammām, 1994, cura di Abū Zakaryā yaḥyā b. ‘Alī Khaṭīb al-Tibrīzī
Sharḥ Dīwan Abī Tammām, vol. 1-2
Dār al-Kitāb al-‘Arabī
Beirut

Al-Ṭarafa b. al-‘Abd, 2003, a cura di ‘Abd al-Raḥmān al-Muṣṭāwī
Dīwān al-Ṭarafa b. al-‘Abd
Dār al-Ma‘ārif
Beirut

Al-Mutānabbī, 1986 a cura di ‘Abd al-Raḥmān al-Barqūqī
Sharḥ Dīwān al-Mutānabbī, vol. 3.
Dār al-Kitāb al-‘Arabī
Beirut

Ibn Burd, Bashār, 2007 a cura di Muḥammad Tāhir b. ‘Āshūr
Dīwān Bashār b. Burd
Al-Jazā’ir 2007
Algers

Ibn Burd, Bashār, 1966 a cura di Muḥammad Tāhir b. ‘Āshūr
Dīwān Bashār b. Burd, vol.4

Ibn al-Fāriḍ, ‘Umar b. ‘Alī, 2002, a cura di Nāṣir al-Dīn Mahdī
Dīwān Ibn Fāriḍ
Majma‘a al-Thaqāfa
Langkawi

Ibn Khallikān, Shams al-Dīn Abū al-‘Abbās Aḥmad b. Muhammad, 1968, a cura di Aḥsān ‘Abbās

Wafiyātu al-A‘yān, vol. 3

Dār Ṣādir

Beirut

Ibn Khallikān, Shams al-Dīn Abū al-‘Abbās Aḥmad b. Muhammad, 1843, traduzione a cura di Mac Guckin de Slane

Ibn Khallikan’s Biographical Dictionary, vol. 2

Oriental Translation Fundo f Great Britain and Ireland

Paris

Imr’u al-Qays, 2009 a cura Muḥammad Abū al-Faḍl Ibrāhīm

Dīwān Imrā’ al-Qays

Dār al-Ma‘ārif

Beirut

Bibliografia degli *ḥadīth*:

Al-Athīr, ‘Alī b. al-Athīr, 1996

Usd al-Ghāba, vol. 1

Al-‘Athīmīn, Muḥammad b. Ṣāliḥ, 1994

Majmū‘ Fatāwā wa Rasā’il Faḍīla

Dār al-Tharyā lil-Nashr

Riyadh

Al- Bayhaqī, Ibrāhīm, 2009

Al-Maḥāsin wa al-Masāwāi’, vol. 2

Dār al-Ma‘ārif

Cairo

- Al-Bukhārī, Muḥammad b. Ismā'īl, 2001
Al-Jāma' al-Musnad al-Ṣaḥīḥ Bukhārī min ayamihi wa sunanihi, vol. 8
Dār al-Ma'ārif
Cairo
- Al-Hamadhānī, Abū 'Abd Allah al-Ḥusayn b. Ibrāhīm al-Jurqānī, 2003
Al-Abāṭīl wa al-Munākīr wa al-Ṣaḥāḥ wa al-Mushāhīr
Dār Ibn Ḥazm
Beirut
- Al-Harawī, 'Alī b. Sulṭān, ed. 1994 a cura di 'Abd al-Fattāḥ Abū 'Udda
Maṣnū' fī ma'arafa al-ḥadīth al-mawḍū'
Maktab al-Maṭbū'āt al-Islāmiyya
Aleppo
- Al-Muḥibbī, Muḥammad b. Faḍl
Khulāṣa al-Athar fī U'yān al-Qarn al-Ḥādī 'Ashar
islampport.com/w/trj/Web/292/1.htm
- Al-Nisābūrī, Al-Ḥāfiẓ b. 'Abd Allah al-Ḥākīm, 1998
Al-Mustadraku 'alā al-Ṣaḥīḥīn, vol. 4,
Dār al-Ḥaramyn lil-Taba'a wa al-Nashr wa al-Tawzī'
Cairo
- Al-Nisā'ī, Abū 'Abd al-Raḥmān Aḥmad b. Sha'īb, 2001
Al-sunan al-Kubrā, vol.8
Mu'assasa al-Risāla
Beirut
- Al-Qaḍa'ī, Abū 'Abd Allah Muḥammad b. Salāma, 1985
Musnad al-Shihāb, vol. 1-2
Mu'assasa al-Risāla
Beirut

Al-Qurṭubī, Muḥammad b. Aḥmad al-Anṣārī, 1975

Tafsīr al-Qurṭubī, vol. 4

Mu'assasat al-Risāla

Beirut

Al-Sakhāwī, Shams al-Dīn, 1993

Maqāṣid al-Ḥusna fīmā ishtahara 'alā al-alsina

Dār al-Wafā'

Alexandria

Al-Shawkānī, Muḥammad b. 'Alī b. Muḥammad, 1994, a cura di 'abd al-

Raḥmān al-Ḥamīd

Fath al-Qadīr, vol.3

Dār al-Wafā'

Alexandria

بأسماء مدن في بلاد الهند على عكس من الأدباء الآخرين الذين سموا مقاماتهم بأسماء من مدن العالم العربي

الإسلامي.

راوي مقامات باعبود هو الناصر بن الفتح وبطل هو أبو الظفر الهندي. وفي ذلك يتابع باعبود نموذج

الحريري والهماذاني والصيقل كما قالت كتيا زحريا. فالراوي هو: عسى ابن هشام (الهماذني)؛ الحرث ابن حمام

(الحريري)؛ القاسم ابن جرال (الصيقل). بينما البطل هو: أبو الفتح الإسكندري (الهماذني)؛ أبو زيد السروجي

(الحريري)؛ أبو نصر المصري (الصيقل).

فالراوي هو دائما بشكل "الفاعل بن فعال" والبطل "أبو الفعل + نعت مكان". بعد ذلك تجد علاقة

المعان بين الكلمات فتح (هماذاني) ونصر (صيقل) والناصر (باعبود) وظفر (باعبود).

ميزت مقامات باعبود وصول الراوي إلى مدينة وكان السفر إليها تبعا ومؤملا. وبعد وصوله إلى المدينة وجد

الرجل الذي وعده أن سيساعده. ولكن في أغلب المرات في نهاية المقامة يأخذ كلما يملكه.

فعلى سبيل المثال في مقاماته الثانية "الأحمد نكزية" وصل الناصر بفتح إلى مدينة أحمد نكر وهو عطشان

وجائعا. فجاءت إليه إمراة وقدمت له الماء. وبعدما شرب الناصر جاء رجل آخر في نفس حالته: عطشان وجائعا.

فأخذ يتشاجر مع المرأة. فذهب إليهما الناصر ليفرقهما.

ولكن قال له الرجل إنها زوجته. وقال المرأة: "نعم انا زوجته فلا ولكن انا أتشاجر معه لأنه لا يجلب لي

المال الذي أحتاحه للأكل". فقال الرجل إنه فقير وليس ذلك ذنب. فأتى الناصر بن فتاح لهما بالمال. ولكن بعد

ذلك يسمع الناصر الرجل يقول في السر لزوجته: "أما قلت لك أن الريح في الدهاء ولو لم نفعل فعل الأوباش بتنا

من الجوع أوحاش". فيقدم الروي إلى الرجل وكشف هويته: هو أبو الظفر الهندي.

قال الدكتور أحمد إدريس والدكتور زوبير أحمد في كتابيهما (السهم الهند والباكستان للأدب العربي)(تاريخ الأدب العربي في شبه القارة الهندية) أنه، بسبب إخطاط الأدب العربي، في بلاد الهند وجد كثير من الأدباء الهنود كانت كتاباتهم وقصائدهم ”لعبة دون قيمة فنية“.

كان ذلك ربما حال الأدباء الهنود الذين لا يتكلمون العربية بفصاحة ولم يكن الحال من الأدباء العرب الذين وردوا مؤلفاتهم في الهند. فعلى سبيل المثال المؤلف اليمني الحضرمي الذي تُرجم من كتابه ”مقامات هندي“ (المقامات الهندية) الذي ورد سنة ١١١٢ هـ (١٦٠٠ ميلادية) وهو الأديب أبو بكر بن مهسن باعبود العلوي الحضرمي المشهور أيضاً بالسورتي. بنسبة ما قال مسعود عمشوش:

ولد أبو بكر باعبود في نهاية القرن الحادي عشر للهجرة في بلدة بور الواقعة بين مدينتي سيؤن وتريم في وادي حضرموت. وفي سن مبكرة سافر إلى الهند، ذلك المهجر الشرقي الذي نزح إليه آلاف من أبناء حضرموت خلال القرون الثلاثة الماضية. واستقر في ميناء سورت الذي يقع شمال مدينة بومباي. وقد انتهى هناك من تأليف (المقامات النظرية ذات الألفاظ الجوهريّة) في مطلع جماد الثاني من عام ١١٢٨، أي قبل وفاته باثنتين وثلاثين سنة (مسعود عمشوش، مقامات باعبود، ٢٠٠٥، صفحة ١).

وفي تحقيق للباحث عبد الله محمد الحبش الكتاب ”مقامات نظرية“ يقول أن باعبود كان جندي من الجنود الهند ويذكر أن له ثلاثة أولاد ولدوا بالهند وربما كانت زوجته هندية. ولا يذكر الحبشي بتحقيقه موت لأنه ليس واضحاً مات في الهند أم رجع إلى بلاده.

المقامة هي فرغ من الفروع الأدب العربي وأول من بدأ بهذا الفن من الأدب هو الهماذاني (٣٩٥ هـ أو ١٠٠٧ ميلادي). وولاه من بعد في هذا الفن هو الحريري (٤٤٦ هـ / ١٠٥٤ م / ٥١٦ هـ ١١١٢ م).

وتولت مجمعة الحريري في هذا النوع من الأدب ومن أشهر الأدباء الصيقل الجرائي (لمقاماته الزينية) والزخشري. ونلاحظ من مقامات باعبود التي تعد خمسين مقامة أنه ميز في هذا النوع من الأدب أنه سمي كل مقاماته

تم على نظام هذا المؤسس ونظام المدرسة السلاجقة بالعراق القرن السابع (الثالثة عشر ميلادي) يطور التعليم الاسلامي بالهند.

لقد تم دخول اللغة العربية من خلال هذه المدارس بعد إحتلال محمد ابن القاسم في القرن الأول هجري (السابع الميلادي). فكان يشجعه السلاطين الأفغانيين الذين يأتي بتأسيس السلطنة من دلهي (١٢٠٦ م حتى ١٥٥٥). ولكن لغة الإدارة في هذه العصور كانت اللغة الفارسية التي كان يتكلمها المسلمون والهنود. بنسبة للغة العربية، كان بها إهتمام كبير في مجال الدين والعلوم المتعلقة بما أي الفقه واللاهوت والتصوف والتفسير.

وعلى جانب ذلك كان إهتمام كبير أيضا لهذه اللغة سبب العلاقات التجارية ضمن المحيط الهندي. فكما قالت ليلة أبو لغود كان المحيط الهندي يعلق الأسواق العديدة: السوق الأفريقي وسوق البحر الأحمر واليمن وأسواق الخليج العربي و السوق الهندي و السوق الصيني وسوق الارخبيل الاندونيسي. كان التجار العرب في مكان إستراتيجي لأنهم كانوا يبيعون الموارد والمنتجات من الأسواق الشرقية إلى أوروبا. فتصبح قبل وقت الإستعمار البرتغالي في الهند اللغة العربية لغة دولية للتجارة ضمن المحيط الهندي. فكان التجار العرب يعيشون تحت أمراء المدن الهندية الساحلية والمينائية لعوامل جوية. فيهب في المحيط الهندي رياح مختلفة الى إتجاهين وخصه شمالا وجنوبا وتسمى الرياح الموسمية. فتصادم هذه الرياح بآثار كبيرة في الإقليم. ولهذا السبب في بعض الأشهر لم يكن ممكن السفر البحري في المحيط الهندي. فالسفر في الوقت يسمى "فصل المواسم" كان خطيرا جدا (كما قال ايرسون في كتابه المحيط الهندي، ٢٠٠٧). وكان التجار يعيشون فيها مدة ثلاث اشهور أو أكثر. بفضل هؤلاء التجار تم انتشار الإسلام بمختلف الأشكال. فمن هذه إن هؤلاء الرجال كانوا يتزوجون نساء من هذه المحلات فكانوا يعتنوا للأولادهم تربية إسلامية وعربية (كما قالت دانيالا بريدي في كتابه تاريخ الثقافة هندية وباكستانية، ٢٠٠٤).

فمن خلال العلاقات التجارية توسعت اللغة العربية حتى يرى اليوم إن تم في تاريخ الهند معجمة كبيرة من الكتب باللغة العربية. بنسبة الدراسة من زويير أحمد (١٩٦٨) الكتب الهندية باللغة العربية أكثر من أربع مائة. وبنسبة للدراسة من أحمد خان (معجم المطبوعات العربية في شبه القارة الهندية الباكستانية منذ دخول المطبعة اليها حتى عام ١٩٨٠ م) الأعمال العربية أكثر ألوف من بين أعمال في أي فرع العلم والأدب.

ولكن إتسعت رقعة اللغة العربية أيضًا إيران وبلدان شرقًا فيجد كثير من العلماء المشهورين قد تركوا كثيرًا من الكتب في شتى مجالات العلوم والأدب باللغة العربية.

الاسلام يطلب المؤمنين الدراسة من اللغة العربية لكي يفهم بها الاركان الدين وكتابه وحديثه. اهتمام هذه اللغة انما لغة صلاة: في اي صلوات يعتبر المسلم على أقل إثنين سورتين من القرآن. دون شك ليس لكل المسلمين معرفة عميقة من اللغة العربية (كما قال إدريس في كتابه تاريخ الأدب العربي في شبه القارة الهندية، ١٩٩٨) ولكن معرفة عامة ضرورية للفظ الكلمات العربية من الصلوات.

فبانتشار الإسلام بدأ الناس من العرب والعجم ان يدرسوا العربية لكي يفهموا بها من معاني وكلمات القرآن (كلام الله). في اول وقت الاسلام كان الرسول يعلم الناس ويشرح للناس في الآيات القرآنية في جامع مدينة. وبعد ذلك بقى الجامع المكان لتعليم العربية والقرآن والحديث والعلوم الاسلامية.

كما قال محمد أحلق أحمد في كتابه "التعليم الثقافي بين المسلمين" التعليم في اوائل القرون الاسلامية مختلف الطبع. كان يجد علماء مشهورون لذكاءهم ومعرفتهم يدرسون في بيوتهم او في ساحات. ولبعض منهم كان الناس يأتي من أماكن بعيدة. ومن الطروق الأخرى لتأديب كان يدرّس الاباء أطفالهم القرآن وكل العلوم التي كانوا يحتاجونها.

فتم في سنة ٤٥٦ هـ ١١٦٤ م بناء المنظمة الأولى ذو أهمية عظيمة لتعليم الإسلام وهي مدرسة الأزهر الشريف بمصر. فقاموا ببناءها في عصر الخلافة الفاطمية.

من الاسباب التي تأتي ببناء هذه المدرسة كان نشر الشيعة الذي كان يتبعها الخلفاء الفاطميين. فتم تغير هذا النظام بسقوط الخلفاء الشعية في القرن السادس (الثاني عشر ميلادي). فتم تحريق لبعض الكتب بالعلوم الشيعية التي كانت تضمنها مكتبة الأزهر الشريف. كانت تحتوي هذه المكتبة أكثر من ستة الاف كتاب وكان في هذا الوقت ثمن الكتاب غالي جدا فأى كتاب كان مكتوبا باليد وما كان يوجد اي طريق اخر للطبعة. على جانب ذلك كان يستعمل لتحرير الكتب جلد الحيوانات أو أوراق الشجر النادرة. فإذا كان يحتاج لكتاب واحد كثير من الحيوانات وذلك بلا ريب كان يأتي بثمان عالي.

إن اللغة العربية لغة حية في الدول العربية وغيرها. فعلى سبيل المثال تظهر الدراسة الباكستانية أنه يجد أقليات في أي دولة في العالم تتكلم بهذه اللغة. ومن أهم اسباب ذلك إنتشار الإسلام فيها. فبعد ذلك أصبحت العربية التي كانت لغة غير حية في جنوب الإمبراطورية البيزنطية وفي غرب فارس وشرق مصر لغة يتكلمها مائة وستين مليون نسمة. لهذه اللغة قيمة كبيرة في دول الإسلامية العربية لأنها اللغة نزل بها القرآن. فبالكتاب اللغة العربية لغة قد علّمها الله لآدم:

هُوَ الَّذِي خَلَقَ لَكُمْ مَا فِي الْأَرْضِ جَمِيعًا ثُمَّ اسْتَوَىٰ إِلَى السَّمَاءِ فَسَوَّاهُنَّ سَبْعَ سَمَاوَاتٍ ۗ وَهُوَ بِكُلِّ شَيْءٍ عَلِيمٌ * وَإِذْ قَالَ رَبُّكَ لِلْمَلَائِكَةِ إِنِّي جَاعِلٌ فِي الْأَرْضِ خَلِيفَةً قَالُوا أَتَجْعَلُ فِيهَا مَنْ يُفْسِدُ فِيهَا وَيَسْفِكُ الدِّمَاءَ وَنَحْنُ نُسَبِّحُ بِحَمْدِكَ وَنُقَدِّسُ لَكَ قَالَ إِنِّي أَعْلَمُ مَا لَا تَعْلَمُونَ * وَعَلَّمَ آدَمَ الْأَسْمَاءَ كُلَّهَا ثُمَّ عَرَضَهُمْ عَلَى الْمَلَائِكَةِ فَقَالَ أَنْبِئُونِي بِأَسْمَاءِ هَٰؤُلَاءِ إِنْ كُنْتُمْ صَادِقِينَ * قَالُوا سُبْحَانَكَ لَا عِلْمَ لَنَا إِلَّا مَا عَلَّمْتَنَا إِنَّكَ أَنْتَ الْعَلِيمُ الْحَكِيمُ * قَالَ يَا آدَمُ أَنْبِئْهُمْ بِأَسْمَائِهِمْ فَلَمَّا أَنْبَأَهُمْ بِأَسْمَائِهِمْ قَالَ أَلَمْ أَقُلْ لَكُمْ إِنِّي أَعْلَمُ غَيْبَ السَّمَاوَاتِ وَالْأَرْضِ وَأَعْلَمُ مَا تُبْدُونَ وَمَا كُنْتُمْ تَكْتُمُونَ (القرآن، سورة البقرة، حيات ٢٩ حتى ٣٣).

إن اللغة العربية هي النبوءة الأولى من الله لآدم بتعلمه باللغة العربية. آدم هو النبي الأول من تاريخ الإسلام. إحتلت هذه اللغة في أوائل القرن الأول بعد الهجرة إلى الشمال الأفريقي حتى شبه الجزيرة الإيبيرية (إسبانيا) في الإتجاه الغربي وإلى إيران وأفغنستان والهند في الإتجاه الشرقي. هناك بلدان تأثرت بدخول الإسلام فيها وأصبحت تتكلم باللغة العربية ومنها سوريا ومصر و تونس وبلدان شمال أفريقية. وهناك من البلدان التي دخل الإسلام ولم تأثرت للغة شعبها باللغة العربية ومنها إيران و.افغنستان وباكستان والهند.